

# ATLANTIDE

Periodico  
della  
Fondazione  
per la Sussidiarietà

Direttore  
Giorgio Vittadini

Anno XIII  
1.2017  
numero 39

# 39

un mondo  
che fa parlare  
altri mondi

Troppi  
o  
troppo  
pochi?

I mutamenti  
demografici  
nel  
mondo

FONDAZIONE  
*sussidiarietà*





Periodico  
della Fondazione  
per la  
Sussidiarietà

# ATLANTIDE

# 39

**un mondo  
che fa parlare  
altri mondi**

---

Anno XIII 1/2017  
Numero 39



---

Salvatore Abbruzzese, Salvo Andò, Helmut K. Anheier, Luca Antonini / Augusto Barbera, Paolo Blasi, Massimo Borghesi, Giampio Bracchi / Luigi Campiglio, Paolo Carozza, Giorgio Chiosso / Ferruccio De Bortoli, Adriano De Maio, Pierpaolo Donati / Costantino Esposito / Giorgio Feliciani / Massimo Gaggi, Oscar Giannino, Mary Ann Glendon / Pietro Ichino / Carlo Lauro / Pierre Manent, Giovanni Marseguerra, John Milbank / Lorenzo Ornaghi / Adrian Pabst, Vittorio Emanuele Parsi, Carlo Pelanda, Pierbattista Pizzaballa, Antonio Polito, Javier Prades / Alberto Quadrio Curzio, Antonio Quaglio / Eddo Rigotti, Fabio Roversi Monaco / Lester M. Salamon, Dominick Salvatore, Giulio Sapelli, Eugenia Scabini, Carlo Secchi, Francesco Sisci / Giorgio Vittadini / John Waters, Joseph H.H. Weiler / Stefano Zamagni

---

## **Redazione**

via Legnone, 4 - 20158 Milano 02.86467235, fax 02.89093228  
belloni@sussidiarieta.net - www.sussidiarieta.net  
Reg. Tribunale di Milano n. 603 - 6 settembre 2004  
ISSN 1825-2168

**Direttore responsabile** Giorgio Vittadini

**Direttore editoriale** Giorgio Paolucci

**Coordinamento redazionale** Emanuela Belloni

**Editore** Fondazione per la Sussidiarietà, via Legnone 4, 20158 Milano

**Pubblicità, marketing e diffusione** pipitone@sussidiarieta.net



# Sommario

## Troppi o troppo pochi? I mutamenti demografici nel mondo

### Editoriale

Giorgio Paolucci | La lancetta corta dell'orologio

5

### Primo Piano

Gian Carlo Blangiardo | L'Italia fa i conti con l'inverno demografico

7

Pierpaolo Donati e Chiara Saraceno | Diagnosi e terapie a confronto

15

Francesco D'Agostino | Il tradimento delle evidenze naturali. Viaggio alle radici della denatalità

20

Giuseppe Gesano | La lunga marcia della popolazione mondiale e le sfide che ci attendono

23

Simona Beretta | Lo sviluppo umano integrale, bussola della Santa Sede contro la "colonizzazione ideologica"

28

### Tema

Mattia Ferraresi | Modernità e denatalità: il corso americano

31

Stefano Vecchia | Giappone, una bomba a orologeria demografica

33

Gerolamo Fazzini | Figlio unico, la marcia indietro della Cina

37

Daniele Zappalà | La prolifica Francia rallenta la sua crescita

41

Giulio Albanese | Risorse e problemi nel boom demografico dell'Africa

44

Hubert Katawa Kayembe | Per un'Africa sempre feconda e generosa

47

Victor E. Lapegna | Anomalia e paradossi demografici dell'Argentina

50

Sergio Della Pergola | Israele e il popolo ebraico: demografia e scommessa sul futuro

54

Antonio Autieri | Quando il cinema fa i conti con i figli

58



## La lancetta corta dell'orologio

di Giorgio Paolucci

Il francese Alfred Sauvy, sociologo, economista e studioso di popolazione, osservava che la demografia è come la lancetta corta dell'orologio: sembra immobile ma è la più importante, segnala i cambiamenti significativi. In questo numero presentiamo, sulla scorta degli scenari demografici che si vanno affermando, alcune situazioni che stanno cambiando il volto dell'Italia – come di molti altri Paesi – e pongono interrogativi radicali sui destini delle rispettive società.

Si comincia dall'Italia, dove nel 2016 si è verificata una ulteriore consistente riduzione della popolazione, portando a 217mila unità il calo complessivamente registrato a partire dalla punta massima di 60 milioni e 796mila residenti raggiunta alla fine del 2014. Un dato che deriva dal combinato disposto tra l'endemico calo della natalità, un inatteso rialzo della mortalità e l'aumento degli espatri di italiani, soprattutto giovani. Indicatori di fronte ai quali le nascite di bambini da coppie straniere e l'arrivo di migranti non sono bastati a mantenere in positivo il trend della popolazione.

Alle cause e ai rimedi da mettere in campo per fronteggiare il declino demografico italiano è dedicato il rapporto annuale della Fondazione per la sussidiarietà, curato da Gian Carlo Blangiardo (*Sussidiarietà e... crisi demografica*, a cura di G.C. Blangiardo, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano 2017) che ne propone una sintesi nell'articolo che apre la nostra rivista e a partire dal quale offriamo una carrellata di contributi che approfondiscono la "malattia" del nostro Paese – come il confronto tra l'analisi di Pierpaolo Donati e quella di Chiara Saraceno, a cui segue il "viaggio" alle radici della denatalità proposto da Francesco D'Agostino – insieme ad altri che prendono in esame contesti nazionali particolarmente significativi e letture trasversali della questione demografica.

Giuseppe Gesano ripercorre la lunga marcia della popolazione mondiale che, dopo avere raggiunto il primo miliardo di unità poco dopo l'inizio del diciannovesimo secolo, ha toccato i 4 miliardi nel 1975 e da allora in poi ha scalato un gradino da un miliardo all'incirca ogni 12 anni, attestandosi attualmente sulla cifra di 7 miliardi e mezzo. Simona Beretta illustra la posizione della Santa Sede che propone lo sviluppo umano integrale come bussola per orientare gli interventi da mettere in campo rispetto all'aumento della popolazione mondiale e ammonisce che l'oggetto della discussione non sono anzitutto numeri ma persone portatrici di diritti inalienabili. Per questo, tra l'altro, la Chiesa ritiene moralmente condannabili come attentati alla dignità della persona e della famiglia gli aiuti economici destinati a finanziare campagne di sterilizzazione e di contraccezione o subordinati all'accettazione di tali campagne. Mattia Ferraresi approfondisce il rapporto tra modernità e denatalità a partire da quello che sta accadendo negli Stati Uniti, che pur mantenendo una prolificità più alta degli altri Paesi occidentali la vedono diminuire, e che a metà del decennio scorso sono tornati sotto la soglia di 2,1 figli per donna, la quota necessaria per garantire il ricambio generazionale al netto dei flussi migratori. Il Giappone si misura con quella che Stefano Vecchia definisce una bomba a orologeria demografica, ponendosi all'avanguardia nel mondo per la scarsità di nascite e per la percentuale di persone in età avanzata e dovendo fare i conti con un'economia in contrazione da oltre un quarto di secolo. Il governo sta correndo ai ripari, con uno stanziamento complessivo che sfiora i 7 miliardi di euro in un anno, destinato a sostenere la genitorialità con permessi per i coniugi con figli neonati, asili, supporto finanziario alla cura dei bambini e altri provvedimenti. Sullo sfondo, una previsione formulata da uno studioso nipponico – tanto discussa quanto indicativa dei timori che pervadono quella società – secondo cui, se non

si prendono contromisure urgenti per arrestare il crollo delle nascite, nel 3011 vedrà la luce l'ultimo giapponese e nei decenni successivi i giapponesi scompariranno dalla mappa delle etnie planetarie.

La Cina dall'ottobre 2015 ha rinunciato alla politica del figlio unico, il più drastico esperimento di ingegneria sociale inaugurato nel 1980, che ha portato con sé conseguenze devastanti come i 400 milioni di aborti e 196 milioni di sterilizzazioni effettuati. Gerolamo Fazzini illustra i motivi che due anni fa hanno indotto le autorità cinesi a fare marcia indietro, "concedendo" due figli per nucleo familiare, una decisione che nel 2016 ha già prodotto la nascita di un milione di bambini in più (17,5 milioni in totale).

Sul fronte europeo, anche la Francia fa i conti con l'abbassamento del tasso di fecondità e con le riduzioni di quel welfare familiare che è da tempo un tratto distintivo delle politiche sociali di Parigi. Sarà da vedere quale strada vorrà imboccare il Paese dopo le elezioni presidenziali e quelle legislative, ma il fantasma dell'inverno demografico, fa notare Daniele Zappalà, non è più così lontano.

All'Africa, che si muove in una direzione demografica opposta a quella declinante dei Paesi occidentali, sono dedicati gli interventi di Giulio Albanese e di Hubert Katawa Kayembe. Le previsioni parlano di una quadruplicazione della popolazione entro il 2100, che porterebbe a superare i 4 miliardi. Qui il tema è strettamente connesso a quelli dell'incremento dell'istruzione, della creazione di milioni di posti di lavoro e dei flussi migratori, e riporta d'attualità la stretta interconnessione che c'è e continuerà a esserci tra i destini di questo continente e di quello europeo. Con una domanda a gravare sullo sfondo: a quali condizioni la crescita demografica può diventare una chance e non una minaccia per l'Africa?

Victor Eduardo Lapegna illustra il paradosso argentino: l'ottavo Paese del mondo per estensione, contrassegnato da estese sacche di povertà e abitato "solo" da 44 milioni di abitanti, il 45 per cento dei quali è concentrato nell'1,2 per cento del territorio, nonostante la maggior parte del territorio stesso sia adatto alla vita umana e ricco di risorse naturali.

Sergio Della Pergola mette a tema il presente e il futuro demografico di Israele, dove le modalità con cui si potrà dipanare la compresenza delle componenti ebraica, musulmana e cristiana, contrassegnate da comportamenti riproduttivi e condizioni di vita molto diverse, saranno decisive per capire quale potrà essere il futuro del Paese.

Dopo questo viaggio affascinante e impegnativo in diverse latitudini, ci accomodiamo in poltrona per gustare, sotto la guida di Antonio Autieri, alcuni film che – con accenti drammatici o secondo le venature della commedia – hanno messo a tema le questioni legate alla fecondità e a una domanda che fino a poco tempo fa avrebbe avuto una risposta scontata: vale la pena fare figli? Buona lettura e buona visione.



# L'Italia fa i conti con l'inverno demografico

di Gian Carlo Blangiardo

Professore Ordinario di Demografia,  
Università di Milano Bicocca

L'idea di *andare indietro* invece che progredire, di *perdere terreno* rispetto a obiettivi già raggiunti, di *subire una battuta d'arresto* sulla strada della crescita si è insinuata nel sentire comune degli italiani generando preoccupazione, sfiducia, talvolta rabbia e voglia di rivalsa. In tempi di crisi e di recessione, il *clima* diviene più pesante e le *previsioni* vengono esaminate con ansia alla ricerca di qualche segnale positivo. Mentre l'economia sembrava offrire (al più) timidi e discontinui segnali di ripresa, è andato aprendosi in modo apparentemente inatteso un nuovo fronte di emergenza nazionale: al 30 settembre 2016 sono risultati risiedere in Italia 60 milioni e 590mila persone, con un saldo negativo di 207mila unità rispetto al 1° gennaio del 2015, allorché si era raggiunto il tetto massimo di 60 milioni e 797mila abitanti.

La prima diminuzione consistente di popolazione nell'ultimo secolo di storia del Paese ha dunque riportato la questione demografica al centro del dibattito nazionale e ha reso nuovamente d'attualità il tema della decrescita. Ma quali sono le cause che stanno alla base delle tendenze che portano un Paese a vivere l'esperienza del declino demografico? Quali i problemi che ne derivano e, ove esistano, le possibili contromisure per risolverli o, quanto meno, per attenuarne gli effetti negativi?

## La conferma dei "pochi nati"...

Nella hit-parade dei fattori che hanno prodotto il declino demografico nella società italiana un posto di assoluto rilievo va certamente attribuito al progressivo calo della natalità intervenuto nell'arco dell'ultimo mezzo secolo. Se è vero che nel biennio 1964-1965, per la prima e unica volta dal secondo dopoguerra, sono nati nel nostro Paese più di un milione di bambini in un singolo anno, è anche vero che nel 2015, per la prima volta ne sono nati meno di mezzo milione. Ripercorrendo le tappe più significative dei cambiamenti intervenuti, osserviamo come dopo il *baby boom* degli anni Sessanta, con il picco del milione e 35mila neonati nel 1964, il loro numero sia drasticamente calato per più di un ventennio: 900mila nel 1970, 800mila a metà degli anni Settanta, poi rapidamente scesi a 600mila all'inizio degli anni Ottanta. Da allora fino al 2008 le variazioni appaiono abbastanza contenute e fluttuanti, con più di 550mila nascite annue fino al 1992 e nuovamente, dopo un decennio di ulteriore contrazione, a partire dal 2004. La sopraggiunta minore variabilità *quantitativa* nasconde tuttavia forti cambiamenti di tipo *qualitativo*, primo fra tutti il crescente peso delle nascite di bambini stranieri, salite a oltre 70mila dal 2008. Un contributo che, nonostante sia rimasto importante anche nel seguito, non ha impedito un ulteriore calo delle nascite a partire dal 2009, fino a stabilire un record di minimo assoluto con i 486mila casi del 2015; un primato che pare destinato – come si vedrà tra breve – a venir ulteriormente superato al ribasso nel 2016.

Da cosa può dipendere questa continua discesa della natalità in un Paese che conserva un alto valore della genitorialità e della famiglia? Una prima risposta coniuga fattori "tecnici", come la progressiva diminuzione del numero di donne in età feconda, con aspetti comportamentali che riflettono un calo della decisione a procreare. Mentre, da un lato, i dati più recenti confermano l'uscita dalle età riproduttive di generazioni molto consistenti – nate all'epoca del *baby boom* – e il parallelo ingresso di contingenti di donne sempre meno numerosi – per effetto della prolungata diminuzione delle nascite a partire dalla metà degli anni Settanta –, dall'altro la propensione a fare meno figli trova riscontro in una dinamica che, dopo una fase di

temporanea ripresa tra la metà degli anni Novanta e il 2010, torna a essere decrescente. Negli ultimi 5 anni si è passati dai 1,46 figli per donna del 2010 agli 1,35 nel 2015. La stessa popolazione straniera, entro cui si registravano ancora 2,65 figli per donna nel 2008, è scesa sotto la soglia simbolica dei 2 figli nel 2014, con un'ulteriore riduzione a 1,92 nel 2015. Di fatto, non solo il contributo dell'immigrazione non è più sufficiente a compensare la bassa propensione delle donne italiane alla maternità, ma esso stesso mostra segnali di un'inversione di tendenza. Nel 2015 sono nati in Italia 72mila bambini stranieri, laddove nel 2012, anno del picco, erano circa 80mila.

Tra le trasformazioni sociali e culturali che hanno caratterizzato la recente storia italiana va anche segnalata la sempre più ridotta propensione a sposarsi: nell'arco di un decennio si è passati da più di 250mila matrimoni annui a meno di 200mila. Parallelamente, dal 2001 è quasi triplicata – dal 10% al 28% – la quota di bambini nati da coppie non coniugate. Avere un figlio senza essere sposati non può più essere considerata un'eccezione, così come non lo è diventare genitori, spesso per la prima volta, in età "matura".

Un ulteriore contributo determinante al fine di spiegare le tendenze in atto viene dall'approfondimento della condizione dei giovani in Italia, ossia dei potenziali nuovi genitori che scelgono sempre meno spesso di avere figli. Negli ultimi cinque anni, di pari passo con l'aggravarsi della crisi della natalità, il livello di soddisfazione dei giovani italiani per la propria vita è sensibilmente diminuito. Il loro crescente malcontento è anche riconducibile a un sempre più ampio sentimento di insicurezza e alla mancanza di fiducia nel futuro: condizioni evidentemente non favorevoli a una scelta di genitorialità. La crisi economica viene spesso indicata tra i fattori della denatalità: con una minore disponibilità di risorse materiali si tende a rimandare la scelta di fare figli, oppure si sceglie di non farne.

### **... e la sorpresa dei "troppi morti"**

In aggiunta al crollo della natalità, una considerevole spinta al calo demografico è stata fornita nel 2015 da un improvviso, e impreveduto, rialzo del livello di mortalità. I 648mila decessi registrati nel corso dell'anno, con un aumento del 9,1% rispetto al 2014, hanno dato vita a un acceso dibattito sulle cause di tale impennata, ma solo una parte degli argomenti emersi negli spazi di informazione sono stati supportati da evidenze empiriche e da argomenti scientifici. Innanzitutto va preso atto di come i dati mensili del bilancio demografico abbiano localizzato i picchi di accrescimento della mortalità soprattutto nei mesi invernali del 2015, quando si è maggiormente diffusa l'epidemia influenzale, e nel successivo mese di luglio, caratterizzato da temperature particolarmente elevate e talvolta letali per i soggetti più anziani. Stante la forte relazione tra invecchiamento demografico e mortalità è soprattutto dopo gli 85 anni che la popolazione risulta fisiologicamente in condizioni di fragilità e quindi più esposta al rischio di mortalità per eventi climatici atipici (inverni particolarmente rigidi e/o estati torride) e/o a seguito di particolari condizioni di contesto (sindromi influenzali particolarmente aggressive, ecc.). Coerentemente con queste evidenze, benché l'Istat abbia invitato alla cautela nella lettura dei dati sulla mortalità del 2015<sup>1</sup>, resta il fatto significativo di un rialzo inatteso della mortalità assimilabile, per ordine di grandezza, solo a quanto registrato durante le due guerre. Un fenomeno che ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla fragilità delle fasce demografiche più a rischio, a partire dagli anziani, in un periodo caratterizzato da impoverimento sociale e tagli alla spesa pubblica (sanità compresa).

### **Un Paese non più attrattivo**

Passando infine al fenomeno migratorio, allorché ci si limita a considerare i flussi di mobilità in entrata di tipo "tradizionale", e si trascurano il fenomeno degli sbarchi, va osservato come il 2015 abbia messo in luce una sostanziale stabilità rispetto all'anno precedente: 280mila nuovi iscritti in anagrafe, di cui 250mila stranieri. Tuttavia, se valutati su un arco temporale più ampio, i flussi risultano tendenzialmente in diminuzione: a immigrare nel nostro Paese erano state circa 80mila persone in più nel 2012, 170mila in più nel 2010 e 210mila in più nel 2008. Le nuove iscrizioni in anagrafe dall'estero riguardano soprattutto cittadini stranieri (9 su 10); la componente italiana tende viceversa a prevalere (2 su 3) tra le 147mila persone che nel 2015 sono espatriate. Da questi dati si evince come, con un saldo positivo nell'ultimo anno di circa 133mila unità

<sup>1</sup> Istat - "Chiarimento su aumento dei decessi 2015". Note per la stampa del 28 dicembre 2015. *fff*

nei movimenti migratori con l'estero (che salgono a 205mila parlando di soli stranieri), l'Italia sia sempre più a pieno titolo un importante *Paese di immigrazione*. La componente straniera della popolazione residente è in continua espansione confermandosi superiore a 5 milioni di individui, nonostante nel 2015 siano stati ben 178mila gli stranieri diventati cittadini italiani, di cui quasi il 40% minori. L'aumento delle acquisizioni di cittadinanza, la crescente presenza dei residenti con permesso di soggiorno di lungo periodo, così come della quota di giovani che sono nati in Italia o vi sono giunti da bambini/adolescenti, ben illustrano il progressivo sviluppo del grado di inclusione degli immigrati nella società italiana, anche se la cronaca quotidiana è fisiologicamente più propensa a enfatizzare gli aspetti di carattere emergenziale del fenomeno migratorio, e tenda a soffermarsi più sulla drammatica realtà degli arrivi via mare. Un fenomeno che, schizzato a 170mila ingressi nel 2014, ha registrato valori solo di poco inferiori nel 2015 per poi stabilire un nuovo record (circa 180mila) nel corso del 2016.

In base a quanto detto ci si potrebbe chiedere quanto le migrazioni siano parte della crisi demografica italiana o, viceversa, siano un fattore che contribuisce a ridurre i rischi di dinamiche demografiche interne da tempo penalizzanti per il nostro Paese in termini di benessere, vitalità e competitività. Evitare risposte semplicistiche a questo interrogativo pare necessario, vista l'effettiva complessità e precarietà dello scenario nazionale e internazionale. Oggi i flussi di immigrazione più dinamici riguardano perlopiù profughi in fuga da conflitti, persecuzioni, situazioni di povertà estrema e le traiettorie, le ragioni e le caratteristiche dei migranti stanno cambiando in modo probabilmente maggiore di quanto i numeri riescono a raccontare. Se è vero che l'esplosione demografica dell'Africa Subsahariana invita a prepararsi con adeguati strumenti normativi e gestionali a un probabile incremento di sbarchi e a nuove emergenze anche nei prossimi anni<sup>2</sup>, è pur vero che l'immigrazione continuerà inevitabilmente a rappresentare una risorsa necessaria agli equilibri demografici dell'Italia, in assenza di una radicale inversione di tendenza nei livelli della natalità.

## Segnali di fuga

Sul fronte della mobilità internazionale anche il tema che viene spesso definito come *fuga di cervelli* ha acquisito un ruolo centrale nel dibattito pubblico sugli effetti della crisi e sui rischi di perdita di competitività del sistema Paese. Ad alimentare la discussione ha contribuito, negli ultimi tre anni, il continuo incremento dei casi di espatrio di cittadini italiani: dai 68mila che si erano cancellati dall'anagrafe per andare all'estero nel 2012 – il valore più elevato degli ultimi 10 anni, come aveva a suo tempo ricordato Istat – si è arrivati a superare quota 100mila l'anno scorso. Il dato colpisce non solo perché si tratta di un saldo negativo quantitativamente rilevante, che ha certamente contribuito a portare il nostro Paese nella situazione di declino demografico che stiamo discutendo, ma anche perché a emigrare sono soprattutto i giovani, ossia il potenziale capitale umano e la forza lavoro (spesso qualificata) che sceglie di andare altrove in cerca di opportunità e di esperienze. Nella percezione sociale più diffusa, il dato sugli espatri dei cittadini italiani offre una *certificazione ufficiale* delle difficoltà che i giovani connazionali incontrano nel provare a emergere nel contesto d'origine. Percepita come economicamente depressa, socialmente arretrata, politicamente instabile e gravata da fenomeni di inefficienza e corruzione, l'Italia non è dunque – più – un *Paese per giovani*?

A espatriare sono principalmente uomini, non sposati e tra i 18 e i 34 anni, e le mete che preferiscono sono Germania e Regno Unito. Provengono per la maggior parte dal Mezzogiorno, ma anche la "fuga" dalle regioni del Nord è in crescita. Ma da cosa può dipendere la crescente propensione degli italiani a espatriare? La maggior parte degli osservatori concorda nell'attribuire le maggiori responsabilità a un mercato del lavoro che non offre opportunità all'altezza delle aspettative di ragazzi e ragazze sempre più scolarizzati. La crisi economica dal 2008 ha aggravato il quadro nazionale, anche in ampi settori del Centro e del Nord del Paese che hanno perso posti di lavoro e competitività, rendendo le mete estere sempre più attrattive.

Se è ben vero che la fuga dei giovani rappresenta la chiave di lettura più gettonata quando si parla di italiani all'estero, va tuttavia segnalato un altro fenomeno emergente: anche gli anziani italiani *fuggono* in misura crescente. Aumenta infatti ogni anno il numero di coloro che emigrano, continuando a percepire la loro pensione all'estero. I più recenti dati dell'Inps<sup>3</sup> mostrano come, solo nel 2014, i pensionati espatriati siano

2 G.C. Blangiardo, *Un piano d'azione per disinnescare la bomba demografica*, in *Atlantide*, n. 37, 2/2016, <http://atlantide.ilsussidiario.net/2016/un-piano-d%E2%80%99azione-disinnescare-la-bomba-demografica/199>.

3 INPS, *World wide Inps. L'INPS e le pensioni all'estero. Aggiornamento anno 2014*.

stati 5.345, il 65% in più dell'anno precedente. Dal 2010 il numero è più che raddoppiato (+109%) arrivando a 16.420. L'Italia in declino demografico non è, dunque, neppure un *Paese per vecchi*?

## Quale bilancio per il 2016?

Il 2015 è stato un anno eccezionale dal punto di vista demografico: cosa è successo nel 2016? I primi segnali su come si sono manifestati i movimenti, naturale e migratorio, della popolazione sono deducibili dal bilancio demografico pubblicato da Istat in via provvisoria nel report *Indicatori demografici 2016*. I primi dati del 2016 sembrano suggerire alcune possibili novità in un quadro generale che dovrebbe comunque confermare, nella sostanza, le problematiche strutturali di un Paese che non è uscito dalla fase di declino demografico avviata nel 2015.

Nel 2016, il numero di decessi in Italia si è pressoché riallineato ai livelli rilevati nel 2013 e 2014. L'elevata mortalità del 2015 potrebbe dunque effettivamente restare un'eccezione dovuta a fattori congiunturali. Nel 2016 il numero di decessi è risultato infatti inferiore del 6% rispetto all'anno prima, riduzione che diviene ancora più sensibile (-14,7%) se si osserva il solo mese di gennaio, particolarmente rigido da un punto di vista climatico nel 2015. Per quanto concerne la natalità, il trend negativo degli ultimi anni pare in via di consolidamento nel 2016. I 474mila nati nel 2016 sono il 2,5% in meno rispetto al 2015; il calo rispetto al 2012 è addirittura del 18%. Il problema della denatalità in Italia sembra dunque destinato ad acuirsi. Il nuovo dato del 2016, consente infatti di "migliorare" il non invidiabile record della più bassa natalità nella storia del nostro Paese.

Per quanto riguarda i dati sulla mobilità residenziale, si osserva una leggera crescita del saldo migratorio rispetto all'anno precedente (comprensivo delle correzioni dovute alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche d'ufficio): positivo per 48mila individui nel 2016 a fronte dei 13mila del 2015. Tale incremento è comunque inferiore se lo si raffronta a quello degli anni precedenti. Un contributo positivo così ridotto non è in grado di sopperire alle perdite dovute al movimento naturale della popolazione, così che nel 2016 la popolazione italiana risulta ulteriormente diminuita di 86mila unità. L'entità di tale deficit è minore rispetto a quello del 2015, ma l'Italia pare comunque destinata a non uscire da una condizione di declino demografico che, se protratta nel tempo, rischia di limitare in modo rilevante il suo potenziale di sviluppo sociale ed economico.

## Le cinque sfide demografiche per rilanciare il Paese

### 1. Recuperare il patrimonio demografico perduto

Come si è visto, tra accenni di ripresa e pesanti ricadute, le tendenze degli ultimi anni hanno portato la bilancia demografica nazionale verso un segno negativo che un tempo era inimmaginabile. Volendo essere ancora più sintetici potremmo dire che, per effetto delle dinamiche naturali e migratorie in atto, il *patrimonio demografico nazionale* ha smesso di crescere. L'espressione utilizzata, patrimonio demografico, non è né casuale, né impropria. Con essa si identifica la quantità di futuro, in termini di numero complessivo di anni-vita, che ogni popolazione ha innanzi a sé sulla base della sua numerosità e delle sue caratteristiche strutturali (composizione per sesso ed età). Si tratta di una grandezza la cui variazione è dovuta alla differenza tra il numero di anni-vita (ossia di futuro) che, per effetto dei nuovi "ingressi" per nascita e immigrazione, si aggiungono alla popolazione in un dato arco temporale, e i corrispondenti anni-vita che quest'ultima perde a seguito delle morti e delle emigrazioni, o che semplicemente "consuma" nel sopravvivere (invecchiando).

La popolazione italiana conta complessivamente al 1° gennaio 2016 un patrimonio demografico, alle attuali condizioni di sopravvivenza, pari a 2,4 miliardi di anni-vita, ossia un'aspettativa di circa 40 anni pro-capite. Ma già nel corso del 2015 tale patrimonio demografico ha accusato un lieve arretramento, in linea con la variazione negativa registrata nel computo di residenti. Non solo, nell'ambito di tale arretramento si rileva, a causa del progressivo invecchiamento della popolazione, un aumento della quota di patrimonio demografico che la popolazione italiana avrà innanzi a sé in condizione di quiescenza (40,7% del totale degli anni-vita conteggiati al 1° gennaio 2016, con una variazione positiva di 1,5 punti percentuali rispetto a 5 anni prima), mentre diminuiscono sia la quota di anni-vita potenzialmente da dedicare all'attività lavorativa (54,6% con

variazione negativa di 1,3 punti), sia la quota teoricamente da trascorrere in formazione (4,7% con variazione di 0,2 punti)<sup>4</sup>. Cosa significa tutto ciò? In primo luogo, questo crescente squilibrio richiama l'attenzione sul problema della sostenibilità del sistema di *welfare*. Il segnale trasmesso dai dati è che le riforme pensionistiche già approvate, e le ulteriori proposte di modifica che ci aspettano, dovranno innanzitutto tutelare, attraverso opportuni meccanismi correttivi, le giovani generazioni. Le strategie pubbliche mirate al rilancio del patrimonio demografico nazionale, dovranno andare in parallelo a lungimiranti misure per garantire gli equilibri di un sistema previdenziale oggi ancora eccessivamente complesso, inutilmente rigido e insufficientemente riformato. Va messo in conto come la contabilità demografica nell'Italia che verrà sarà inevitabilmente destinata a colorarsi di saldi sempre più negativi tra la quantità di futuro "prodotto" – quello che si è talvolta etichettato come "PIL demografico"<sup>5</sup> – e il complesso di anni-vita persi o consumati. Si tratta di un progressivo indebolimento di cui è solo parzialmente responsabile la tanto discussa perdita di vitalità degli italiani conseguente al forte processo d'invecchiamento della popolazione autoctona; si sta infatti anche esaurendo l'azione propulsiva derivante dai flussi migratori stranieri. Il passaggio dalla stagnazione al regresso demografico non ha ancora fatto vedere le sue conseguenze peggiori: occorre dunque muoversi con urgenza e pragmatismo, proprio a partire dal tema della denatalità.

## 2. Maggiori risorse per azioni concrete

Dalla ragionevole convinzione che sia in arrivo un nuovo primato al ribasso sul fronte della natalità, unita alla consapevolezza che, in assenza di contromisure radicali, gli effetti sociali ed economici della persistente crisi demografica saranno sempre più difficili da gestire, prendono vita le questioni su "cosa" e su "chi" deve fare.

In proposito va subito messo in conto che l'auspicabile cambio di rotta richiede inevitabilmente un maggior livello di attenzione e di risorse a favore di azioni concrete e incisive di supporto alla natalità. Con espliciti interventi orientati, innanzitutto, a recuperare equità nella imposizione tributaria e nelle politiche tariffarie; a favorire la conciliazione nel mondo del lavoro; a rendere accessibili i servizi di cura; a sviluppare politiche abitative a misura di famiglia<sup>6</sup>. La politica demografica e familiare andrebbe inoltre dotata di carattere universale, e non circoscritta alla sola sfera dell'emersione dalla povertà ed esclusione sociale. Gli interventi andrebbero poi avviati in tempi brevi, senza illudersi di poter semplicemente compensare il problema della denatalità attraverso il solo contributo dell'immigrazione, importante ma certo non sufficiente.

Ma quali soggetti sono chiamati oggi a progettare e realizzare queste azioni? Il ruolo degli attori politici e istituzionali è evidentemente decisivo; tuttavia, le logiche di costruzione del consenso politico oggi dominanti andrebbero, se non proprio superate, perlomeno mitigate per affrontare l'emergenza. Ogni iniziativa pubblica con riflessi in ambito demografico richiede un'ottica lungimirante, coerente nelle scelte e paziente nell'attesa dei frutti: seminare oggi per raccogliere dopodomani. I tempi della demografia sono la distanza tra due generazioni, circa trent'anni; quelli della politica tendono invece a guardare, nel caso migliore, alla durata di una legislatura, cinque anni. Chi rischia il consenso in nome dei destini demografici del Paese, ad esempio promuovendo una redistribuzione delle poche risorse disponibili, vorrebbe quell'immediato riscontro che, viceversa, la natura stessa dell'intervento diluisce nel tempo. Il cortocircuito decisionale che blocca sistematicamente gli interventi di lungo respiro in Italia riguarda anche, in modo significativo, il tema della natalità.

Sulla base di quanto detto, pare sempre più necessario incentivare una cultura condivisa del cambiamento demografico come fenomeno da conoscere, nelle manifestazioni e nelle conseguenze, ma soprattutto da governare di comune accordo, accettando e ripartendo gli eventuali costi e sacrifici di scelte orientate al bene della collettività. Il sistema Paese, in tutte le sue articolazioni istituzionali e territoriali, si dovrebbe idealmente mobilitare in modo coeso e armonico sulla questione della denatalità: è soprattutto a livello locale, infatti, che i problemi demografici sono avvertiti e vanno gestiti. Anche se viviamo in un mondo globalizzato dove il complesso della popolazione è in crescita ed è sempre più aperto alla mobilità, il crollo della natalità

4 Per effettuare questo calcolo sono convenzionalmente state adottate le seguenti soglie: a) Formazione: si resta in formazione sino alla fine dell'anno solare nel corso del quale si sono compiuti 20 anni. b) Lavoro: Si entra nel mercato del lavoro dal 1° gennaio dell'anno successivo a quello in cui si è raggiunto il 20° compleanno sino all'istante in cui si raggiunge il 67° compleanno; c) Quiescenza: si entra nell'universo dei pensionati a partire dal raggiungimento del 67° compleanno.

5 La quantità di futuro è espressa negli anni di vita residua che si stima restino da vivere agli individui appartenenti alla popolazione, sulla base della sua struttura per sesso ed età e di un'appropriata tavola di mortalità (G.C. Blangiardo, *Discovering the Demographic GDP*, in *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, 1, 2012, pp.45-58).

6 Cfr. Piano Nazionale per la Famiglia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le politiche della famiglia, 2012.

va anzitutto risolto in Italia, restituendo a chi vive nel nostro Paese, con o senza il passaporto italiano, maggiori margini di sicurezza e il rinnovato coraggio di realizzare in tempi brevi i progetti familiari desiderati. I dati statistici che descrivono il gap tra fecondità desiderata e fecondità effettiva in Italia paiono significativi in questo senso.

### 3. Dall'accoglienza solidale all'inserimento sociale dei migranti

Fino al 2000, annualmente in Italia i nuovi permessi per protezione internazionale o richiesta d'asilo erano nell'ordine di qualche migliaio. Nell'arco di un decennio si è passati alle decine di migliaia, mentre Francia, Regno Unito e soprattutto Germania si confrontavano con numeri che avevano uno zero in più. Più di recente, il peggioramento del quadro politico internazionale (Afghanistan, Siria, Somalia, tra le altre) ha acuito l'emergenza umanitaria e ha moltiplicato il numero di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati. Nell'ambito di un'Europa sempre più in crisi d'identità, anche il nostro Paese è chiamato a fare la sua parte per quella che non può più essere considerata una questione emergenziale, ma piuttosto una consolidata questione sociale e politica da gestire e indirizzare. Si consideri che altri Paesi, tra cui Pakistan, Iran, Libano, Giordania e Turchia, già ospitano quantità di rifugiati nettamente superiori a quelli presenti nel panorama europeo. L'Italia sconta almeno tre antichi vizi che rallentano o complicano i necessari passi in avanti sul fronte dell'accoglienza e dell'integrazione dei rifugiati: *in primis* la lentezza con cui le richieste di asilo vengono giuridicamente vagliate, per cui i migranti restano a lungo in una fase transitoria che non favorisce il loro inserimento lavorativo e sociale. Inoltre continua a mancare una visione strategica capace di cogliere nell'immigrazione, anche di individui scarsamente scolarizzati ma spesso molto motivati, un'opportunità di rilancio demografico ed economico, attraverso una programmazione di lungo periodo che sappia investire in modo efficace anche sulla crescente presenza straniera. Si rileva infine la tipica tendenza italiana a strumentalizzare, per ragioni di consenso elettorale e non solo, le questioni che si prestano a essere lette in termini di pericolo, invasione, minaccia per gli autoctoni. D'altro canto, va riconosciuto come la scomoda posizione, non solo geografica ma anche diplomatica, in cui si trova l'Italia non è d'aiuto. Il continuo confronto con il problema degli sbarchi e del recupero in mare di migranti ha un costo emotivo, ancor prima che organizzativo ed economico, che l'Italia sta pagando più degli altri Paesi europei dove, in realtà, la maggior parte dei migranti vorrebbe successivamente dirigersi. La mancanza di una politica comune sul cruciale tema dell'immigrazione sta minacciando la tenuta del progetto europeo e rischia di compromettere la possibilità di cementare un sentimento europeo condiviso, non solo sul tema della multietnicità e dell'integrazione, ma anche sui più elementari aspetti umanitari inerenti al salvataggio e alla prima accoglienza dei migranti. L'esperienza insegna come l'accoglienza e la successiva integrazione di chi viene da altri Paesi non è né immediata né priva di costi. Ciò che è indiscutibilmente doveroso sul piano etico non è detto che sia esente da obiezioni e oppositori sulla base di logiche di convenienza e di sostenibilità: il giovane immigrato di oggi rischia di diventare domani un pensionato a rischio di povertà se, come potrà accadere, sarà privo di un'adeguata carriera lavorativa e contributiva. Per vincere le legittime resistenze di una quota crescente della popolazione europea occorrerebbe uno sforzo comune, armonico ed efficace dei governi nazionali, ispirato ai principi di un'Europa più unita e solidale.

### 4. Non disperdere il giovane capitale umano

Come si è visto, il patrimonio demografico italiano ha smesso di crescere: la natalità non accenna a rialzarsi riducendo la portata delle prossime generazioni di giovani. Nel contempo i flussi migratori dall'estero verso l'Italia diminuiscono e si trasformano in modo non semplice da gestire, anche dal punto di vista dell'inserimento sociale dei nuovi arrivati. Viste queste condizioni, si capisce facilmente come valorizzare le giovani risorse demografiche disponibili nel Paese, trasformandole in capitale umano scolarizzato, costituisca una priorità irrinunciabile, per altro già certificata dalla recente istituzione di un *Fondo sperimentale per il contrasto alla povertà educativa minore*<sup>7</sup>.

Nell'ambito degli obiettivi nazionali e europei sul tema della dispersione scolastica, questo specifico Fondo si propone di incentivare le iniziative su un tema strategico per un Paese, quale è il nostro, dove il numero delle uscite precoci dal sistema scolastico risulta in calo ma in misura largamente insufficiente rispetto agli

<sup>7</sup> Il Protocollo d'intesa, firmato da governo e fondazioni bancarie nell'aprile di quest'anno, definisce le modalità di gestione del primo Fondo italiano espressamente destinato "al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori".

obiettivi fissati dall'Ue. È utile ricordare come gli effetti della dispersione scolastica non siano solo in termini di costo economico per la collettività ma riguardino anche: la coesione e l'inclusione sociale, per evitare di alimentare situazioni di povertà e fragilità nelle fasce più a rischio della popolazione; la valorizzazione dei giovani che saranno presto chiamati a sostenere, con le competenze acquisite fin dall'infanzia e col proprio lavoro, il peso di una società sempre più anziana; le trasformazioni culturali e identitarie, soprattutto delle aree metropolitane che ambiscono a diventare città globali con un forte orientamento all'economia dell'informazione e della conoscenza.

Tra le possibili azioni indirizzate al contrasto della dispersione scolastica si segnalano la necessità di rendere più affidabili indicatori e strumenti di rilevazione per misurare tale dispersione in modo preciso e definire profili più accurati dei soggetti a rischio; di adottare una strategia di prevenzione precoce già dalla scuola media; di intervenire sulla qualità degli apprendimenti in questo ciclo e curare, grazie a un migliore orientamento, la critica fase di passaggio alle superiori; di passare da un'ottica di "lotta all'abbandono" a quella di "lotta all'insuccesso scolastico", perché i percorsi di studio irregolari e in ritardo non sono ancora dispersione, ma spesso ne sono l'anticamera; di monitorare e valutare l'impatto degli interventi fino a oggi realizzati nei diversi territori; infine, in una visione di medio-lungo periodo, di superare la prospettiva finora adottata, che guarda alla dispersione nei termini dei titoli conseguiti (o non), per abbracciare l'approccio per competenze, che a livello internazionale ormai informa le più innovative politiche scolastiche.<sup>8</sup>

In conclusione, occorre incentivare un'azione ad ampio raggio che possa colpire la dispersione scolastica in tutte le sue fasi, dalle misure di prevenzione fin dalle scuole medie alla definizione di strumenti efficaci di analisi del fenomeno e di valutazione degli interventi attuati. Parallelamente, sembra necessario sviluppare adeguate iniziative per contrastare l'altra forma emergente di dispersione del capitale umano nazionale, con incentivi *ad hoc* per richiamare in Italia i cervelli fuggiti dall'estero. L'idea di rendere strutturale un sistema di agevolazioni fiscali per i ricercatori italiani emigrati, nel caso scegliessero di tornare a vivere e lavorare in Italia, pur se positiva, avrebbe tuttavia probabilmente un impatto limitato. Il punto chiave sarebbe invece di ricreare, anche in Italia e non solo limitatamente a poche eccellenze, condizioni favorevoli alla ricerca d'avanguardia in termini di fondi, strutture e cultura scientifica. I Paesi più avanzati da questo punto di vista – europei (Germania, Regno Unito, Francia) e non (Stati Uniti in primo luogo) – tendono altresì a garantire maggiori riconoscimenti ai ricercatori in termini di remunerazione economica e progressione di carriera, aspetti anch'essi fortemente incentivanti per i più talentuosi e proattivi.

##### 5. La crisi demografica sui media: una sfida comunicativa

Come si possono raccontare i dati statistici, demografici e non solo, in modo corretto e allo stesso tempo giornalmisticamente accattivante? Il proliferare di dati di ogni tipo, *big* e *open* secondo il paradigma emergente che spinge verso la *data revolution*<sup>9</sup>, favorisce effettivamente la comprensione della realtà? Oppure sta aumentando un "rumore statistico" sempre più frastornante e difficile da gestire? Come possono i mass-media fare filtro nella pubblicazione di dati che andrebbero in realtà sempre accuratamente verificati? Come possono gli organi della statistica ufficiale supportare i media e tutti i cittadini per favorire un più semplice accesso a informazioni indispensabili in un periodo così delicato per il Paese? E infine, come interfacciarsi con tutti gli enti non ufficiali che talvolta tendono a esprimere, attraverso i dati che cercano di promuovere, interessi, posizioni, speranze piuttosto che visioni neutrali dei fatti?

Il tema di come i dati statistici vengano trattati "sui" e "dai" mass-media ha lunga tradizione e ha dato sistematicamente luogo ad accese polemiche. Occorre considerare come le statistiche siano uno dei possibili strumenti, non solo per raccontare la realtà, ma anche per costruirla, promuovendo visioni talvolta semplicistiche, emotive, parziali o strumentali dei fatti. Il tentativo, evidente in alcuni casi, è di accreditare pubblicamente punti di vista specifici attraverso informazioni a cui la maggior parte dei cittadini tende a riconoscere valore di oggettività e scientificità. Gli attori che a vario titolo hanno accesso ai media commentano, interpretano, mettono in discussione le statistiche, fornendo al pubblico diverse cornici interpretative a cui poter fare riferimento. Nell'arena dei media si sta osservando una crescente tendenza a enfatizzare, non sempre in modo opportuno, dati demografici, di fonte ufficiale e non, così che spesso tendano a prevalere

<sup>8</sup> Sono questi alcuni dei temi trattati dalla Fondazione Agnelli nell'audizione parlamentare presso la VII Commissione della Camera dei Deputati (Cultura e Istruzione) del 2014.

<sup>9</sup> [www.undatarevolution.org](http://www.undatarevolution.org)

nell'opinione pubblica letture emotive della realtà, avvalorate da dati non necessariamente certificati e documentati. D'altra parte le statistiche demografiche non sono esenti, per gli usi che se ne possono fare, dai rischi che tipicamente corrono i dati economici, una volta entrati nei circuiti comunicativi dei media e della politica. Basti pensare in questo senso alla crisi economica e alle informazioni che di volta in volta vengono utilizzate per cercare di dimostrare, a seconda delle posizioni in campo, che: la crisi è finalmente finita; che siamo sulla strada giusta ma non si è fatto ancora abbastanza; che la situazione è invariata da anni; che l'andamento economico è ulteriormente peggiorato e siamo al collasso.

Anche i dati demografici, specie se dovesse venire a mancare la possibilità di interpretarli in modo semplice e lineare, rischiano di diventare terreno fertile per contese simili. Gli organi della statistica ufficiale hanno storicamente una grande responsabilità in questo senso e, oggi più che mai, sono chiamati a fare ulteriori passi in avanti rispetto alla capacità di comunicare le statistiche a diverse utenze rispettando le loro esigenze conoscitive. I maggiori media nazionali hanno a loro volta un ruolo cruciale: pubblicare dati verificati e verificabili, anche per favorire una maggiore interazione con i cittadini più attenti e desiderosi di approfondire le questioni pubbliche, comprese quelle di natura demografica. Solo in questo modo, il rumore statistico potrà essere ridotto a favore di dati attendibili, controllabili, significativi e realmente "informativi".



# Diagnosi e terapie a confronto

di Pierpaolo Donati e Chiara Saraceno

Ordinario di Sociologia e professore dell'Alma Mater. Già Presidente dell'Associazione Italiana di Sociologia e Direttore dell'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia

Sociologa, studiosa della famiglia e del welfare, professoressa universitaria in pensione, honorary fellow del Collegio Carlo Alberto/Università di Torino

15

Le cause profonde che stanno all'origine del calo della natalità in Italia, gli strumenti più adeguati per farvi fronte sul piano fiscale, sociale, educativo, i modelli adottati in altri Paesi e a cui il nostro può guardare per invertire la tendenza. Su questi temi abbiamo chiamato a confrontarsi due tra i maggiori esperti, portatori di visioni e di approcci diversi. Sono Pierpaolo Donati – ordinario di Sociologia e professore dell'Alma Mater, già presidente dell'Associazione italiana di Sociologia e direttore dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia – e Chiara Saraceno, sociologa, studiosa della famiglia e del welfare, docente universitaria in pensione, honorary fellow del Collegio Carlo Alberto/Università di Torino.

A differenza di quanto accadeva alcuni decenni fa, oggi sono in molti a mettere in evidenza i rischi sociali ed economici collegati al calo della natalità, un fenomeno rispetto al quale i demografi avvertono che non saranno sufficienti i flussi migratori per "colmare il divario", anche in considerazione del fatto che le donne immigrate tendono nel tempo ad assumere gli stessi "comportamenti riproduttivi" delle italiane? Quali sono le cause profonde di questo processo, che viene da lontano e che vede l'Italia ai primi posti nel mondo?

## Donati

Personalmente, ho cominciato a parlare di tendenze suicidogene della popolazione italiana fin dagli anni Ottanta, in sintonia con vari demografi americani a cui pochi davano credito in Italia. Già allora, infatti, era evidente quella tendenza al progressivo calo della natalità che si è accentuato negli ultimi due-tre decenni. A partire dal 1974, il calo delle nascite è diventato un fenomeno strutturale in quanto, a ogni ciclo generazionale, diminuisce il numero delle donne in età feconda, e quindi, se non sostenuta, la natalità è destinata a diminuire in modo progressivo. Oggi, se volessimo riprendere quota e avere un rimpiazzamento naturale della popolazione, sarebbe necessario che all'incirca il 40% delle donne avesse almeno tre figli nel corso della vita, il che è del tutto improbabile. Quali le cause di questo declino? Di solito, le spiegazioni ricorrono a tre tipi di cause: materiali (economiche e di servizi accessibili), psicologiche e culturali. Molti sostengono che il fattore primario stia nelle cause economiche (mancanza di lavoro, della casa, di reddito) e nella mancanza di servizi, ma le ricerche empiriche più serie non confermano questa priorità. È ovvio che le ragioni materiali hanno il loro peso. Ma non si fanno figli perché c'è un bonus in più o l'offerta di un nido sotto casa (si veda l'indagine *Il costo dei figli: quale welfare per le famiglie?*, FrancoAngeli, Milano 2010). Le ricerche sociologiche dicono che i fattori più decisivi sono di ordine culturale (i modelli di vita) e psicologico. Il valore dei figli è diventato puramente affettivo e privatizzato. La motivazione ad avere figli risiede sempre più nel desiderio di autorealizzazione individuale, che si blocca quando prevalgono l'incertezza e la paura del futuro. A sostenere questo clima culturale, c'è l'idea che il mondo sia sovra-popolato e che occorra diminuire le nascite. I flussi migratori non sono sufficienti a mantenere l'equilibrio demografico non solo e non tanto perché, come si dice, le seconde generazioni di immigrati fanno meno figli dei loro genitori, ma perché, per sostenere il rimpiazzamento della popolazione occorrerebbe un numero di immigrati con una struttura per sesso ed età pari a quella che è venuta meno, mentre le immigrazioni hanno ben altra struttura. Le alternative per i prossimi decenni sono semplicemente queste: o si diffonde una nuova cultura positiva dell'avere figli, oppure la società italiana, per sostenere l'economia e il welfare (pensioni), avrà bisogno di massicce dosi di immigrazione.

## Saraceno

Distinguiamo tra calo della natalità e calo della fecondità. Il calo della natalità è in parte dovuto all'invecchiamento della popolazione, che a sua volta è la conseguenza dell'intrecciarsi di due distinti fenomeni: l'innalzamento della durata della vita e la diminuzione della fecondità, ovvero del numero di figli per donna (si dovrebbe dire anche per uomo, ma la fecondità maschile è meno agevole da accertare sul piano statistico). Il primo fenomeno fa aumentare la quota della popolazione che non è più in età riproduttiva, quindi non può avere figli. Il secondo fenomeno invece riduce il numero dei "nuovi ingressi", accentuando il fenomeno dell'invecchiamento. Il calo della fecondità diventa problematico quando è molto al di sotto del livello di riproduzione, non tanto perché comporta una riduzione della popolazione, ma perché, specie in una società in cui si alzano le speranze di vita, si modificano fortemente i rapporti di età nella popolazione, accelerandone appunto l'invecchiamento, con le conseguenze che ciò comporta per la disponibilità e capacità di orientarsi al futuro, di innovare quando necessario. In una società anziana, inoltre, i conflitti di interesse tra le generazioni possono acuirsi, almeno in società e rispetto al bilancio pubblico, anche se non a livello familiare. Assistiamo, infatti, al fenomeno per cui nella società abbiamo una spesa pubblica fortemente sbilanciata a favore delle generazioni più vecchie (pensioni e sanità), mentre a livello familiare vi è ancora una forte redistribuzione da parte delle generazioni più vecchie verso quelle più giovani. Ma questa dicotomia, mentre rafforza la dipendenza dei giovani dalla propria famiglia, riducendone l'autonomia, rafforza anche la riproduzione intergenerazionale delle disuguaglianze.

16

I motivi della persistente bassa fecondità italiana sono da rintracciare in due fattori principali, di lungo periodo. Il primo è l'incapacità della nostra organizzazione sociale e degli atteggiamenti culturali prevalenti ad accettare la parità tra uomini e donne e quindi a riorganizzarsi e ri-orientarsi di conseguenza. Nonostante da ormai diversi decenni (fine degli anni Settanta) le donne siano istruite tanto quanto gli uomini e cerchino di stare nel mercato del lavoro, sia l'organizzazione del lavoro sia quella della famiglia sono ancora largamente basate sulla presunzione di una divisione del lavoro tradizionale in base al genere. Anche il sistema dei servizi e l'organizzazione scolastica sono spesso basate sulla presunzione che ci sia sempre una mamma disponibile, o comunque che sia affar suo trovarsi una sostituzione. Le donne italiane occupate e con carichi familiari sono, nel mondo occidentale, tra quelle che hanno la giornata lavorativa pagata e non pagata più lunga. E c'è un 20% strutturale che lascia il lavoro dopo la nascita di un figlio. I Paesi occidentali sviluppati che oggi hanno i tassi di fecondità più alti sono quelli più coerenti nel sostenere la parità di genere.

Il secondo fattore riguarda la persistente povertà delle politiche di sostegno alle famiglie con figli. Ho già detto della scarsità dei servizi. Ma la questione riguarda anche i trasferimenti diretti. Manca in Italia un assegno universalistico per compensare il costo dei figli. Abbiamo un sistema frammentato ed eterogeneo, che spesso lascia fuori i più poveri. Ricordiamo che l'Italia, anche a motivo del basso tasso di occupazione delle madri, è uno dei Paesi europei in cui, dagli anni Novanta, l'incidenza della povertà minorile è più alta di quella sia degli adulti sia degli anziani e riguarda soprattutto i bambini e ragazzi che hanno due o più fratelli. Fare un figlio in più, perciò, espone al rischio di povertà per sé e per i propri figli. Con la crisi le cose sono ulteriormente peggiorate, perché, proprio per i giovani in età riproduttiva, il lavoro si è fatto più scarso, più precario e meno pagato, e ancor più tra le donne che tra gli uomini. Fare un figlio diventa un azzardo che molte/i ritengono di non potersi permettere. Perciò rimandano. E rimandando automaticamente riducono il periodo in cui possono essere attivamente fecondi.

*Quanto conta la crescente fragilità dei legami affettivi (Bauman parlava di un amore liquido dentro lo scenario della modernità liquida), il crescente scetticismo di fronte all'ipotesi di relazioni stabili, spesso generato dalla preoccupazione per il futuro in chi vive un presente precario non solo sotto il profilo economico ma anche esistenziale, antropologico?*

## Donati

Il modello procreativo che prevede una natalità ristretta e di tipo affettivo, va di pari passo con quello che Bauman chiama "amore liquido", un termine ambiguo sul quale bisogna intendersi: l'amore liquido risponde a delle strutture culturali, non è qualcosa di casuale o lasciato alla libertà degli individui, come molti pensano. L'edonismo liquido della coppia è una struttura socio-culturale ben precisa. È un certo tipo di economia e di politiche attuate in nome del complesso che io chiamo *lib/lab* (la struttura a dominanza basata sul binomio mercato/stato, a detrimento della società civile) che promuove un modello di vita basato su relazioni provvisorie, precarie,

soggette alla ricerca di soddisfazioni e piaceri del momento. Il modello liquido è teorizzato come il modello positivo del futuro. Lo fa, per esempio, Tony Giddens, quando sostiene che la coppia ideale deve essere quella della "relazione pura" in cui i partner di qualunque sesso stanno assieme finché ne traggono utilità e piacere. Dei figli non si parla. Nella "relazione pura" i figli non sono previsti, come dimostrano le legislazioni più recenti, a partire dai *Pacs* francesi, e successivamente le leggi sulla "compagnia di vita" (*Lebenspartnerschaft* in Germania), *civil partnership* (UK), matrimonio gay, unioni civili (Italia) ecc. A monte di questi processi c'è l'ideologia che equipara la famiglia a una semplice sfera privata (privacy), priva di valenza sociale, pubblica, politica. Il riconoscimento pubblico è richiesto al fine di privatizzare la vita privata. È qui dove la cosiddetta civiltà europea sta implodendo.

### **Saraceno**

Non condivido la tesi di una crescente e generalizzata fragilità dei legami affettivi. Non ci sono evidenze empiriche per sostenerla. A meno che non si voglia dire che l'amore è un sentimento troppo fragile e casuale per dare stabilità a una impresa duratura quale è la formazione di una famiglia. In effetti a lungo non è stato l'amore il fondamento dei rapporti di coppia e generazione e i nostri vecchi lo vedevano come un rischio. L'irruzione dell'amore, dell'aspettativa di stare bene insieme e darsi reciprocamente ben-essere è certamente un rischio per la stabilità di un rapporto, che richiede capacità in parte diverse per poter durare a lungo e mentre si attraversano cambiamenti e anche conflitti. L'instabilità coniugale rimane comparativamente contenuta, anche se in aumento, a differenza di quanto sta avvenendo in Paesi dove sia la parità di genere sia l'universalismo del welfare sono più forti, a conferma del fatto che parità di genere e alleggerimento delle dipendenze famigliari possono rafforzare, non indebolire, i legami famigliari e la disponibilità ad assumere responsabilità famigliari. È vero anche che oggi molti convivono prima di sposarsi, anche se, a differenza che in altri Paesi, si tratta ancora di una minoranza (un matrimonio su tre oggi è preceduto da un periodo di convivenza). Ma questo non significa che non si dia importanza ai legami e non si facciano investimenti sul futuro. Sono, infatti, in aumento le convivenze con figli e un figlio su tre oggi nasce all'interno di una convivenza. Il matrimonio come istituzione continua a essere importante, ma da rito di passaggio sta diventando rito di conferma.

*Quali sono gli strumenti e le politiche più adeguati per contrastare la denatalità? Quali interventi sono auspicabili sotto il profilo delle politiche sociali, fiscali, educative? Su cosa si può fondare un welfare che sotto questo profilo risulti davvero efficace?*

### **Donati**

In merito alle politiche, due sono le considerazioni che vorrei sottolineare. In primo luogo, è mia opinione che le politiche sociali ed economiche a livello macro-istituzionale avranno effetti sempre più limitati, a causa del livello di complessità e rapidità di cambiamento della società futura. La seconda considerazione è che, per essere efficaci, le politiche di contrasto alla denatalità richiedono un forte sostegno culturale in termini di valori e motivazioni. Il caso italiano è emblematico del fatto che una seria politica di sostegno della famiglia e della natalità è mancata innanzitutto per la delegittimazione ideologica di tali politiche, le quali non sono una cosa misteriosa, ma sono misure ben note e chiare nel mondo degli esperti. Da vari anni, per quanto riguarda l'Italia, i Rapporti biennali del Cisf (dal 1989) e soprattutto le ricerche e le proposte dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia hanno sostenuto la necessità di contrastare le tendenze suicidogene della popolazione italiana, ma altre voci si sono sempre opposte sostenendo che fare politiche pro-nataliste significasse riesumare una ideologia fascista. L'accusa di fascismo, si sa, delegittima qualunque proposta. Adesso, quando è chiaro che siamo sulla strada di toccare il fondo, e che il declino non sarà affatto dolce, questa accusa non si sente più, ma ne subiamo le conseguenze di lungo periodo. E comunque riappare in molti modi, come quando la recente proposta (2016) del Ministro Lorenzin di educare alla maternità è stata bocciata con l'accusa di essere un piano pro-natalista contro le donne.

In merito alle proposte possibili, rimando al *Piano nazionale per la famiglia. L'alleanza italiana per la famiglia*, redatto quando ero direttore dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia e approvato dal governo Monti nel 2012 (<http://www.politichefamiglia.it/media/1055/piano-famiglia-definitivo-7-giugno-2012-def.pdf>). Questo piano contiene i principi di base e molte proposte operative in dettaglio. I principi sono i seguenti: cittadinanza sociale della famiglia, politiche esplicite (non implicite) e dirette (non indirette) sul nucleo familiare, equità sociale verso la famiglia, sussidiarietà, solidarietà, welfare familiare sostenibile e abilitante, allean-

ze locali per la famiglia, monitoraggio dei provvedimenti legislativi e valutazione di impatto familiare della legislazione. Non posso qui enumerare le decine di misure concrete e operative per implementare questi principi. Dirò solo che la loro filosofia si basa su forti partnership fra pubblico e privato, soprattutto il privato sociale, fuori da un modello di integrazione sistemica a guida pubblicistica come quello della legge 328 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali) che, a mio avviso, è stata fallimentare perché ha chiamato i privati a contribuire al welfare dello Stato (il cosiddetto equivoco "secondo welfare"), anziché dare alla società civile, alle associazioni, al Terzo Settore e alle famiglie stesse la soggettività sociale che spetta loro nel far fronte alle esigenze di benessere.

### **Saraceno**

In parte ho già risposto prima. Occorre rafforzare la parità di genere a tutti i livelli e le politiche di conciliazione lavoro-famiglia, per le donne, ma anche per gli uomini: congedi genitoriali meglio compensati, servizi per l'infanzia, scuole a tempo pieno. Senza dimenticare che l'investimento in servizi per i bambini e ragazzi sarebbe anche un importante strumento di pari opportunità per loro. Occorre razionalizzare e rendere universale il sostegno monetario al costo dei figli, in modo che sia progressivo al diminuire del reddito familiare, ma eviti di scoraggiare l'occupazione delle madri. Per questo sono più favorevole a una misura come l'assegno per i figli che a detrazioni fiscali o al quoziente familiare. E naturalmente occorre fornire ai giovani opportunità di lavoro adeguatamente remunerato e con un orizzonte temporale ragionevolmente sicuro. Sarebbe inoltre opportuno riconoscere contributi figurativi a fini pensionistici per chi fa lavori di cura intensivi, come le madri, per compensarne la perdita di reddito che sperimentano a motivo delle interruzioni per maternità. Rendere più agevole il part time reversibile, per donne e uomini, per fronteggiare periodi di domande di cura intensiva. Anche le aziende dovrebbero fare la loro parte, lavorando su una flessibilità amichevole nei confronti di chi ha responsabilità familiari e anche con forme di welfare aziendale, anche se non va dimenticato che in Italia la gran parte delle aziende sono medie e piccole e difficilmente possono investire in welfare aziendale. Accanto a questo, occorre un lavoro culturale ed educativo a partire dalla scuola, che formi al rispetto reciproco, alla parità di genere, alla condivisione e collaborazione.

*A quali Paesi e a quali modelli di politiche sociali attuate in altri Paesi è utile guardare?*

### **Donati**

Negli anni passati abbiamo guardato ad alcuni modelli interessanti. Per esempio, il modello di una Agenzia nazionale dedicata a sostenere le famiglie e la natalità, decentrata sul territorio, come la CNAF francese, che elargisce una quantità di aiuti alle donne e alle famiglie per ogni tipo di situazione che si viene a creare con la nascita di un figlio. Sempre dalla Francia è venuta l'idea del quoziente familiare. Altri hanno guardato alla Germania, che percorre una via più monetaria, elargendo assegni familiari molto consistenti e varie provvidenze fiscali alle famiglie. Un terzo modello di riferimento è stato quello scandinavo che è basato sul sostegno al lavoro femminile con generosi servizi e pacchetti di welfare che consentono alle donne di realizzare i loro desideri di maternità, anche se, e anzi proprio perché, operano sul mercato del lavoro e quindi hanno una loro indipendenza economica. Tuttavia, negli ultimi anni mi sono convinto che l'Italia è incapace di perseguire questi modelli, per tante ragioni croniche e strutturali profonde che sarebbe lungo analizzare. Il mio parere è che l'Italia debba trovare la propria strada. Certamente ciascuno di questi modelli ha qualcosa di buono da dirci, ma essi sono validi nel loro contesto geo-politico e non possono essere trasferiti *sic et simpliciter* al nostro Paese. Lo dimostrano i fallimenti di tutti i tentativi di sostenere la natalità con dei "buoni" alla nascita di un figlio (per esempio come quelli francesi, avviati per primo dal Ministro Maroni, e poi seguiti da alcune Regioni, come il Friuli-Venezia Giulia), piccole detrazioni fiscali per le spese dei figli o altre provvidenze simili. Dal punto di vista ideale, certo, occorrerebbe un intervento sistemico basato in primo luogo sul fisco. Ma nessun governo l'ha accolto, neppure il governo Monti che ha tolto questa proposta dal Piano predisposto dall'Osservatorio nazionale di cui ho già detto. Di nuovo, le motivazioni sono state di ordine ideologico: da sinistra, si è sostenuto che il quoziente familiare sarebbe socialmente discriminatorio perché favorirebbe le classi medio-alte (il che è falso perché lo si potrebbe ponderare in modo da renderlo equo), mentre da parte liberale lo si è rigettato perché ritenuto contrario a principi di libertà. Sul piano tecnico, il quoziente familiare è stato ridefinito come "fattore famiglia", e ha trovato minori opposizioni, ma di fatto è stato lasciato sempre nel cassetto. Altri interventi sarebbero chiaramente necessari, come una rete diffusa di servizi (nidi, centri famiglia, consultori), una legislazione capace di sostenere un nuovo patto tra famiglia e scuola, così come tra famiglia e altre istituzioni (sanitarie, educative, sportive, di welfare in

genere). Ma gli interventi sistemici dall'alto in Italia non funzionano. Nella misura in cui sono burocratici e standardizzati, sono spesso causa di abusi, distorsioni ed effetti perversi. Per questa ragione propendo per nuove vie, affidate alle comunità locali, cioè a nuove forme di partnership, e altre collaborazioni di vario tipo, fra amministrazioni locali e famiglie organizzate in rete sul territorio. È a livello locale, con l'energia di una vera società civile, che si possono adottare esempi come le *Alleanze locali per la famiglia* (direttiva UE), i *distretti famiglia* (come in Trentino), un welfare aziendale *family friendly*, un *social housing* che promuove il capitale sociale delle famiglie, forme flessibili di cura dell'infanzia come la "madre di giorno" (*Tagesmutter*), una tassazione locale su misura delle famiglie ecc. In breve, occorre percorrere nuove vie, quelle che costruiscono reti di fiducia, cooperazione, reciprocità fra i soggetti sociali, e in particolare sostegni concreti alle giovani coppie. Ma per fare questo bisogna spezzare il circolo vizioso che in Italia vede di fatto prevalere una sussidiarietà alla rovescia, per cui, a conti fatti, è la famiglia che sostiene i deficit e i fallimenti delle istituzioni pubbliche (lo Stato), anziché avere istituzioni (e uno Stato) che creano le condizioni affinché le persone possano veramente "fare famiglia".

### **Saraceno**

I Paesi del Nord Europa, pur nella loro interna diversità, sono certamente all'avanguardia nel coniugare sostegno alle pari opportunità e investimento nel capitale umano, in nome del valore dell'uguaglianza. Insieme alla Francia, che da molto tempo ha non solo generosi sostegni economici per i figli, ma anche un articolato sistema di servizi per l'infanzia, si tratta dei Paesi europei che oggi hanno i tassi di fecondità più alti, vicini alla soglia di sostituzione. Anche la Germania in questi anni ha fatto passi in direzione di una maggiore parità di genere e di politiche di conciliazione lavoro-famiglia, ad esempio con la riforma dei congedi genitoriali, il diritto ad avere il part time (reversibile) quando si ha un bambino sotto i tre anni e con l'introduzione del diritto a un posto al nido per ogni bambino. Rimangono, tuttavia, sia modelli culturali, sia istituzioni sociali (ad esempio il fisco) che continuano a privilegiare l'asimmetria nei rapporti di genere. L'Olanda, accanto a una forte incidenza di part time femminile, che può essere discutibile dal punto di vista della parità, ha da qualche anno per legge un sistema di "conto orario" individuale che, almeno nelle medie-grandi imprese consente ai singoli lavoratori di organizzare flessibilmente la propria prestazione lavorativa nell'arco della settimana, ma anche mese e anno. Anche Germania e Olanda, tuttavia, hanno tassi di fecondità molto bassi.



# Il tradimento delle evidenze naturali. Viaggio alle radici della denatalità

di Francesco D'Agostino

Presidente dell'Unione giuristi cattolici  
e Presidente emerito del Comitato nazionale per la bioetica

20

La questione demografica è divenuta così ampia e urgente da investire persino il Festival di Sanremo, con uno strepitoso invito a procreare rivolto agli italiani da Maurizio Crozza. Applausi cordiali, risate su risate e poi, c'era da aspettarselo, velocissima rimozione del tema. In piccolo, a Sanremo si è verificato ciò che, in grande, sta avvenendo ormai da vari anni in Italia (e in genere nel mondo occidentale): tutti riconoscono la gravità del declino demografico, ma nessuno ha il coraggio di assumerlo come *problema*. Perché?

Non certo perché non sia un problema gravissimo. Lo è e tutti i demografi concordano nel sottolinearlo. Se questo problema non viene affrontato con l'urgenza dovuta, è perché si è ormai consolidata l'idea che il fare figli sia una scelta *privata*, e quindi insindacabile, delle persone. Opinione insostenibile, dato che l'ordine generazionale è *politico*, e quindi per sua natura *pubblico*, come sanno benissimo, per primi, tutti coloro che studiano le questioni intergenerazionali, come quelle inerenti alla protezione e alla formazione dei minori, alla cura dei disabili e dei malati, al rinnovo della forza lavoro, all'assistenza pensionistica e sanitaria agli anziani. Poiché però tali questioni sono (o almeno continuano ad apparire) *di lungo periodo*, mentre la politica si gioca (come è purtroppo ben noto) sul *breve periodo*, ne risulta che, al di là di tante vuote promesse di sostegno alla famiglia continuamente smentite dai fatti, dilaga una sostanziale indifferenza prospettica e progettuale nei confronti del contrarsi della natalità, che dalla società politica si è diffusa nella società civile. Sembra che, almeno da questo punto di vista, non ci siano realistiche vie d'uscita.

Se appare sostanzialmente irrealizzato e irrealizzabile il tentativo di dare un nuovo e concreto rilievo politico alla questione demografica, resta (forse!) solo un'altra strada da percorrere, una strada però talmente ardua e improbabile da apparire, già solo a proporla, *scandalosa*. Ma è necessario, come diceva san Paolo, che gli scandali esplodano... Più che esortare gli italiani a spegnere la televisione e le luci e a dedicarsi a fare figli, sarebbe forse ora di esortarli a ripensare radicalmente due categorie, come quelle della *sessualità* e dell'*affettività*, i presupposti necessari della *generatività*. Due categorie di cui si parla, sì, in continuazione, ma *male*. Si tratta di dimensioni umane di esperienza che, pur se strettamente connesse ai ruoli sociali delle persone, investono in prima battuta la loro *singularità*, quella singularità che si vuole, a torto, confinare nel privato "più privato". Nelle giovani generazioni di oggi, cui spetta la fondazione di nuove comunità familiari, *affettività* e *sessualità* si sono talmente banalizzate da non essere più comprese nella loro specificità. L'*affettività* viene confusa ingenuamente e sistematicamente con l'*amore romantico* (che per sua natura è volubile, vive nell'immediatezza, e come non ha radici così non ha e non vuole un futuro). La *sessualità* è ridotta al mero *piacere genitale* (che in quanto tale è pensato come dissociato e soprattutto come *dissociabile* dalla generatività). Di conseguenza le esperienze affettive e sessuali dei giovani sono sempre più precoci e banali e la loro affettività sempre meno viene pensata in relazione alla *generazione*. Ma sappiamo ancora di che cosa parliamo, quando parliamo di *generazione*? Riflettiamo, senza alcuna pretesa di completezza, su quali siano i fattori culturali che hanno innescato questa vistosa crisi culturale, che ha il suo baricentro sul concetto di *generazione*.

Il primo elemento su cui dobbiamo riflettere è la *scissione tra natura e storia*. Questa scissione ha colpito al cuore l'identità *femminile* e costituisce ancor oggi uno dei problemi più laceranti della modernità. Alcuni continuano a pensare che, grazie ai moderni anticoncezionali, la generazione non appare più un *destino*, ma una *scelta* e che, in quanto *scelta* (e dato che la *scelta* rappresenta il cuore dell'eticità), il processo generativo si sia caricato nella modernità di nuove e inedite dimensioni di responsabilità morale. Non è così: di fatto esso è

stato appiattito a sottoprodotto non necessario delle pulsioni sessuali, ed è stato quindi identificato con mere esigenze biologico-istintuali, divenute per di più oggi molto facilmente controllabili tecnologicamente. È quindi facilmente comprensibile perché l'emancipazione della donna sia stata impetuosamente ed erroneamente pensata come strettamente legata all'emancipazione dal ruolo materno. Di qui l'esaltazione, tipicamente moderna, della sentimentalità, o (se così si vuol dire) dell'*amore come passione*, un amore per sua essenza *non generativo*; una tipologia di amore che per il giurista è palesemente funzionale non al rafforzamento della coscienza familiare, ma al suo indebolimento (dato che il diritto, attraverso il matrimonio, non attiva amore, bensì responsabilità). Di qui la banalizzazione dell'aborto, trionfalmente legalizzato nella seconda metà del Novecento praticamente in tutti i Paesi del mondo: una legalizzazione intimamente connessa con lo svuotarsi di ogni senso attribuibile alla gestazione, al parto, alla stessa maternità. Di qui, ancora, il moltiplicarsi di domande angosciose a cui nessuno – nel contesto della modernità – sembra essere in grado di dare una risposta: *perché le donne oggi sono così infelici?* La risposta che a questa domanda danno ingenui promotori dell'emancipazione femminile è che la cosa che rende meno felici sarebbe *l'aver figli...* Illuminante l'affermazione di Shulamith Firestone (*The Dialectics of Sex: The Case for Feminist Revolution*, Morrow, New York 1970, p. 227) che ritiene la gravidanza *barbaric* e paragona il parto a *shitting a pumpkin* (la sgradevolezza dell'espressione, peraltro molto ripetuta, ne giustifica la mancata traduzione). Di qui, l'identificare la piena emancipazione della donna con una risoluta scelta di sterilità volontaria il passo è brevissimo.

Il secondo elemento su cui riflettere è la *rivoluzione sessuale* che è esplosa nella seconda metà del Novecento. Essa ha prodotto esiti paradossali. Nel passato, incanalando la sessualità nel matrimonio, le società "tradizionali" favorivano inevitabilmente il cristallizzarsi di tabù sessuali, ma evitavano nello stesso tempo di legittimare pulsioni sessuali inconsce, estremamente pericolose per l'ordine sociale, e di mantenerle relazionalmente vive. Per questa ragione la coniugalità (cioè il ricondurre la sessualità nell'ambito della legge) è sempre stata ritenuta *doverosa* in tutte le culture (come lo è ancora oggi nell'islam) e il celibato è sempre apparso condannabile (con l'eccezione delle sue trasfigurazioni mistiche, come quelle induiste o cristiane). La rivoluzione sessuale ha pensato che il rifiuto dei vincoli familiari, la liberalizzazione dei rapporti e il rigetto di ogni tabuizzazione della sessualità consentissero all'eros di raggiungere la propria pienezza e non potessero quindi che produrre la dilatazione dell'esperienza del piacere. Così non è avvenuto: l'eros ha vistosamente perso il suo carattere relazionale (si pensi al dilagare della pornografia e della sessualità mediatica, che lasciano l'individuo solo con se stesso) e ha favorito la nascita di un'esperienza, precedentemente rarissima, se non inesistente, quella dell'*anedonia*, cioè della perdita o di un radicale impoverimento della capacità di *provare piacere*. Questo spiega il moltiplicarsi della ricerca di esperienze-limite, che dovrebbero garantire forme inedite di piacere, come quelle del  *Sesso estremo* (destinate peraltro ad appassirsi rapidamente per la progressiva erosione del loro carattere trasgressivo: si pensi alla banalizzazione del transessualismo e in genere di tutte quelle che un tempo erano denominate *psicopatologie sessuali*). In parallelo con l'espandersi di una sessualità antifamiliare e quindi non generativa, nascono desideri, a volte nevroticamente incontrollabili, di generatività non sessuale, pronti a essere soddisfatti dalle nuove tecniche di procreazione assistita.

Siamo così avviati all'approfondimento del terzo elemento su cui dobbiamo riflettere: *la scissione tra la famiglia e la generatività naturale*. Si potrebbe pensare che la questione abbia un suo rilievo morale, ma non necessariamente un rilievo giuridico. Non è così. Si osservi che la questione qui in gioco non è quella di non poter attivare, con la forza del diritto, oggi come in passato, vincoli di genitorialità e di filiazione *legali*: il diritto non ha mai avuto difficoltà, in tutto l'arco della sua storia, a istituzionalizzare dinamiche *adoptive*. L'adozione, però, non ha mai però avuto la pretesa di sostituire la generatività naturale o di porsi sul medesimo piano di quella, quanto piuttosto di *imitarla*, nei limiti in cui la natura può essere imitabile. La situazione odierna è invece profondamente diversa: non solo la generatività naturale viene distinta dalla generatività sociale, ma – ad avviso di molti – questa andrebbe preposta a quella, come umanamente *più degna*, perché fondata non sulla biologia, ma sulla *volontà*. Di qui le richieste ai diversi ordinamenti giuridici (richieste che hanno ottenuto, mediamente, pronte risposte) di blindare la generatività sociale nelle pratiche di fecondazione assistita eterologa, garantendo l'anonimato ai donatori di gameti e non riconoscendo ai genitori sociali l'azione di disconoscimento della paternità e della maternità.

Nella medesima direzione stanno andando i tentativi – vivacissimi oggi nei maggiori Paesi occidentali – di ottenere il riconoscimento legale dell'adozzabilità da parte di uno dei due conviventi del figlio naturale minore dell'altro (*Stepchild Adoption*). Ancora più significative le pretese di legittimazione delle pratiche di gestazione surrogata, che il Consiglio d'Europa ha da ultimo bocciato, ma con la striminzita maggioranza

di ottantatré *no*, contro ben settantasette *sì*. Una riflessione più approfondita e circostanziata meriterebbe il dibattito sulla *omogenitorialità*. È un fatto, comunque, che grazie alle pratiche di fecondazione assistita si stanno aprendo all'omogenitorialità spazi mai in precedenza immaginati.

L'ultimo elemento su cui riflettere può essere sintetizzato grazie a un neologismo anglosassone che, specie negli USA, ha riscosso un vasto (e indebito) successo. Mi riferisco alla diffusione dell'ideologia e della prassi del *polyamory*. Più che alle farraginose e spesso goffe trattazioni americane del concetto, è possibile far riferimento a un brillante saggio scritto ormai parecchi anni fa, nel 2007, da Jacques Attali, *Amours*, che ha suscitato una curiosità non dissimile da quella provocata a suo tempo da Bertrand Russell, quando pubblicò nel 1929 il suo *Marriage and Morals*. Attali si dichiara convinto che il cristianesimo, ricorrendo astutamente all'aiuto del diritto, abbia imposto a tutta l'umanità vincoli monistici soffocanti, quali la monogamia eterosessuale, la fedeltà coniugale, rapporti generazionali rigidamente formalizzati: abbia cioè sottratto agli uomini, per usare un'espressione nietzscheana, *l'innocenza del divenire*. Bisogna dunque ritornare alle origini, alla soddisfazione istantanea dei desideri, a relazioni sessuali liberate dall'assillo della riproduzione. Si deve dare spazio al *poliamore* (smascherando le nuove mitizzazioni della *poliginia* e della *poliandria* e trascendendo i vincoli della dicotomia sessuale), bisogna costruire la *polifamiglia*, rendendo possibile ai singoli l'appartenenza contemporanea a più gruppi familiari (nel contesto della *polifamiglia* si possono ricondurre le istanze per il riconoscimento del *matrimonio di gruppo*), bisogna tematizzare la *polifedeltà*, in cui ciascuno dovrà convincersi – come il Don Giovanni di Lorenzo Da Ponte – che *chi a una sola è fedele/verso l'altre è crudele*; bisogna consolidare la separazione tra sessualità e riproduzione, affidando quest'ultima alla tecnologia, e consentendo in tal modo alla prima di espandersi liberamente nell'universo del piacere, abolendo la distinzione tra i sessi e operando per la realizzazione di un ermafroditismo universale.

Più però che queste proiezioni in un futuro improbabile, è da sottolineare un'ultima proposta di Attali, che sembra proiettata verso il domani, ma che in realtà si radica in un presente che però pochi, oggi come oggi, sarebbero disposti a riconoscere. Si tratta, sostiene Attali, di formalizzare il matrimonio come un *istituto contrattualmente provvisorio*. Non c'è dubbio che la tradizione romanistica ci induce tuttora a pensare che al matrimonio non si possono apporre né termini, né condizioni: ma bisogna pur riconoscere che Attali sa cogliere, con questa sua proposta, lo spirito implicito e inconfessato delle istituzioni matrimoniali contemporanee, che imponendo il divorzio al coniuge non consenziente introducono di fatto nell'ordinamento e nella prassi sociale una forma di *ripudio*, caratterizzata da un'arbitrarietà sconosciuta agli ordinamenti tradizionali.

Esiste spazio per i figli in una società in cui giunga a consolidarsi il *polyamory*? Per i suoi fautori, o almeno per i più ingenui tra loro, certamente sì, perché i bambini saranno indotti a considerare tutti gli adulti come genitori, non nel senso antiquato e tradizionale di genitori biologici, ma nel senso moderno e dinamico di *step-parents*, genitori adottivi; e reciprocamente tutti gli adulti saranno indotti a prendersi cura dei minori, indipendentemente dai vincoli biologici esistenti tra di loro. Nella realtà le cose non potranno andare che ben diversamente, nella direzione cioè della disgregazione dei vincoli sociali fondamentali e nel dilagare della denatalità.

La *Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo*, adottata dall'ONU del 1989, afferma perentoriamente che in qualunque circostanza sarà considerato preminente l'interesse dei bambini: *in all cases the interest of the children shall be Paramount*. Non si sarebbe potuto dir meglio. Pochi ricordano, però, che si giunse all'approvazione di questa *Convenzione* dopo aver registrato il fallimento di tutti i tentativi di far approvare dalle stesse Nazioni Unite una *Carta dei diritti della famiglia*, che esplicitasse gli scarni riferimenti all'infanzia presenti nella *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo* del 1948. La reticenza dell'ONU a comprometersi sul tema della famiglia ci consente di comprendere la fragilità dei fondamenti su cui è stata poi costruita (peraltro con la massima, lodevole, buona volontà) la *Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo*. L'appartenenza dei bambini a una comunità familiare, infatti, non costituisce una loro esigenza psicologica o sociale, ma determina l'unica possibile modalità per trasmettere l'identità umana nell'ordine delle generazioni. La prova ci viene data dal fatto che la crisi della famiglia "tradizionale" non produce la sua metamorfosi, cioè forme innovative di vincoli intergenerazionali, ma piuttosto il suo isterilirsi e incrinarsi. I bambini sono, per riprendere una celebre espressione kantiana, *cittadini del mondo*: ma il mondo si ostina a non riconoscere che solo nel contesto di una famiglia eterosessuale, pienamente aperta alla generatività, essi possono, dopo essere venuti al mondo, godere della pienezza dei loro diritti. La modernità, invece, sente il dovere di moltiplicare la sua attenzione nei confronti dei bambini, mentre continua a fantasticare su irreali alternative alla comunità familiare. Non è così che si può costruire un futuro credibile.



# La lunga marcia della popolazione mondiale e le sfide che ci attendono

di Giuseppe Gesano

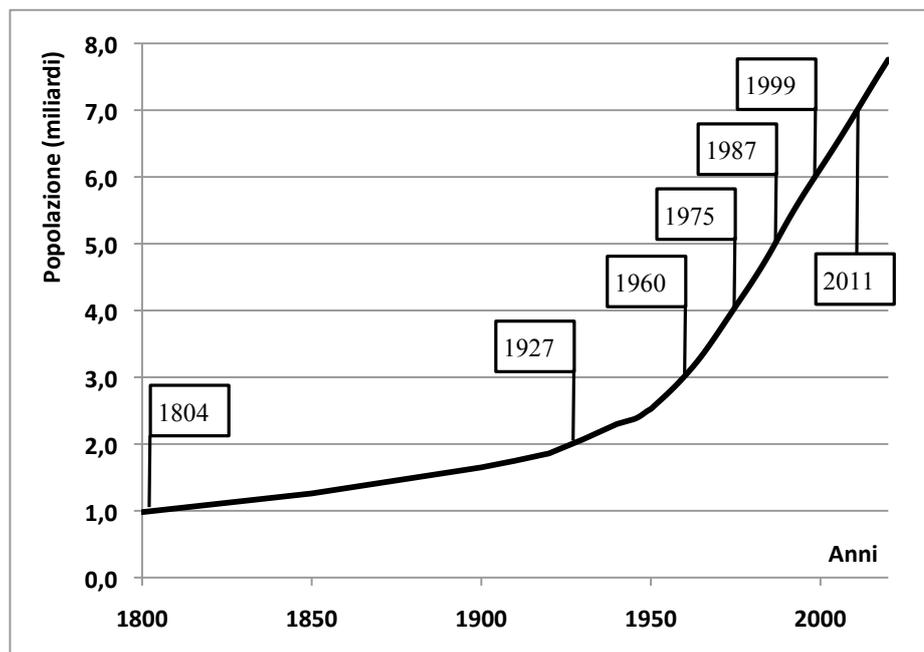
Già dirigente di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma

23

## 1. Alcuni capisaldi

La popolazione mondiale, dopo millenni di crescita molto lenta perché contrastata da diversi fattori sistemati e saltuari che la frenavano, raggiunse il primo miliardo intorno al 1804, il secondo quasi un secolo e un quarto più tardi, nel 1927, il terzo dopo solo trentatré anni, nel 1960, nonostante gli sconvolgimenti dovuti alla Seconda guerra mondiale. Nel 1975, dopo quindici anni, superava i quattro miliardi e, da allora in poi, ha scalato un gradino da un miliardo all'incirca ogni dodici anni (Figura 1)<sup>1</sup>. La crescita esponenziale sembra scongiurata, ma quella lineare ha ancora un passo molto sostenuto (Livi Bacci, 2011).

Figura 1



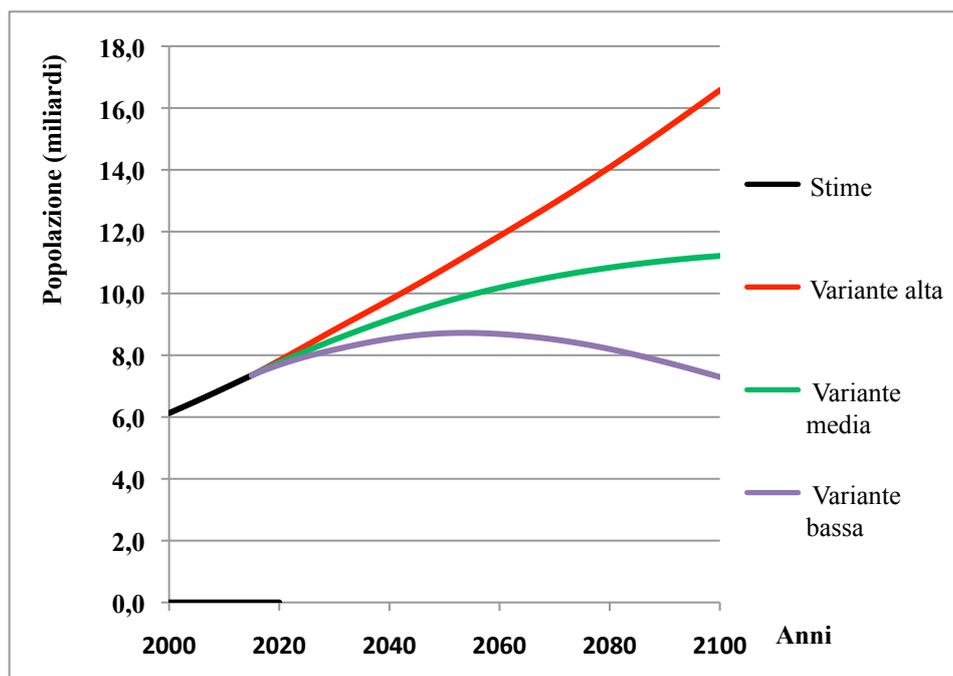
Gli abitanti del pianeta sono stimati oggi in 7,5 miliardi. Le previsioni per il futuro, calcolate dalla *Population Division* delle Nazioni Unite, danno per il 2050 una popolazione mondiale compresa tra gli 8,7 e i 10,8 miliardi; a fine secolo potrebbe contare tra i 7,3 e i 16,6 miliardi, a seconda di quando e di quanto varieranno la fecondità e la mortalità nelle diverse popolazioni (Figura 2).

Il 19% della popolazione mondiale vive oggi in Paesi ad alto reddito medio pro-capite, il 32% in quelli a reddito medio-alto, il 40% in quelli a reddito medio-basso e il restante 9% sta nei Paesi a basso reddito, quasi tutti nel Sud del pianeta: pertanto, la popolazione mondiale si divide oggi all'incirca a metà in quanto

<sup>1</sup> I dati precedenti al 1950 provengono da stime riportate in United Nations (1955), "World Population from Year 0 to Stabilization", in *The World at Six Billion*, 1999, p. 5 (V. <http://www.un.org/esa/population/publications/sixbillion/sixbillion.htm>); quelli successivi sono tratti dalle stime e dalle proiezioni United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2015), *World Population Prospects: The 2015 Revision*, acquisite via website da <https://esa.un.org/unpd/wpp/>.

a residenza in Paesi ricchi o poveri<sup>2</sup>. A classificazione costante, solo trentasette anni fa, nel 1980, risultava invece distribuita per il 60% nei Paesi oggi più fortunati o a reddito medio-alto e per il 40% in quelli a reddito basso o medio-basso.

**Figura 2**



La popolazione è dunque cresciuta molto più rapidamente là dove le condizioni di vita sono più difficili. In prospettiva, nonostante ipotesi di migrazioni riequilibratrici anche consistenti, già a metà di questo secolo solo il 16% della popolazione mondiale vivrà nei sessantasette Paesi oggi più ricchi, mentre la quota di popolazione nei ventotto Paesi oggi a più basso reddito pro-capite salirà dal 9% al 14%. Da ciò si deduce che la rapida crescita demografica costituisce ancora oggi uno degli aspetti più importanti del problema del sottosviluppo.

## 2. I fattori della crescita

Nella prima parte del secolo scorso fu elaborata la teoria della "Transizione demografica" (Landry, 1934; Davis, 1943; Notestein, 1945) che descriveva quanto era avvenuto e stava ancora avvenendo nei Paesi avanzati: una riduzione progressiva della mortalità presto seguita dalla riduzione della fecondità, così da contenere in un breve periodo la crescita rapida della popolazione per fattori naturali. Entrambi i fenomeni erano favoriti, se non generati, dall'industrializzazione, dalla parallela crescita socio-economica e dal conseguente modificarsi degli stili di vita. Nella seconda metà del secolo, però, alcuni efficaci mezzi di lotta alla mortalità (specie a quella da malattie infettive) sono stati introdotti nei Paesi arretrati con significativi effetti sulla sopravvivenza, in particolare dei neonati e dei bambini<sup>3</sup>, i quali sono così potuti arrivare all'età adulta. La fecondità in quei Paesi è rimasta invece ancora per decenni su livelli molto elevati (5-7 figli per donna, in media, nel corso della vita riproduttiva). In quei Paesi, infatti, era insufficiente quel progresso economico, sociale e culturale capace di modificare i tradizionali comportamenti nuziali e riproduttivi. Inoltre, nonostante i precoci allarmi sulla "esplosione demografica" in corso, fin dalla prima Conferenza mondiale sulla popolazione organizzata sotto l'egida dell'ONU (Bucarest, 1974) si realizzò, pur con motivazioni diverse, una singolare alleanza tra i Paesi comunisti, una larga parte del Terzo mondo e alcuni Paesi a maggioranza cattolica, capeggiati dal Vaticano, contraria all'adozione di politiche demografiche attive e globali (Mauldin *et al.*, 1974; Miró, 1977). In pratica, il "piano d'azione" che fu approvato dall'assemblea dei delegati subordinava la riduzione della crescita della popolazione allo sviluppo economico delle nazioni e rimetteva ai singoli

<sup>2</sup> La classificazione è basata sulle stime del PIL fatte dalla Banca Mondiale nel 2014: sono 67 i Paesi ad alto reddito annuo pro-capite (uguale o maggiore di \$ 12,746), 51 medio-alto (\$ 4,125 – 12,746), 49 medio-basso (\$ 4,125 – 1,045) e 28 al di sotto di quest'ultimo limite. V. [http://c.ymcdn.com/sites/www.ishrworld.org/resource/resmgr/Docs/GNIPC\\_2014.pdf](http://c.ymcdn.com/sites/www.ishrworld.org/resource/resmgr/Docs/GNIPC_2014.pdf).

<sup>3</sup> Nella media dei Paesi meno sviluppati la mortalità prima dei 5 anni fu dimezzata in trent'anni, tra il 1950 e il 1980, ed è stata di nuovo dimezzata nei trent'anni successivi, pur rimanendo su un livello otto volte superiore alla media dei Paesi più sviluppati.

governi l'eventuale adozione di politiche di popolazione e di controllo delle nascite.

Il risultato della combinazione tra rapido calo della mortalità (specie infantile) e invarianza della fecondità è stato che in molti Paesi arretrati quelle generazioni salvate dalla morte precoce, una volta arrivate in età adulta hanno adottato per anni livelli riproduttivi elevati, così da generare un ampio numero di figli, i quali a loro volta sono andati ad aumentare la popolazione sia nell'immediato, sia con la propria prole negli anni successivi, proprio per il meccanismo moltiplicativo qui accennato.

In contrasto con ciò, alcuni grandi Paesi in via di sviluppo hanno poi attuato – improvvisamente e con fermezza – forme di controllo della fecondità assai restrittive (la Cina con la "politica del figlio unico") o coattive (l'India con la pratica della sterilizzazione), che hanno però portato a comportamenti esecrabili (come aborti selettivi e possibili infanticidi delle figlie femmine) e a notevoli squilibri demografici per genere e per classi di età, che si stanno ripercuotendo sulle loro dinamiche demografiche attuali e future.

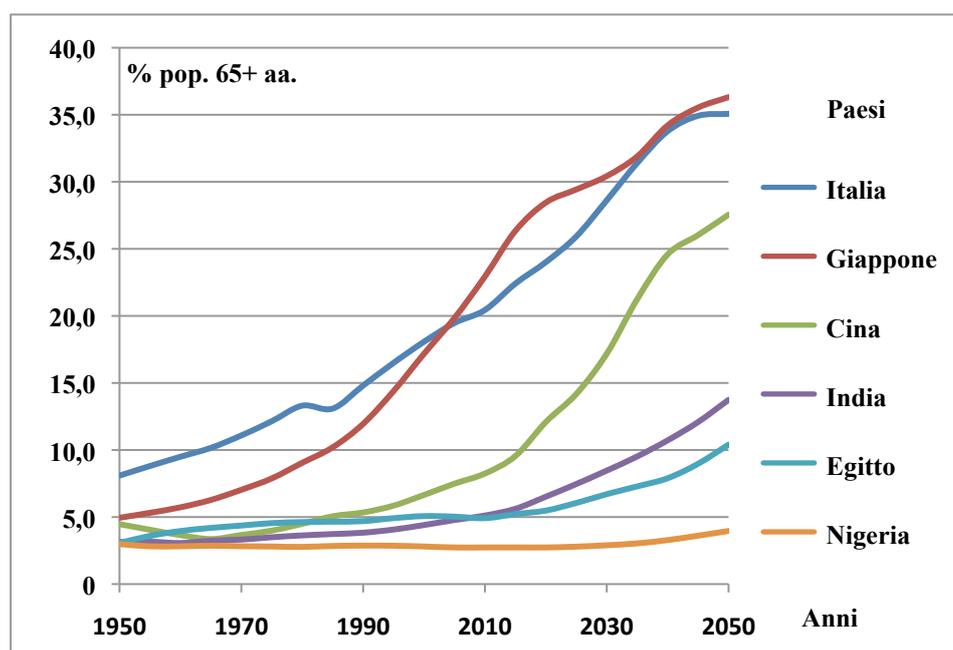
### 3. Il rallentamento della crescita e le sue conseguenze

Sul finire del secolo scorso, tuttavia, in gran parte dei Paesi in via di sviluppo si è avviato un calo della fecondità a partire soprattutto dalle popolazioni urbane, per cui sono ormai solo quattordici i Paesi (quasi tutti nell'Africa sub-sahariana) con livelli riproduttivi superiori a cinque figli per donna. Nel contempo, nella quasi totalità dei Paesi più sviluppati e di quelli a più rapido progresso economico sono stati adottati schemi riproduttivi al di sotto del livello di sostituzione tra le generazioni (2,1 figli per donna) così che, una volta esaurito in essi il moltiplicatore demografico sopra descritto, la loro popolazione comincia a decrescere per l'eccedenza del numero dei morti su quello dei nati, come sta già avvenendo da qualche anno in Italia.

Anche in questo caso il fenomeno è cumulativo, perché una popolazione che non si autoriproduce a sufficienza è destinata a invecchiare in breve tempo per il prevalere numerico delle generazioni nate quando la fecondità era ancora elevata, mentre le nuove generazioni saranno sempre più ridotte e, se la fecondità non aumenta, produrranno sempre meno figli. Questi fenomeni risultano tanto più marcati quanto più forte e più rapido è stato il passaggio dall'alta alla bassa fecondità.

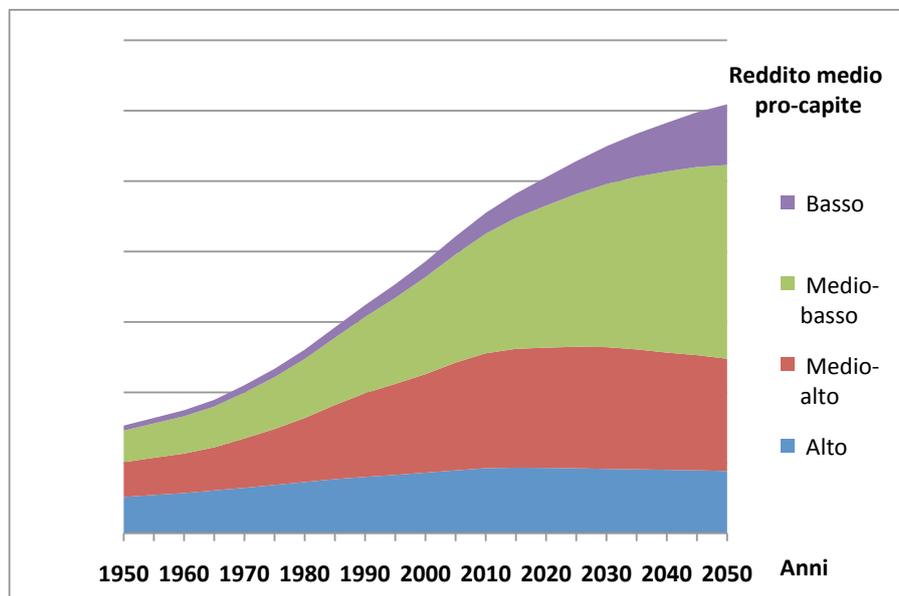
L'invecchiamento della popolazione è al momento un problema di prima grandezza in molte società più avanzate, le quali hanno in genere strumenti e mezzi per affrontarlo. Il fenomeno, però, sta già investendo, e rapidamente, Paesi non attrezzati per farvi fronte (Figura 3).

Figura 3



Quella dell'invecchiamento della popolazione e dell'aumento numerico della popolazione anziana è una delle sfide più difficili a livello mondiale: per affrontarla sono necessarie adeguate strutture (ad esempio sanitarie) e istituti (ad esempio previdenziali), ma soprattutto richiede modifiche profonde nella considerazione e nel ruolo degli anziani nella società (ad esempio, politiche di *Active ageing*), in parallelo con il miglioramento delle loro condizioni di salute e con l'aumento delle loro residue potenzialità lavorative in sistemi produttivi sempre meno faticosi.

**Figura 4**



#### 4. I contrasti e i possibili riequilibri

Queste dinamiche demografiche così differenziate nei tempi e nei livelli producono effetti rilevanti anche sull'ammontare e sulla distribuzione della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) nelle varie parti del mondo, provocandovi surplus e carenze alle quali va data puntuale risposta sia creando adeguate occasioni di lavoro là dove quella popolazione sta crescendo più rapidamente, sia richiamando attraverso le migrazioni i lavoratori eventualmente carenti nei Paesi in cui la popolazione in età lavorativa sta riducendosi. L'evoluzione in corso è mostrata in Figura 4, dalla quale è evidente che il potenziale di lavoro si sta rapidamente spostando nei Paesi che sono adesso a reddito pro-capite basso e medio-basso, mentre gli altri e soprattutto quelli a reddito medio-alto subiranno nei prossimi anni una contrazione della loro popolazione in età lavorativa.

Le emergenze di sopravvivenza che spingono gran parte dei flussi migratori che stanno investendo l'Europa (ma anche gli USA) ci hanno fatto perdere di vista la funzione di riequilibrio demografico ed economico che le migrazioni possono svolgere e che, pur tra mille vincoli internazionali e notevoli sofferenze personali, hanno svolto nelle massicce migrazioni del secolo scorso tra le nazioni oggi più avanzate. Dall'altra parte, la perdurante crisi economica e la trasformazione dei modi del lavoro stanno occultando (specie in alcuni Paesi tra cui l'Italia) il crescente problema della diminuzione e dell'invecchiamento della forza lavoro potenziale. Recuperare gli immigrati e i richiedenti asilo a funzioni produttive, integrandoli di fatto nelle nostre società, potrebbe fornire un'utile spinta sia alle nostre economie, sia alle dinamiche della popolazione che abita nei nostri Paesi; inoltre, ciò aiuterebbe a stemperare l'allarme che quei flussi generano perché visti come incontrollati e non finalizzati.

È tuttavia necessario rendersi conto che i numeri in gioco sono tali da non poter essere affrontati con le sole migrazioni internazionali. Già la sola Africa subsahariana ha attualmente più di mezzo miliardo di persone in età lavorativa, che raddoppieranno in soli trent'anni. Si impongono, quindi, misure straordinarie non solo per il sostentamento di quelle popolazioni, ma per spostare l'asse dell'economia e della produzione verso il Sud del mondo, quantomeno se non vogliamo venire travolti da una massa di persone prive di risorse, di lavoro e di prospettive.

## Riferimenti bibliografici

Davis K. (a cura di) (1943), "World population in transition", *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, V. 237.

Landry A. (1934), *La révolution démographique*, Paris.

Livi Bacci M. (2011), *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.

Mauldin W.P., Choucri N., Notestein F.W., Teitelbaum M. (1974), "A report on Bucharest. The World Population Conference and the Population Tribune, August 1974", *Studies in Family Planning*, 5(12), pp. 357-395.

Miró C.A. (1977), "The World Population Plan of Action: A Political Instrument Whose Potential Has Not Been Realized", *Population and Development Review*, V. 3, No. 4, pp. 421-442.

Notestein F.W. (1945), "Population: The long view", in T. Schultz (a cura di), *Food for the World*, Chicago.



# Lo sviluppo umano integrale, bussola della Santa Sede contro la "colonizzazione ideologica"

di Simona Beretta

Università Cattolica del Sacro Cuore,  
ASERI - Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali

28

"...Tropo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco" (Paolo VI, *Populorum Progressio*, n. 37, 26 marzo 1967)

Come si vede da questa citazione, la questione demografica e il suo intreccio con le grandi questioni della crescita economica e del degrado ambientale non sono nuove, nel pensiero e nell'azione della Santa Sede. Verso la fine degli anni Sessanta si andava diffondendo la preoccupazione di una generale scarsità delle risorse e della possibile insostenibilità del ritmo di crescita della popolazione. Il pregiudizio che la crescita della popolazione fosse dannosa per lo sviluppo faceva certamente parte del "consenso" dei primi anni Settanta: sia le Nazioni Unite sia la Banca Mondiale concordavano sull'idea che una rapida crescita della popolazione avrebbe contribuito ad aggravare i problemi strutturali dei Paesi meno avanzati. A quel tempo, la prevalenza di bambini nella struttura della popolazione era vista come un ostacolo allo sviluppo: i bambini sono da un lato improduttivi, dall'altro costosi perché richiedono spese per istruzione e sanità, riducendo la possibilità di effettuare quegli investimenti produttivi e infrastrutturali che, allora, erano identificati come la chiave per la crescita economica e lo sviluppo. La formulazione forse più famosa della preoccupazione che la crescita della popolazione rappresentasse un ostacolo per lo sviluppo è il *Rapporto sui limiti dello sviluppo* pubblicato nel 1972 dal Club di Roma. Il fatto che le previsioni catastrofiche del Rapporto non si siano realizzate non significa che il problema fosse irrilevante, anzi. Ma l'approccio prevalente in quegli anni ha assecondato un corto circuito intellettuale secondo cui occorre politiche demografiche orientate al controllo delle nascite per evitare l'esplosione della popolazione e il raggiungimento del punto di non ritorno per il sistema mondiale.

In realtà, i legami fra popolazione, risorse e sviluppo sono tremendamente complessi. L'apparente "vicolo cieco" della citazione iniziale esprime una preoccupazione realistica della tradizione sociale cattolica: la causa efficiente dello sviluppo economico è infatti l'uomo, con la sua capacità di lavoro. Negli ultimi decenni si è osservata una correlazione fra aumenti del reddito (e quindi del tenore medio di vita) e riduzione dei tassi di crescita della popolazione; la tendenza secolare di queste grandezze, invece, mostra una correlazione inequivocabilmente positiva fra crescita economica e aumento della popolazione. Quindi occorre capire la complessa relazione fra dinamiche della popolazione e dinamiche della povertà e dello sviluppo, senza meccanicismi.

La questione demografica rappresenta forse una delle dimensioni dello sviluppo dove, negli ultimi cinquant'anni, i cambiamenti di prospettiva sono stati più marcati. Da diversi decenni, ormai, le previsioni "ufficiali" di crescita quantitativa della popolazione vengono sistematicamente rivedute verso il basso, cioè: le previsioni continuano a sovrastimare la crescita della popolazione, che cresce meno del previsto. Gli studi contemporanei mettono in evidenza fenomeni nuovi: squilibri geografici nella dinamica della popolazione (continenti la cui popolazione ristagna, altri in cui cresce rapidamente); squilibri relativi alla composizione per sesso (le pratiche di controllo selettivo delle nascite hanno drasticamente e pericolosamente ridotto la componente femminile); squilibri per struttura generazionale della popolazione (con una prevalente tendenza all'invecchiamento che ha molte concause, non solo socio-culturali ma anche politiche, come nel caso della Cina, con la politica del "figlio unico" solo recentemente accantonata).

Gli insegnamenti e le prese di posizione ufficiali della Santa Sede sulle questioni che connettono demografia e sviluppo hanno costantemente preso le distanze dalle scorciatoie intellettuali e dalle soluzioni meccanicistiche, dell'uno e dell'altro segno: l'uomo "problema" contro l'uomo "soluzione". I legami fra popolazione, risorse e sviluppo sono davvero complessi; in particolare perché, per la prima volta nella storia, sessualità e riproduzione possono essere sistematicamente disgiunte. Una sfera personale e delicata come quella delle decisioni in merito alla fertilità non è riducibile a semplici meccanismi causa/effetto; perciò, imporre dall'alto politiche demografiche aspettandosi i risultati previsti e desiderati appare irrealistico, prima ancora che immorale.

Gli insegnamenti e le prese di posizione della Santa Sede si distinguono proprio per il loro realismo e per la loro capacità di comunicare, in un mondo che cambia, la continuità del messaggio buono che la Santa Sede offre a tutti gli uomini di buona volontà. Così l'Osservatore Permanente presso le Nazioni Unite, l'arcivescovo Bernardito Auza, riassume l'ordine odierno delle priorità della Santa Sede alle Nazioni Unite nella sua lezione alla Scuola di Diplomazia e Relazioni Internazionali della Seton Hall University dal titolo "La diplomazia di papa Francesco" (<https://holyseemission.org/contents//statements/58ba0b742bc1b.php>, mia traduzione dei testi originali in lingua inglese): l'incessante perseguimento della pace e del disarmo (specie nucleare); la risposta alla crisi di rifugiati, migranti e sfollati; la lotta al traffico di esseri umani e alle forme moderne di schiavitù; infine, l'impegno a sollevare le popolazioni che vivono in povertà estrema; la fondamentale e costante priorità della difesa e della promozione della dignità di ciascuna persona umana e della famiglia. Questa è una delle nostre costanti aree di attenzione, perché alcuni Stati membri e alcune agenzie delle Nazioni Unite cercano continuamente di trasformare ogni negoziato e meccanismo in strumenti per promuovere l'agenda dell'aborto, camuffata da "salute sessuale e riproduttiva", la definizione del gender non come maschio e femmina ma come costruzione sociale, la ridefinizione di matrimonio e di famiglia. È in quest'area che l'espressione "colonizzazione ideologica" del Santo Padre è di primaria rilevanza, specie quando certi Paesi donatori o Agenzie nelle NU usano l'aiuto allo sviluppo per fare pressione sui Paesi poveri perché adottino pratiche contrarie alle loro convinzioni religiose e alla loro cultura.

Pur nelle nuove sfide, si ripropone l'insegnamento antico della Chiesa. La Santa Sede ha infatti sempre collocato la questione della popolazione nella prospettiva della centralità della persona, cogliendone la dignità intrinseca, il valore del lavoro umano e la sua naturale capacità di costruire legami – non solo in questo mondo: "La vita dell'uomo e il compito di trasmetterla non sono limitati solo a questo tempo e non si possono commisurare e capire in questo mondo soltanto, ma riguardano sempre il destino eterno degli uomini" (*Gaudium et spes*, Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo, 1965, n.51). Così, il Catechismo della Chiesa Cattolica (1997) al n.2372 precisa che "lo Stato è responsabile del benessere dei cittadini. È legittimo che, a questo titolo, prenda iniziative al fine di orientare l'incremento della popolazione. Può farlo con un'informazione obiettiva e rispettosa, mai però con imposizioni autoritarie e cogenti. Non può legittimamente sostituirsi all'iniziativa degli sposi, primi responsabili della procreazione e dell'educazione dei propri figli". Parlare di politiche della popolazione, dunque, non significa parlare di numeri anonimi: il bene della persona umana deve avere la precedenza sugli altri interessi (Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, 2004, n. 504); in particolare, "sono moralmente condannabili come attentati alla dignità della persona e della famiglia tutti i programmi di aiuto economico destinati a finanziare campagne di sterilizzazione e di contraccezione o subordinati all'accettazione di tali campagne" (Compendio, 2004, n. 234).

Comunque, è particolarmente importante sottolineare non solo i "no", ma anche il grande "sì" della Chiesa a mettere realisticamente a tema la questione "popolazione e sviluppo". Già nel 1994, Giovanni Paolo II scriveva nel suo messaggio alla Signora Nafis Sakik, Segretario generale della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo svoltasi a Il Cairo: "Siamo tutti d'accordo che una politica demografica è soltanto una parte di una strategia di sviluppo globale. Di conseguenza è importante che tutti i dibattiti sulle politiche demografiche prendano in considerazione lo sviluppo attuale e il futuro delle nazioni e delle regioni. Allo stesso tempo è impossibile non tener conto dell'autentica natura del significato del termine 'sviluppo'. Qualsiasi sviluppo degno di questo nome deve essere completo, ossia rivolto al bene autentico di ogni persona e dell'intera persona" (cit. in Compendio, 2004, n. 483). Insomma, "lo stretto legame che esiste tra lo sviluppo dei Paesi più poveri, mutamenti demografici e un uso sostenibile dell'ambiente, non va utilizzato come pretesto per scelte politiche ed economiche poco conformi alla dignità della persona umana" (Compendio, 2004, n. 483).

Lungo i decenni, gli interventi della Santa Sede nell'agone internazionale dove si è messo a tema il nesso

popolazione-sviluppo sono stati caratterizzati da questo grande "sì" allo sviluppo umano integrale, espressione che riassume efficacemente la fisionomia della presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo, specialmente alla luce della enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco "sulla cura della casa comune". I più recenti interventi della Santa Sede che riguardano il nesso fra popolazione e sviluppo si inscrivono proprio nel complesso processo di definizione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Agenda 2030 delle Nazioni Unite), processo che ha impegnato la comunità internazionale ai suoi diversi livelli e che costituirà il comune denominatore delle azioni per lo sviluppo nei prossimi quindici anni. Vale la pena di esaminare tali interventi con attenzione, per cogliere una cifra specifica della presenza della Santa Sede alle attività delle Nazioni Unite: vagliare ogni cosa, valorizzando ciò che vale.

Un passaggio della Dichiarazione alla Commissione Popolazione e Sviluppo delle NU resa dall'Osservatore Permanente Arcivescovo Auza (<https://holyseemission.org/contents//statements/55e34d37f218c8.43087476.php>) merita di essere citato direttamente: "La mia delegazione intende contribuire costruttivamente agli sforzi di trovare percorsi significativi per integrare le questioni demografiche nell'agenda dello sviluppo sostenibile post-2015. L'umanità desidera naturalmente di portare frutto e di fiorire. La crescita è un segno di salute e di progresso. [...] Abbiamo l'opportunità di gestire la crescita responsabilmente e in modo sostenibile, tenendo sempre a mente il bene comune della società. Consapevole di questa responsabilità, la mia delegazione concorda col Segretario Generale sulla centralità della sfida [...] di migliorare la qualità della vita della generazione presente, che dipende, *inter alia*, dall'assicurare un accesso equo alle risorse, lo sradicamento della povertà, l'adozione di comportamenti di consumo sostenibili e una migliore gestione delle risorse ambientali. La mia delegazione è tuttavia preoccupata dell'enfasi attribuita alla crescita della popolazione come ostacolo allo sviluppo [...] (nel Rapporto del Segretario Generale, *NdA*). Questo ha portato a prestare un'attenzione disordinata a questioni che non trovano consenso universale e a ridimensionare la concentrazione su soluzioni cruciali, guidate dal consenso, che possono più adeguatamente cogliere le sfide e le opportunità che abbiamo di fronte. Faremmo bene a evitare l'imposizione di politiche e di forme sottili di coercizione che non rispettano i sistemi di valore dei popoli e delle società. [...] nei Paesi in via di sviluppo dove le popolazioni stanno crescendo, anche le economie spesso crescono. La sfida da affrontare non è tanto la crescita della popolazione, ma la costruzione di politiche e di programmi che stimolino l'occupazione, assicurino l'investimento nei servizi pubblici fondamentali, promuovano una buona gestione delle risorse, sostengano la buona governance, incoraggino trasferimenti di tecnologie necessarie ai Paesi in via di sviluppo per metterli in condizione di rispondere ai loro bisogni. La mia delegazione nota con preoccupazione gli effetti del calo della fertilità combinato col calo dei tassi di mortalità su Paesi sviluppati. Il crescente onere sulle reti di sicurezza sociale sta creando una situazione allarmante, in cui gli anziani e i giovani diventano sempre più vulnerabili. A questo riguardo, le politiche che sostengono l'occupazione giovanile e la famiglia sono essenziali... La prosperità condivisa non si raggiunge con l'egoismo; la stabilità sociale non si costruisce sull'individualismo. Entrambe sono generate da una cultura della solidarietà che vede gli altri non come rivali o come meri dati statistici ma come fratelli e sorelle, e che riconosce la persona umana come attore e non come ostacolo allo sviluppo".

Nella 49esima Sessione della Commissione sulla Popolazione e lo Sviluppo dedicata a "Rafforzare la base empirica dei dati demografici per l'agenda di sviluppo post-2015" l'intervento dello stesso Osservatore Permanente (<https://holyseemission.org/contents//statements/570fd59f9951c2.14309072.php>) precisa che "i criteri usati per determinare quali dati raccogliere, come disaggregarli e come interpretarli per informare il processo delle politiche pubbliche, non sono fattori secondari nel raggiungere lo sviluppo sostenibile. I dati non sono mai neutrali: dicono sempre qualcosa su come si concepisce la persona umana e su quali sono le priorità fissate [...] Ci sono stati molteplici tentativi di sradicare la povertà e di trovare soluzioni articolate e complete per lo sviluppo. Tuttavia, nonostante le buone intenzioni, in molti di questi tentativi e soluzioni la persona umana si perde nel mezzo di indicatori complessi e sofisticati, spesso indirizzati a priorità politiche che guardano alla persona umana più come a un ostacolo che come alla ragione per lo sviluppo". Invece – conclude riprendendo un brano del discorso di Papa Francesco alla Assemblea Generale delle nazioni Unite del 25 settembre 2015 ([http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/september/documents/papa-francesco\\_20150925\\_onu-visita.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/september/documents/papa-francesco_20150925_onu-visita.html)) – "la misura e l'indicatore più semplice e adeguato dell'adempimento della nuova Agenda per lo sviluppo sarà l'accesso effettivo, pratico e immediato, per tutti, ai beni materiali e spirituali indispensabili: abitazione propria, lavoro dignitoso e debitamente remunerato, alimentazione adeguata e acqua potabile; libertà religiosa e, più in generale, libertà di spirito ed educazione. Nello stesso tempo, questi pilastri dello sviluppo umano integrale hanno un fondamento comune, che è il diritto alla vita, e, in senso ancora più ampio, quello che potremmo chiamare il diritto all'esistenza della stessa natura umana".



# Modernità e denatalità: il corso americano

di Mattia Ferraresi

Giornalista

Nel 2013 il giornalista Jonathan V. Last ha pubblicato un libro sul calo demografico americano intitolato *What to Expect When No One's Expecting?*. Il sottotitolo parlava di "un prossimo disastro demografico" americano, e ha attirato qualche critica per toni giudicati eccessivamente apocalittici. L'analisi di Last contraddiceva il luogo comune secondo cui gli Stati Uniti sono un bastione di resistenza occidentale al calo della popolazione, un'asi tiepida nell'inverno demografico che spira dall'Europa. L'osservazione dei dati aveva condotto l'autore al di fuori del perimetro delle spiegazioni socio-economiche. L'America non ha smesso di fare figli perché è più povera o l'ascensore sociale si è inceppato, ma perché "c'è qualcosa nella modernità stessa che tende a farci avere meno figli", una certa concezione antropologica domina il rapporto con la prole degli americani, che pure fra gli occidentali sono storicamente quelli che fanno più figli, sostenuti anche da un sentimento religioso diffuso che sembra alimentare la natalità. Le tendenze degli ultimi anni hanno dimostrato che il giornalista del *Weekly Standard* non era una Cassandra, ma un realista. A metà degli anni Zero il tasso di fertilità in America è tornato sotto la soglia di 2,1 figli per donna, la quota necessaria per garantire il ricambio generazionale, e l'invecchiamento dei *baby boomer* è entrato nella sua fase più acuta.

Il comportamento delle famiglie ispaniche è un altro fattore importante nell'inquadrare la crisi demografica: a lungo l'allargamento della comunità dei *latinos*, che hanno storicamente tassi di fertilità mediamente più alti dei bianchi, ha "drogato" le statistiche, ma tutto dice che nel giro di poche generazioni gli ispanici tenderanno a conformarsi ai bassi livelli di natalità dei bianchi americani. È, appunto, una costante della modernità, non un accidente passeggero.

Per illustrare la correlazione fra modernizzazione e detanaltà, Last usava l'esempio di Singapore, uno Stato che nel giro di una generazione è passato dalla povertà all'agiatezza, rimodellandosi come una società aperta sul modello occidentale. Per scongiurare il dramma malthusiano della sovrappopolazione, negli anni Sessanta il governo imponeva alle famiglie un massimo di due figli, ma quando il Paese ha preso a correre verso il boom economico, la politica è radicalmente cambiata: "Fate tre o più figli, se potete" è diventato lo slogan di riferimento. Nessun altro Paese ha messo in piedi un piano di incentivi per la natalità paragonabile a quello di Singapore, che fra sgravi fiscali, bonus bebè, generosissime condizioni per il congedo parentale, accesso facilitato alle scuole per chi ha più di un figlio, ha riconfigurato l'assetto dello stato sociale per promuovere le nascite. Risultato: il tasso di fertilità era all'1,48 nel 1999, oggi è all'1,29. La domanda di Last è la domanda dell'Occidente intero, e pure dell'Oriente che ha abbracciato il paradigma della modernità occidentale: "Se Singapore, con il suo governo autoritario e la sua abbondanza natalista – bonus economici, edilizia convenzionata, maternità pagata... – non riesce a convincere il suo popolo moderno e sofisticato a fare più figli, quante speranze hanno gli altri?". Gli Stati Uniti non hanno nemmeno una rete di sostegno alla natalità a cui aggrapparsi.

Se il bacino della forza lavoro americana oggi è ai minimi dagli anni Settanta non dipende soltanto dalla ripresa anemica dell'economia dopo gli anni della recessione, ma dal fatto che la più vasta delle generazioni del secolo scorso sta andando in pensione. Il simultaneo rallentamento del flusso dell'immigrazione, trend che precede ampiamente l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca e le sue iniziative per restringere l'accesso al Paese, ha generato una situazione dove le forze che danno linfa alla nazione di immigrati per eccellenza sono sempre meno in grado di fare da contrappeso a uno scenario dominato dalle culle vuote. I dati del Census Bureau dicono che la popolazione americana nel 2016 è cresciuta dello 0,7 per cento, il dato

più basso dai tempi della Grande Depressione, e la percentuale di crescita sarebbe anche inferiore a quella degli anni Trenta se non fosse per l'immigrazione. L'analogia con quel frangente storico è suggestiva. L'economista canadese Clarence Barber ha trovato un collegamento fra il declino della crescita della popolazione e la depressione. Nei suoi studi, ha osservato che negli anni che hanno preceduto il crac del 1929 il tasso di crescita della popolazione è calato di un terzo nel nord Europa e di circa metà negli Stati Uniti. La crescente secolarizzazione e l'emancipazione delle donne, che in quegli anni hanno avuto accesso alla forza lavoro, hanno rallentato la natalità e ristretto drasticamente le dimensioni delle famiglie, cosa che ha portato a un sostanziale congelamento delle costruzioni residenziali. Il blocco del mercato immobiliare ha avuto ripercussioni pesanti sul ciclo economico.

In concomitanza con questi cambiamenti della società, il Congresso ha approvato nel 1924 una serie di misure per controllare l'immigrazione: in meno di dieci anni, il numero di immigrati che sono entrati negli Stati Uniti è calato del 97 per cento. Il crollo della domanda che questa crisi demografica ha determinato è stato, secondo Barber, un acceleratore fondamentale della depressione, che l'economista non interpreta come la pura conseguenza di un cataclisma finanziario né come l'onda lunga della Grande Guerra. Pur non legandoli esplicitamente alla crisi del 1929, John Maynard Keynes aveva già accennato nel 1937 agli effetti nefasti della denatalità sull'economia, mettendo in guardia chi temeva il "demone" della sovrappopolazione dall'arrivo di altri e ben più pericolosi demoni. L'America si è però dimenticata degli avvertimenti e della depressione quando, dopo la Seconda guerra mondiale, c'è stato un boom delle nascite, accompagnato da un'analoga tendenza migratoria.

È sulla scorta di questi dati di crescita che in America si è rivitalizzato il mito della sovrappopolazione, riproposto con forza persuasiva dal saggio *The Population Bomb* del biologo Paul Ehrlich, che ha creato una scuola composta da serissimi studiosi ma anche da adepti di un culto pseudoscientifico che non vedeva l'ora di addossare all'uomo tutte le colpe della progressiva distruzione del pianeta e del deterioramento della qualità della vita dei suoi simili. Il controllo delle nascite era la sovrana soluzione del problema. Grazie ai *baby boomers* e all'immigrazione, gli Stati Uniti hanno fatto nel dopoguerra la parte del fratello vitale di un'Europa stanca e in crisi demografica, ma la fotografia dello stato della natalità oggi dice che si trattava in larga parte di un'illusione ottica. Non soltanto la "population bomb" non c'è stata, ma il nuovo mondo si è allineato agli standard di denatalità di quello vecchio. Nel 2016 sette Stati americani hanno visto la propria popolazione diminuire, tre – Maryland, Massachusetts e Rhode Island – avrebbero condiviso la stessa sorte se non fosse stato per l'arrivo degli immigrati. 34 Stati hanno visto più arrivi dall'estero che dall'interno degli Stati Uniti, ché nel frattempo gli americani hanno visto svanire anche la "wanderlust", quella spinta al continuo movimento che per generazioni li ha portati a esplorare in lungo e in largo le vastità del proprio Paese, saltando di opportunità in opportunità, di sogno in sogno. Senza l'innesto di 118mila stranieri, lo Stato di New York avrebbe avuto un saldo negativo della popolazione alla fine dello scorso anno. Va notato anche che i flussi migratori diminuiscono non soltanto per le politiche restrittive messe in atto dai governi, ma anche perché molti Stati di provenienza degli immigrati mostrano segni di denatalità. È uno dei grandi paradossi della questione: i Paesi che si sviluppano fanno meno figli, ma la tendenza conduce a ostacolare lo sviluppo economico. L'eccezione nel trend americano è rappresentata dallo Utah, che nel 2016 è cresciuto di oltre il 2 per cento, un record dovuto alla presenza dei mormoni, che hanno una media di figli imparagonabile a quella degli altri americani. Le isole che si oppongono alla tendenza declinista dilagante sono dovute a convinzioni religiose e stili di vita che esibiscono un rapporto problematico con la modernità, che Last individuava come il nocciolo del problema della decrescita demografica. Come si è accennato, stabilire se le culle vuote generano tasche vuote è questione su cui si sono affannate generazioni di economisti, senza riuscire a stabilire un rapporto di consequenzialità certo. Il caso dell'America, che nella fase del massiccio invecchiamento dei *baby boomers* e della Grande Recessione s'è allineata all'infertilità europea, suggerisce alcuni elementi per abbozzare una risposta.

La crisi del 2007 è stata anticipata da eventi demografici simili a quelli che hanno preceduto la grande depressione, e il blocco del mercato immobiliare è stato l'apripista di un disastro che si è poi travasato sui mercati finanziari, e da lì si è diffuso nell'economia reale. A livello macroscopico, l'economia americana ha recuperato il terreno perduto, ma un'osservazione più attenta segnala la permanenza di gravi ferite nell'economia reale, ferite che molti americani oggi non credono potranno mai rimarginarsi. Una di queste ferite è la denatalità. E le previsioni fosche tendono a influenzare negativamente i fenomeni reali che descrivono. Un demografo degli anni Trenta osservava: "C'era il senso che la spopolazione fosse imminente, un sentimento alimentato dalla pubblicazione di proiezioni demografiche, molte delle quali davano già per assunto un'ulteriore diminuzione della fertilità".



# Giappone, una bomba a orologeria demografica

di Stefano Vecchia

Giornalista

All'estremità orientale dell'Asia c'è un arcipelago che storia, caratteristiche del territorio, interessi economici e culturali rendono più vicino di altri al nostro Paese. Con l'Italia, tuttavia, il Giappone condivide anche problematiche al momento poco invidiabili e sicuramente di grande influenza sulla realtà socio-economica e sulle risposte che la politica può dare: denatalità e invecchiamento della popolazione sono tra queste. Anzi, il Paese del Sol Levante si pone all'avanguardia nel mondo per la scarsità di nascite e resta ai vertici per la percentuale di cittadini in età avanzata. Una realtà in cui tendenze in parte comuni con la nostra realtà si associano a dinamiche più locali.

Oggi la nazione si trova davanti a quella che gli economisti hanno definito una "bomba a orologeria demografica", dovendosi confrontare con una bassa fertilità, una bassa propensione ai consumi privati e una economia in contrazione da oltre un quarto di secolo.

I giapponesi vivono più a lungo, pongono bilanci sociali sempre più pesanti sulle spalle di giovani generazioni che hanno sempre meno figli, alimentando così un circuito negativo.

Tra i Paesi con almeno 40 milioni di abitanti, il Giappone è quello che ha la più bassa percentuale di bambini rispetto alla popolazione. Al punto da ricorrere a contromisure indispensabili perché chiamano in causa l'essenza stessa della società giapponese, ovvero la sua coesione, l'insularità e – per i fautori di un nazionalismo mai sopito – la sua unicità. Davanti al rischio di una convivenza sempre più forzata con gli stranieri, due anni fa il governo giapponese ha indicato il limite invalicabile di 100 milioni per la popolazione giapponese, oggi a oltre 127 milioni, e definito il piano che dovrà bloccare una discesa fino a soli 86 milioni nel 2060. Quasi contemporaneamente, però, nel 2016 le nascite sono state per la prima volta inferiori al milione, un record negativo dal 1899, quando per la prima volta i nuovi nati giapponesi superarono questo traguardo simbolico.

Le ultime previsioni non rappresentano una buona notizia per il governo del premier Shinzo Abe, che si è posto l'obiettivo di favorire l'incremento del tasso di natalità senza riuscire negli ultimi quattro anni a garantire risultati concreti. Il ministero della Salute ha stimato in 981.000 le nascite nel 2016 e, sebbene in controtendenza, – dopo aver toccato i minimi storici nel 2005 con una media di 1,26 figli per donna – il tasso di natalità attualmente si assesta poco sopra 1,4. Insufficiente, quindi, ad arrestare il naturale declino della popolazione.

Secondo i dati governativi, negli anni Settanta del secolo scorso il numero dei nuovi nati in Giappone superava annualmente i due milioni; dal 1984 in poi la soglia si è abbassata a un milione e mezzo per scendere a 1,1 milioni dal 2005.

I recenti dati statistici disponibili sulla demografia giapponese hanno segnalato che la consistenza della fascia d'età da 0 a 14 anni è scesa a 16,33 milioni complessivi, con un calo di 160mila sui 12 mesi precedenti. Per il Ministero degli Interni di Tokyo il maggiore declino dal 1950. Con i dati aggiornati, i bambini arrivano al 12,8 per cento degli abitanti dell'arcipelago, inclusi i residenti stranieri. Un dato ancora più negativo se associato al record di 25,6 per cento dei giapponesi che hanno 65 anni o più e la cui proporzione salirà secondo le previsioni a quasi al 40 per cento alla metà del secolo.

Per il professor Hiroshi Yoshida, docente all'Università Tohoku e forse il più noto esperto giapponese nel campo gerontologico, a meno che non si prendano contromisure urgenti per fermare il crollo delle nascite, nel 3011 vedrà la luce l'ultimo giapponese e nei decenni successivi i giapponesi scompariranno dalla mappa delle etnie planetarie. Fanta-demografia? Forse, ma contrariamente a molte altre realtà, inclusa la nostra, quelle che sono teorie, proiezioni e alla fine problematiche presenti ma non pressanti, sono in Giappone realtà e incubo.

I ricercatori confermano che i giapponesi vivono più a lungo. Sicuramente c'è una correlazione con una dieta che abbonda di verdure, frutta e pesce, ma anche con un'assistenza medica di buon livello che, in particolare negli ultimi anni, ha usufruito di trattamenti e tecnologie d'avanguardia.

Ciononostante, il numero dei decessi ha superato quello delle nuove nascite anche nel 2015, con una riduzione della popolazione, su base annua, di 285mila unità. In aggiunta, sono stati soli 1,21 milioni nei 18 mesi precedenti lo scorso 31 dicembre i cittadini entrati nell'età adulta (e quasi uniformemente produttiva), con un calo di 50mila unità. Una situazione demografica complessiva che, alla fine, sembra favorire solo gli ultrasessantacinquenni, che non solo crescono in percentuale ma anche in salute e prospettiva di vita.

34

Una contingenza che, a vederla in positivo, fa sì che gli anni del declino fisico e mentale dei cittadini nipponici si allontanino, con già oggi una fetta consistente della popolazione, quella tra i 65 e i 75 anni, nella percezione comune non più individuata come "anziana" ma come "parzialmente anziana". Di conseguenza, parzialmente attiva. Contrariamente ad altri Paesi, la volontà di proseguire una qualche attività lavorativa dei pensionati del Paese del Sol Levante non viene disincentivata. Anzi, se molti di essi preferiscono avere qualche impegno produttivo, sia per restare attivi fisicamente, sia per mantenere un ruolo sociale, le autorità cercano di promuoverne la permanenza nel mondo del lavoro con il duplice scopo di alleggerirne il peso sul welfare e di utilizzarne esperienza e capacità. Questo allontana in parte il problema di recuperare forza-lavoro sufficiente ad alimentare il sistema, ma anche – in una situazione comune a quelle di molti Paesi sviluppati – di ricorrere agli immigrati per coprire le necessità altrimenti disattese.

L'accento sul maggior impiego di donne e di anziani prima di aprire le porte agli stranieri ha motivazioni nel tentativo di rilanciare le nascite, di disporre di più lavoratori e di consentire ai giapponesi in età avanzata di restare attivi e insieme di pesare meno sul sistema pensionistico. Ha però anche profonde ragioni culturali e da qui la difficoltà per i funzionari del Ministero del Lavoro di trovare modalità di assunzione per i non-giapponesi, senza farne ufficialmente degli immigrati per lavoro.

In una nazione dove il termine "immigrazione" resta ufficialmente tabù, l'avvicinarsi delle Olimpiadi di Tokyo del 2020 ma anche la ricostruzione post-terremoto e post-tsunami 2011 hanno evidenziato una sorprendente realtà di scarsità di manodopera nell'edilizia.

Un recente rapporto del Ministero del Lavoro nipponico segnala che per la prima volta i non-giapponesi impiegati in Giappone hanno superato il milione. Provenienti soprattutto dalla Repubblica popolare cinese (30 per cento) e dal Vietnam (16 per cento), nel 2016 i lavoratori stranieri registrati sono cresciuti del 20 per cento rispetto al 2015, con un nuovo record e il quarto anno consecutivo di crescita.

Interessante notare l'ufficialità del dato, che per anni era stato "silenzioso" anche se l'arcipelago da lungo tempo ospita una consistente presenza di migranti senza tutele, diritti e – spesso – senza documenti, che hanno sostenuto in tempo di crisi l'economia diventando, come le donne, beneficiari in tono minore o vittime dell'altalena occupazionale nipponica.

La situazione demografica evidenzia anche altri elementi irrisolti nella società giapponese che sembrano individuare la prole come funzionale a necessità, aspettative e reddito, alla stregua di un prodotto di consumo. Tanto per fare un esempio, in contrasto con l'accentuata denatalità resta elevato in modo sproporzionato il numero dei minori tolti ai genitori naturali e collocati in istituto anziché resi disponibili per l'adozione. Questi ultimi, sono solo il 12 per cento del totale, come denunciato da Human Rights Watch. Un dato che dà al Giappone il record negativo dell'adottabilità tra i Paesi membri dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (Ocse), il club delle nazioni più evolute. "In Giappone gli interessi dei genitori sono più importanti di quelli dei figli", ha denunciato Human Rights Watch a sostegno del sospetto che nel Paese la questione demografica sia valutata anzitutto in termini di sostenibilità economica e di omogeneità razziale.

L'accento sul maggior impiego di donne e di anziani ha anche ovvie opportunità politiche per il governo conservatore che ha puntato tutto proprio su stabilità, crescita economica e sostenibilità delle condizioni sociali ora e in futuro. Significativo, come sottolinea il professor Hiroshi Yoshida, che "tra i compiti che la popolazione vede come maggiormente impegnativi per il governo vi siano misure di carattere economico, sviluppo della sicurezza sociale, soprattutto sanità e pensioni, una politica per gli anziani. Le ultime due legate all'invecchiamento della popolazione". Questo mostra come il problema sia ben presente nei giapponesi e il dibattito vada verso una ulteriore intensificazione. Soprattutto se l'esecutivo mancherà risultati significativi nelle sue politiche ufficiali di rilancio economico e sociale note come "Abenomics" dal cognome del capo del governo, il conservatore Shinzo Abe.

Nel giugno 2012 il ministero del welfare giapponese ha stimato che nel 2025 il costo per la sicurezza sociale sarà 1,5 volte superiore a quello del 2011. Di conseguenza, ha avviato una politica di riforma del sistema del welfare ma anche del fisco e un risultato è stato il controverso aumento dell'Iva dal 5 all'8 per cento nell'ottobre 2013, mentre un nuovo aumento fino al 10 per cento è stato più volte posticipato, anche davanti all'evidente insufficienza della sola leva fiscale per trovare le risorse finanziarie necessarie a coprire i costi futuri.

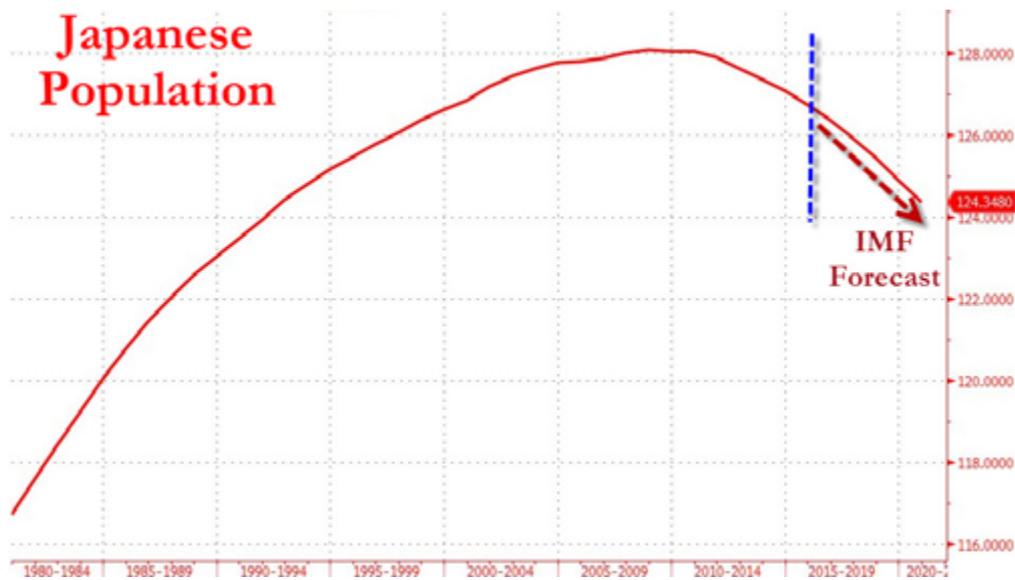
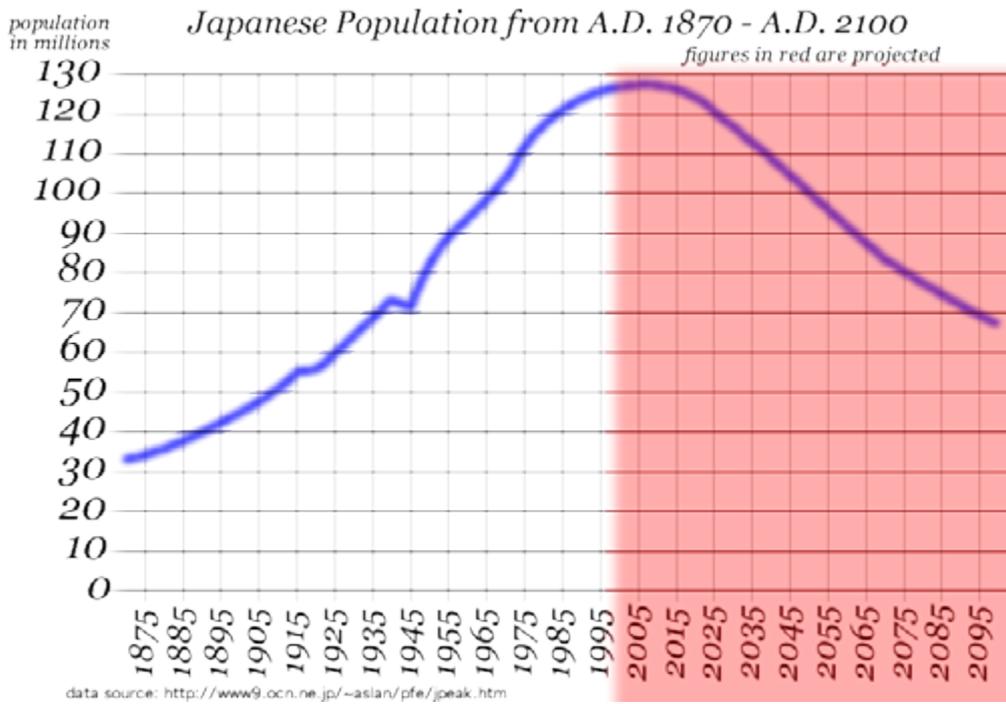
Il governo ha quindi puntato sulla riforma del sistema previdenziale, avendo presente non solo la sostenibilità delle iniziative di tutela, ma anche il già pesante debito pubblico. Il piano che ne è risultato, denominato ufficiosamente "Piano di riforma pubblico del sistema pensionistico dei 100 anni", fatica a decollare e di fatto pospone la soluzione del problema.

Difficile, infatti, sviluppare politiche coerenti di crescita economica e sviluppo sociale in un contesto che è erede anche di condizionamenti e di eredità culturali. Se uno degli aspetti negativi, drammatico per molti, è che la pressione economica spinge molti a sposarsi più tardi e ad avere una prole ridotta, l'insistenza sulla fedeltà aziendale e sulla subordinazione della donna al marito e ai figli ha creato una situazione di distacco della popolazione femminile sia dalla famiglia come luogo di realizzazione personale, sia dall'ambito lavorativo come contesto di partecipazione e ruolo sociale.

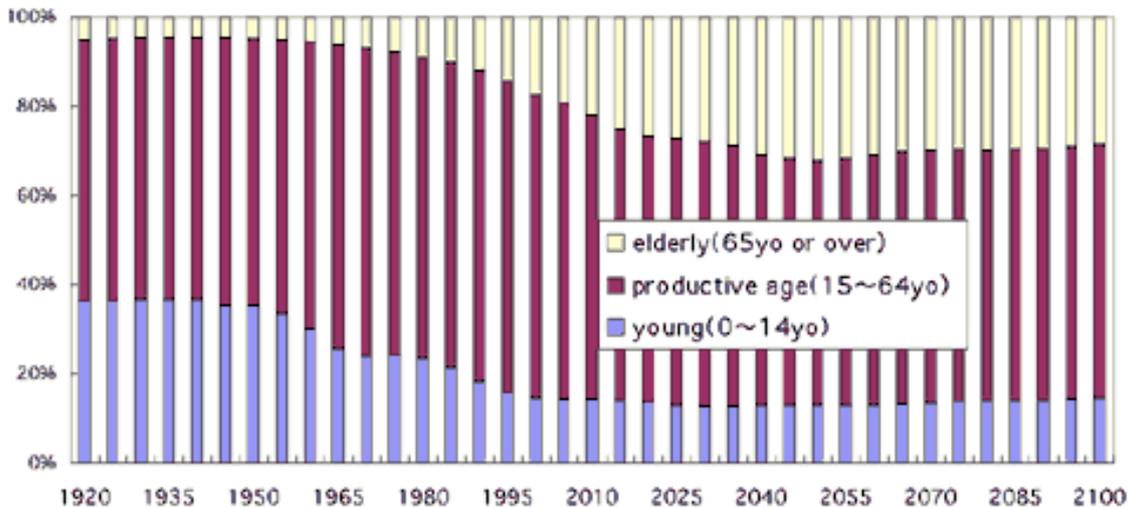
Per troppo tempo, gli studi e la carriera sono stati subordinati alle necessità del coniuge (magari acquisito per matrimonio combinato) e dei figli. Il ruolo professionale veniva negato da un impiego quasi sempre part-time, sempre subordinato a quello maschile, con l'impegno (a volte) non scritto a lasciare l'azienda in caso di gravidanza anche per non creare difficoltà ai colleghi per la necessità di permessi di carattere medico e congedo parentale.

Anche per questo oggi la fertilità media di una giapponese è molto al di sotto del tasso di crescita necessario a invertire il processo di invecchiamento demografico. La diminuzione progressiva del numero di donne in età compresa tra i 20 e i 30 anni anticipa, secondo il ministero del Welfare di Tokyo, un trend in ulteriore discesa e ad aggravarlo è la scarsa propensione al matrimonio.

Non a caso, tra i provvedimenti di rilancio demografico inclusi nel bilancio finanziario in corso, vi è una cifra record di 830 miliardi di yen (che sfiora i 7 miliardi di euro), destinata a favorire la partecipazione femminile al mondo del lavoro attraverso la fine di pratiche discriminatorie o oppressive, parità di orari, mansioni e salari, volontarietà dalla permanenza in azienda dopo il parto, ma anche per il sostegno alla genitorialità garantendo permessi per i coniugi con figli neonati, asili nido, supporto finanziario alla cura dei bambini.



### Aging Japanese population: Past and Future





# Figlio unico, la marcia indietro della Cina

di Gerolamo Fazzini

Giornalista

È presto per dirlo, ma forse in futuro l'ottobre 2015 passerà agli annali come una tappa importante della storia cinese recente. A quella data, infatti, risale la legge che archivia, anche se terribilmente tardi, la "politica del figlio unico" che la Cina ha perseguito per decenni, a partire dal 25 settembre 1980. Il più drastico esperimento di ingegneria sociale – come l'ha definito qualche osservatore – realizzato in epoca moderna.

Finalmente, anche se timidamente, i risultati della svolta (ora sono due i figli concessi per nucleo familiare) si cominciano a vedere: secondo i dati della National Health and Family Planning Commission, la struttura incaricata di monitorare la crescita demografica, i bambini nati nel 2016 (primo anno dell'entrata in vigore della politica del secondo figlio) sono 17,5 milioni, ossia quasi un milione in più (950mila per l'esattezza) rispetto all'anno precedente. Un incremento del 5,7 per cento che ha permesso alla rivista *Caixin* di parlare di "mini baby-boom". Stando alle previsioni degli esperti, la crescita è destinata a proseguire: la curva dovrebbe attestarsi attorno ai 20 milioni di nascite, il che porterebbe la popolazione cinese a quota 1,45 miliardi entro il 2030. A dare la spinta a questa inversione di tendenza sono soprattutto le aree toccate da maggior benessere, le grandi città. Nella sola Pechino si sono registrate 400mila nuove nascite nel corso del 2016, il doppio rispetto ai numeri degli ultimi cinque anni.

## Ottanta milioni di controllori

"Non penso che il governo cinese abbia capito le proporzioni della catastrofe causata dalla pianificazione familiare". Il caustico giudizio – pubblicato sul sito del settimanale *Internazionale* a gennaio 2017 – è di Yang Shishu, un docente di diritto che nel 2010 è stato sospeso dal suo lavoro e pesantemente multato per aver avuto un secondo figlio, quando ancora la politica del figlio unico era applicata in Cina nella sua forma più drastica.

Il rigido controllo demografico era stato introdotto per rallentare la crescita della popolazione nelle aree urbane, dopo che il Paese aveva oltrepassato la soglia del miliardo di abitanti. Siamo nel periodo in cui – a soli tre anni dalla morte di Mao – l'allora primo ministro Deng Xiaoping lanciava le famose "quattro modernizzazioni", che avrebbero spinto il Paese verso uno sviluppo economico prima sconosciuto. Le autorità politiche si misuravano con i rischi di una eccessiva crescita demografica e le problematiche correlate. Ma la via scelta non è certo stata rispettosa dei diritti umani.

La legge varata, infatti, proibiva alle coppie di generare più di un figlio; valeva per l'etnia Han (largamente maggioritaria, corrisponde a oltre il 90 per cento della popolazione) e altre etnie numerose (tra quelle minoritarie), ossia i Zhuang e i Mancù. Per le altre, Tibetani e Uiguri inclusi, i limiti erano molto meno stringenti. Anche le famiglie contadine erano esentate dal divieto, se la prima figlia fosse stata femmina. Le punizioni per i disobbedienti? Pesanti multe e discriminazioni sul lavoro. L'applicazione dei provvedimenti è avvenuta tramite un'organizzazione capillare che poteva contare su oltre 80 milioni di addetti. A ogni provincia, città, villaggio veniva fissata una quota annuale di nuove nascite; per rispettare tale obiettivo, i rappresentanti dell'Ufficio per la popolazione non esitavano a ricorrere ad aborti forzati (anche al nono mese), sterilizzazione delle donne e dei maschi, multe da capogiro.

Negli anni Ottanta e Novanta l'applicazione di tale legge è stata accompagnata non solo dal furore ideologico, ma spesso anche dalla violenza. Nel maggio 2015 la presidente della "Women's rights without frontiers", Reggie Littlejohn, ha presentato una relazione sulla questione demografica alla Commissione esecutiva sulla Cina del Congresso americano in cui ha affermato: "La politica del figlio unico è iniziata come un mezzo di controllo brutale e distorto della popolazione. Il terrore per gli aborti forzati e le sterilizzazioni involontarie sono stati un sottoprodotto. [...] Alcuni di questi aborti forzati sono stati così violenti che talvolta le donne stesse sono morte insieme ai loro piccoli al termine della gravidanza. L'aborto forzato è così terribile che le vittime talvolta cadono in malattie mentali e la Cina ha il più alto tasso al mondo di suicidi fra le donne. Anche gli uomini sono terrorizzati. Alcuni sono stati uccisi o mutilati a vita. Altri hanno perso il controllo e hanno ucciso gli impiegati del *family planning*. Alcuni uomini hanno deciso il suicidio per protestare contro le multe troppo alte imposte dal governo".

Ha scritto il direttore dell'agenzia *AsiaNews*, Bernardo Cervellera: "La storia della Cina contemporanea è piena di racconti terribili di bambini soffocati appena nati perché fuori della quota; di genitori torturati perché impossibilitati a pagare la multa; di rapimenti di donne per costringerle alla sterilizzazione". Di numerose e terribili storie di quel genere siamo venuti a conoscenza, in Occidente, proprio grazie all'agenzia del Pime.

Da anni varie voci cinesi si sono alzate per denunciare all'opinione pubblica mondiale le derive della "politica del figlio unico" e le forme, severe se non disumane, in cui spesso è stata applicata. Harry Wu, direttore della Laogai Foundation, da anni in esilio a Washington, ha pubblicato nel 2009 *Strage di innocenti. La politica del figlio unico in Cina* (Guerini): una documentata analisi del fenomeno, corredata da testimonianze di prima mano e da confessioni di ex funzionari di Pechino addetti alla politica demografica.

Ma il caso più noto è quello dell'avvocato cieco, il coraggioso Chen Guangchen, divenuto famoso per aver fornito assistenza legale, tra le altre, alle vittime di una massiccia campagna di sterilizzazione forzata attuata nella contea di Linyi nel 2005. Chen è poi stato condannato a quattro anni di prigionia, oggi vive anch'egli negli Stati Uniti.

## Il femminicidio nascosto

La "legge del figlio unico" è stata archiviata dal quinto plenum del Comitato Centrale del Partito Comunista, nell'ottobre 2015, dopo che già a partire dal 2013 erano stati introdotti via via una serie di "allentamenti" alla normativa.

Quali siano stati (e quali saranno nel medio termine) gli effetti di tale enorme sforzo – a lungo lodato dall'Onu e dalle agenzie collegate – non è facile stabilirlo. Ma alcune cifre possono aiutare a comprendere. Si parla di circa 400 milioni di aborti effettuati e 196 milioni di sterilizzazioni, nell'arco di 37 anni. Non solo: la possibilità di avere un solo figlio ha fatto sì che per anni sia stato operato, su vasta scala, un femminicidio che con ogni probabilità non ha precedenti nella storia dell'umanità. Il che ha determinato una situazione assolutamente anomala, come spiega una giornalista, Mei Fong, vincitrice del premio Pulitzer nel 2007, che ha pubblicato nel 2016 *One Child. The Story of China's Most Radical Experiment*. Con la legge sul figlio unico – scrive – il governo cinese "ha creato una popolazione fortemente squilibrata: essenzialmente troppi uomini e troppo anziani. Costrette a limitare il numero di figli, molte famiglie hanno preferito avere soltanto figli maschi, e di conseguenza adesso la Cina è sovrappopolata da uomini scapoli, circa 30 milioni di individui che non riusciranno a trovare moglie, né a costruire famiglie tradizionali".

Nello stesso libro Mei Fong denuncia anche il mercato nero di bambine che si è sviluppato nel tempo: in alcuni casi gli ufficiali preposti al controllo delle nascite hanno requisito i bambini nati fuori dalle quote previste dalla legge, che sono poi finiti in orfanotrofio e infine adottati all'estero – anche se i loro genitori non li avevano abbandonati né volevano farlo – dietro il pagamento di mazzette (si parla di tremila dollari per adozione).

Quando le bambine non sono state abortite, spesso non sono state riconosciute. Tuttora in Cina, secondo la Thomson Reuters Foundation, vivono 13 milioni di persone non registrate all'anagrafe (per lo più femmine): non possono ricevere un'istruzione né condurre una normale esistenza, perché, sotto il profilo legale, semplicemente non esistono.

Ma non è tutto. La limitazione pesante delle nascite ha determinato una popolazione di età assai elevata: entro il 2050 un cinese su quattro sarà pensionato, e per sostenere questo enorme numero di anziani, ci saranno soltanto lavoratori in età avanzata. I demografi cinesi da tempo disegnano scenari cupi, con pesantissime ripercussioni sul sistema pensionistico e della sanità pubblica. Entro il 2020 la Cina passerà da 944 a 920 milioni di lavoratori. Poi si assisterà a un crollo: la forza-lavoro conterà solo 877 milioni di persone entro il 2030, che scenderanno a 823 nel 2040. Se è vero che, per effetto dello squilibrio di genere, mancano all'appello circa 50 milioni di donne (mai nate o uccise in quanto figlie non volute), in Cina manca e mancherà sempre di più anche chi si prende cura degli anziani, ovvero le figlie e le nuore.

Tra gli "effetti collaterali" indesiderati della politica del figlio unico ce n'è un ultimo, non meno significativo. In una società come quella cinese, plasmata da una mentalità di stampo confuciano che attribuisce molta importanza all'autorità degli anziani e ai giovani impone rispetto e obbedienza verso i genitori, si sta affermando ormai da anni un esercito di "piccoli imperatori": è la generazione dei figli unici, viziati e coccolati. Il punto è che, come ha osservato il giornalista Federico Rampini, per loro "genitori e nonni sono disposti a sacrifici immensi ma in cambio pretendono una estrema dedizione allo studio, risultati scolastici eccellenti, carriere professionali brillanti. Questo accentua lo stress di una società già estremamente selettiva e competitiva. Per il giovane cinese del XXI secolo essere figlio unico ha un rovescio della medaglia opprimente: guai a deludere le attese degli anziani che hanno puntato tutto su di te".

### **La legge e le scappatoie (per i ricchi)**

Naturalmente, come spesso capita, anche in Cina ha funzionato il detto "fatta la legge, trovato l'inganno". La parte più benestante della popolazione ha trovato diverse scappatoie per sfuggire alla mannaia del figlio unico. Come raccontava una corrispondenza di Rampini qualche anno fa: "I più sfacciati corrompono i medici per ottenere la certificazione che il primo figlio è affetto da gravi malattie congenite. In questo caso scatta l'autorizzazione ad averne un secondo. Un'escamotage più semplice si chiama Hong Kong. L'ex colonia britannica, pur essendo tornata a far parte della Cina, non ha un controllo delle nascite e mantiene anche un registro separato dell'anagrafe. Sicché un bambino nato a Hong Kong 'non figura' a Pechino o Shanghai. Questo provoca una costante migrazione di ricche mogli nelle cliniche di maternità di Hong Kong. [...] Altri Paesi asiatici sono entrati di recente in questo business redditizio. Per chi ha i mezzi non è difficile ottenere un secondo passaporto in Thailandia o in Malesia e mandare la futura mamma a partorire in una clinica privata di Bangkok o Kuala Lumpur".

La politica del figlio unico, titanico e prolungato esperimento di controllo sociale e demografico, ha lasciato tracce anche in ambito letterario. Un autore cinese importante come Mo Yan, nel 2009 ha scritto un libro, *Le rane*, che si ispira a un personaggio reale: Wan Xin, ginecologa e comunista convinta, che, quando il Partito vara il controllo delle nascite, ne diventa un'implacabile esecutrice. Finirà, però, per terminare la sua vita tra rimorsi e tormenti interiori e ossessionata di notte dal gracidio delle rane simile al vagito dei neonati (il termine "Wa" significa sia "rana", sia "bambino"), raccogliendo in una sorta di santuario le statue di tutti i piccoli mai nati.

Nel 2012, inoltre, è stato pubblicato *I dieci figli che la signora Ming non ha mai avuto* (Edizioni e/o), un racconto di Éric-Emmanuel Schmitt, tra gli autori contemporanei francesi più prolifici e noti. Il libro rimanda alla politica del figlio unico e al tema dell'aborto in generale, in una prospettiva decisamente *pro-life*. Il protagonista infatti, dopo un iniziale rifiuto, accoglie il figlio della sua compagna dopo aver conosciuto in Cina la signora Ming, impedita dalla legge nel suo desiderio di maternità. Intervistato da *Avvenire* all'indomani dell'uscita del volume, lo scrittore francese, cattolico, dichiarava: "Le politiche demografiche della Cina si basano su una razionalità matematica: si limitano le nascite perché, si dice, altrimenti non ci sarebbero i mezzi per mantenere i nuovi nati. Ma tale razionalità è triste: vedere che non sono nati 400 milioni di bambini è una tragedia".

### **Un percorso inevitabile?**

Prima del 1980, in Cina era stata adottata una politica di pianificazione demografica che incoraggiava le per-

sone a sposarsi tardi, ad avere meno figli e a distanziarli tra loro di almeno tre-quattro anni. In quel periodo il numero medio dei componenti delle famiglie è passato da sei a tre bambini per famiglia. Secondo alcuni esperti la popolazione cinese si sarebbe comunque ridotta numericamente per effetto di quel programma, senza bisogno della drastica politica del figlio unico. In altri Paesi asiatici (Corea del Sud, Taiwan, Thailandia) è accaduto, per effetto della progressiva educazione delle donne e del processo di urbanizzazione.

Non solo. In Cina, già negli anni Ottanta, era stato anche introdotto in via sperimentale e con risultati positivi l'utilizzo del cosiddetto "metodo Billings", dal nome dei due coniugi che l'hanno ideato: un metodo naturale e rispettoso della dignità della persona, in quanto basato sulla capacità delle donne di riconoscere il proprio periodo di fertilità. Nel 2004, durante un'assemblea plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, i coniugi John ed Evelyn Billings avevano descritto il cammino intrapreso, dopo i primi contatti col governo cinese nel 1986. Ebbene, secondo i dati esposti nell'occasione, in Cina più di tre milioni e mezzo di coppie fertili stavano utilizzando, in quel momento, il metodo Billings per evitare le gravidanze con una percentuale di successo pari al 99%.

Davanti a una scelta politica tanto brutale quale la legge sul figlio unico e a alla vicenda dolorosa che ne è seguita, la domanda è inevitabile: davvero non c'era alternativa? Mettendo al centro la persona, i suoi desideri più profondi e giusti, non si sarebbe potuto trovare un'altra soluzione assai meno traumatica? Chissà, forse una rilettura critica di quanto accaduto aiuterà le autorità cinesi, in futuro, a "servire il popolo" in maniera più autentica.



# La prolifica Francia rallenta la sua crescita

di Daniele Zappalà

Giornalista

In Europa il tasso di fecondità francese primeggia da anni assieme a quello irlandese, nutrendo il mito di un'eccezione transalpina in campo demografico. Anche per questo, gli ultimi dati pubblicati recentemente dall'Istituto nazionale di statistica (Insee) hanno fatto molto rumore, dato che attestano per il secondo anno di fila un sensibile calo proprio del tasso di fecondità. Ne è nato un dibattito, anche politico, sui rischi legati al ridimensionamento delle politiche familiari, le quali rappresentano una forte specificità storica del welfare alla francese.

Nel 2016 il Paese ha registrato 785mila nascite, 14mila in meno rispetto al 2015, anno già segnato da una flessione di 20mila rispetto al 2014. Il tasso di fecondità è così sceso a 1,93 figli per donna, dopo essere rimasto fino al 2014 sopra la soglia simbolica dei 2 figli.

Secondo i demografi, si tratta in parte di un dato legato al calo del numero di donne in età fertile: gli effetti storici derivati dal "baby boom" tendono a esaurirsi. Ma gli studiosi hanno pure osservato un sensibile calo dei bebè nati da donne ventenni, non più compensato da un aumento da parte delle donne di età superiore. L'età media al momento dei parti ha superato così la soglia simbolica dei 30 anni.

La popolazione francese continua a crescere, dato che il saldo naturale (differenza nazionale fra nascite e decessi, senza considerare l'apporto migratorio) era l'anno scorso a quota 198mila. Ma questa cifra, la più contenuta degli ultimi 40 anni, suscita preoccupazioni inedite. Il tradizionale primato demografico francese è forse in pericolo?

In questo 2017 segnato dalla sequenza delle elezioni presidenziali e legislative, la natalità è già divenuta un tema elettorale. Il centrodestra, in particolare, rimprovera all'esecutivo socialista di aver ridotto le agevolazioni e i sussidi tradizionali rivolti soprattutto alle famiglie numerose con almeno tre figli. Secondo un'ipotesi rilanciata da più parti, il Paese sta subendo in ritardo gli effetti demografici della crisi, limitati in passato dagli ammortizzatori economici specificamente previsti dal welfare transalpino. Le giovani francesi e in generale le coppie incontrano difficoltà crescenti per costruire situazioni professionali stabili.

Nel marzo dell'anno scorso, dopo la pubblicazione dei dati del 2015 (i primi in sensibile controtendenza), il noto demografo Gérard-François Dumont aveva subito evidenziato sulla rivista *Population et avenir* un "doppio allarme", analizzando la "svolta" al ribasso proprio alla luce delle specificità del welfare transalpino. Per lo studioso, "le variazioni di fecondità della Francia metropolitana [ovvero quella europea, a esclusione dei territori dell'Oltremare, ndr], negli ultimi decenni, sono essenzialmente legati a dei cambiamenti nella politica familiare e nella fiducia verso quest'ultima. Per limitarsi a un solo esempio, il calo del 1981-1982 si spiega con il ridimensionamento di certi aspetti di questa politica, e l'aumento del 1985 con l'arrivo di nuovi sussidi per permettere di conciliare più facilmente vita professionale e vita familiare".

Quest'ultimo fattore della conciliazione fra vita familiare e professionale è da tempo considerato cruciale anche dai sociologi, soprattutto per i nuclei che aspirano a realizzare il sogno di un secondo figlio. Del resto, è il tema di ricerca sul quale ha speso anni anche Valeria Solesin, la dottoranda veneziana uccisa nel novembre 2015 dalla furia jihadista nell'assalto alla sala concerti del Bataclan. Alla Sorbona, la ricercatrice aveva

specificamente condotto uno studio comparativo fra Italia e Francia, per cercare di mostrare perché le coppie francesi riescono a realizzare molto più spesso il sogno di una seconda nascita. Assieme ad altre, queste ricerche hanno confermato l'importanza delle politiche pubbliche sociali e familiari, così come l'influenza del loro radicamento storico negli immaginari collettivi e nella quotidianità vissuta soprattutto al femminile. In Francia, notava la giovane studiosa, l'occupazione femminile varia molto meno che in Italia nelle famiglie con uno e con due figli.

## Il declino del welfare formato famiglia

A proposito delle attuali turbolenze demografiche transalpine, Dumont ha sottolineato che "la politica familiare ha conosciuto in Francia importanti cambiamenti in questi ultimi anni, come la diminuzione del sussidio complementare per le modalità di accudimento (Cmg), versato per aiutare i genitori che assumono una nutrice a domicilio o una collaboratrice familiare, la procrastinazione di due anni dell'aumento dei sussidi familiari, o ancora il tetto fortemente abbassato del quoziente familiare. Occorre aggiungere il condizionamento legato al reddito dei sussidi familiari, che genera degli effetti di soglia, per natura ingiusti, e che spazza via tre quarti di secolo di una politica familiare che tutti i governi – di destra come di sinistra – avevano perseguito".

Come sottolinea il demografo, fra i fattori decisivi non rientrano solo gli effetti diretti delle somme effettivamente intasate dalle famiglie, ma anche quelli legati a certe proiezioni mentali dei cittadini nel futuro. Ad esempio, "i francesi hanno compreso che le importanti riduzioni delle dotazioni di Stato agli enti locali provocheranno la soppressione o la riduzione dei progetti di nuovi asili nido o di strutture concepite per le collaboratrici familiari". Sarebbe in gioco quindi, più in generale, la fiducia (accumulata negli anni) dei cittadini verso il ruolo del sostegno pubblico alla natalità. Insomma, comincia forse a traballare il patto implicito fra Stato e società civile sotto il sigillo del futuro demografico. Per questo, Dumont si è sentito in dovere di lanciare al Paese, e *in primis* alla classe politica, un interrogativo che in questi mesi ha trovato larga eco nel quadro della campagna elettorale: "Assistiamo all'inizio di una perdita duratura di fiducia verso una politica familiare molto meno solidale? L'avvenire lo dirà". Fra l'altro, scrivendo a un pubblico francese, lo studioso considera quasi scontato un punto che altrove, in Europa, non sempre lo è: l'avvenire demografico può e dovrebbe continuare a essere almeno in parte l'effetto di scelte politiche esplicite.

## Immigrazione, un contributo che non pesa

Nel solco di questa tradizione, la crescita della popolazione in Francia è ancor oggi molto meno legata all'immigrazione rispetto a tante altre contrade europee. L'ultimo studio sistematico sulla questione condotto dall'Istituto nazionale di studi demografici (Ined), a firma dei noti studiosi François Héran e Gilles Pison, mostra chiaramente che "il contributo delle madri straniere ai tassi di fecondità nazionale è modesto (0,1 bambini), nonostante una fecondità in crescita presso le nuove popolazioni in arrivo". Sono dati, questi, che hanno contribuito a smontare l'argomento dell'"invasione in corso di stranieri", ancor oggi nelle bocche dei militanti ultranazionalisti e della loro leader assoluta, Marine Le Pen. Fra l'altro, alcuni studi demografici specifici sulle famiglie numerose transalpine mostrano che nella maggioranza dei casi esse perpetuano tradizioni storiche profondamente radicate soprattutto nel ceto operaio di certe regioni centro-occidentali e nella borghesia cittadina di forti convinzioni cattoliche.

Ciò non significa che le famiglie con radici nell'immigrazione hanno pochi figli, ma che il contributo alla fecondità nazionale di questa minoranza resta molto ridotto. Héran e Pison sottolineano inoltre che "le donne immigrate naturalizzate, il cui arrivo è spesso datato o è avvenuto a un'età precoce, praticano maggiormente le unioni miste e si avvicinano alle francesi di nascita nel loro comportamento sotto il profilo della fecondità". Dunque, i frequenti reportage televisivi in certi comuni molto multiculturali della *banlieue* parigina tendono a far dimenticare persino agli stessi francesi che il Paese conserva un'anima molto rurale e che il fenomeno migratorio è in realtà molto significativo solo in determinati contesti urbani o periurbani.

Non si può nemmeno dire che il saldo migratorio (differenza fra quanti arrivano e quanti se ne vanno) sia in Francia in aumento costante. Nel 2000, era ufficialmente a quota 70mila, prima di conoscere un brusco

calo triennale nel 2009 (44mila), 2010 (43mila) e 2011 (47mila). Poi, i dati sono risaliti altrettanto repentinamente nel 2012 (91mila) e 2013 (107mila), per poi scendere ancora una volta e attestarsi, fra il 2014 e il 2016, a quota 82mila. Anche queste cifre ribaltano completamente le tesi propagandate dai partiti xenofobi transalpini.

Il fatto che proprio l'Ined di Parigi (dove ha lavorato anche Valeria Solesin) sia il più importante istituto nazionale di ricerca al mondo dedicato alle questioni demografiche la dice lunga sull'enfasi storica posta in Francia sulla popolazione come fattore centrale della vita sociale e del patto civile fra cittadini e istituzioni. Si tratta forse del versante ancor oggi più ampiamente condiviso dell'eredità gollista. Del lato buono di quella *grandeur*, su altri fronti controversa, che la Francia si è sforzata di coltivare dopo gli sfaceli della Seconda guerra mondiale. Non è un caso che siano spesso proprio studiosi transalpini a lanciare, numeri alla mano, vibranti avvertimenti sulle sfide demografiche fronteggiate da tutta l'Europa. Fra questi, ancora una volta, Dumont, docente alla Sorbona e membro della Pontificia accademia delle scienze sociali. Nei mesi scorsi, a una nostra domanda sul dibattito in Europa su migrazioni e demografia, ha risposto in questi termini: "Da anni, l'Unione europea pubblica rapporti per mostrare che la situazione demografica non è buona, che occorre della popolazione attiva e dunque dell'immigrazione. Ma un simile ragionamento elude in genere il nodo delle politiche familiari insufficienti all'interno dell'Unione. Eppure, è un punto assolutamente fondamentale, in quanto all'origine del calo della fecondità e dell'inverno demografico. Inoltre, la necessità di nuova popolazione attiva non è uniforme nei vari Paesi. In alcuni, come la Germania, il problema si pone in modo serio. In altri, come la Francia, la popolazione attiva è molto più stabile. Il legame fra calo demografico e bisogno d'immigrazione meriterebbe dunque un dibattito molto più serio e approfondito. E in ogni caso, l'Europa non avrà un avvenire lasciando strada libera all'inverno demografico".



# Risorse e problemi nel boom demografico dell'Africa

di Giulio Albanese

Missionario comboniano

44

Atlantide 1.2017

Duemila anni fa Plinio il Vecchio scriveva: "Ex Africa semper aliquid novi", dall'Africa arriva sempre qualcosa di nuovo. Il fenomeno migratorio da questo punto di vista, indubbiamente, rappresenta una novità rispetto al passato, soprattutto per quanto concerne i numerosi sbarchi sulle coste italiane. Al di là delle ragioni politiche ed economiche che determinano situazioni di grave instabilità a livello continentale e dunque generano mobilità umana, il dato demografico andrebbe, comunque, valutato con attenzione. Infatti, le previsioni demografiche dell'Onu (Population Division) dovrebbero indurre un po' tutti a un serio discernimento. È sufficiente dare un'occhiata alla voce "Africa". Da quelle parti, la popolazione dovrebbe crescere, entro il 2100, di ben quattro volte. In questo contesto, l'area continentale con l'incremento maggiore potrebbe essere l'Africa Occidentale (+436%). Nel 1960 questo continente contava circa 284 milioni di abitanti, mentre oggi sono 1 miliardo 216 milioni. Se l'Italia fosse cresciuta allo stesso ritmo oggi gli italiani sarebbero 185 milioni! Va aggiunto che, in particolare nella zona subsahariana, vi è un'enorme popolazione giovanile (circa il 60% ha meno di 25 anni). Questa crescita esponenziale non può, però, essere valutata solo in termini quantitativi. Infatti l'aritmetica, in questo caso, non può prescindere dal dato qualitativo.

Le stime degli esperti delle Nazioni Unite indicano che in Africa si registrerà un graduale e costante aumento della popolazione in età lavorativa. Nel frattempo, si ridurranno le fasce passive, sia quella troppo giovane, che quella troppo anziana, che non vengono considerate produttive. Un destino opposto a quello dei Paesi occidentali, che saranno abitati da una popolazione sempre più anziana. Lo si evince dal cosiddetto "dependence index", un indicatore che misura la percentuale delle persone di età inferiore ai 15 anni e superiore ai 64, rispetto alla fascia lavorativa. Se, ad esempio, l'indicatore misura il 70%, significa che ci sono 70 bambini/anziani ogni 100 persone in età lavorativa. Più alto è questo indicatore, maggiore è il numero di coloro che vivono in una condizione di dipendenza. Ebbene, nel 2010 il continente con il dependence index più alto era proprio l'Africa, con 80 persone in età non attiva (in gran parte minori) su 100 in età lavorativa. Di converso, l'Europa in quell'anno vantava un indice del 47%. L'Onu, però, prevede un ribaltamento in poco meno di un secolo. L'Africa diventerà così il continente per eccellenza della produttività, con un indice del 56% contro l'82% del Sud America e l'80% del Vecchio Continente. Da rilevare che già nel 2010 gli africani erano un miliardo, mentre gli europei risultavano essere 740 milioni. Nel 2100, invece, gli africani dovrebbero essere più di 4 miliardi, mentre l'Europa dovrebbe decrescere attestandosi attorno ai 639-650 milioni. L'Asia, invece, raggiungerà il suo picco tra circa 50 anni, con poco più di 5 miliardi di persone, per poi iniziare gradualmente a calare.

Certamente la questione demografica è di grande attualità se si considera che, stando sempre alle proiezioni Onu, i 58 Paesi con la fertilità più alta a livello planetario, vedranno triplicare il proprio numero di abitanti entro il 2100. D'altronde le stesse Nazioni Unite avvertono in modo franco che la popolazione mondiale "ha raggiunto una fase in cui la quantità di risorse necessarie per sostenerla supera quella disponibile". Cosa fare allora? Jared Mason Diamond, studioso di questa materia, nel suo saggio *Collasso, come le società scelgono il fallimento o il successo* (Einaudi) esamina che cosa portò alcune fra le grandi civiltà del passato a precipitare nel baratro e considera quali insegnamenti ne possano trarre le civiltà moderne. Tra l'altro scrive: "I tassi di crescita demografica dell'Africa orientale sono tra i più alti del mondo: recentemente è stato rilevato che in Kenya la popolazione cresce del 4,1 per cento all'anno, il che significa che raddoppia ogni 17 anni". Poco più avanti Diamond spiega che l'esplosione demografica in Africa è avvenuta in tempi recenti, a causa

delle molte innovazioni che hanno migliorato la qualità della vita e abbassato i tassi di mortalità: ad esempio l'adozione di culture originarie del Nuovo Mondo, patate dolci, cassava e mais in testa. E la popolazione, secondo lo studioso, tenderà a espandersi, a meno che la crescita demografica venga arrestata da qualche carestia o evento cruento come nel caso del genocidio che insanguinò il Ruanda nel 1994.

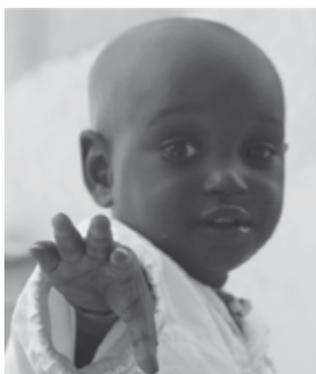
Questa preoccupazione condiziona fortemente le relazioni tra i Paesi donatori e i governi africani. Ciò è emerso anche nel corso del recente Sinodo sulla famiglia, dove è stata evidenziata la tendenza di alcuni Paesi e organizzazioni del mondo occidentale di presentare, in particolare proprio in Africa, alcuni concetti (tra cui l'aborto e la contraccezione) come "diritti umani", legando gli aiuti economici e forti campagne di pressione alla ricezione di tali concetti. Dietro questo indirizzo, fortemente neocoloniale, si cela comunque – è bene rammentarlo – la vecchia tesi dell'economista inglese Thomas Malthus, fondatore della scienza demografica, secondo cui il tasso di crescita della popolazione umana, essendo esponenziale, avrebbe presto superato quello della produzione alimentare che segue una legge lineare di sviluppo. Nel suo saggio sul principio della popolazione del 1798, Malthus spiega che la popolazione tenderà a espandersi consumando tutto il cibo disponibile senza lasciare alcuna eccedenza, a meno che la crescita demografica non venga interrotta, appunto, da guerre, carestie o pandemie.

Questa tesi può essere sconfessata e a questo proposito può essere utile riflettere su quanto avvenuto negli Stati Uniti nel secolo scorso. Nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1965, a seguito del primo grande black out della storia Usa, lo Stato di New York si oscurò e poi in successione il Massachusetts, il Connecticut, il Rhode Island, il Vermont, il Maine, il New Hampshire e due province canadesi. Col risultato che ventisette milioni di impiegati dell'At&t e di studenti di Harvard, di finanziari di Wall Street e parrucchieri italo-americani, di medici e casalinghe delle verdi periferie, rimasero al buio. La gente fu costretta a starsene rintanata in casa e – ironia della sorte – nove mesi dopo si verificò un'impennata delle nascite. Viene pertanto spontaneo domandarsi: se gli americani hanno scatenato il "baby-boom" per una momentanea carenza di energia elettrica, che dire dei Paesi poveri, dove manca del tutto e non solo per una notte? La questione demografica, pertanto, contrariamente a quanto affermato dalla teoria malthusiana, è l'effetto del sottosviluppo, prima ancora che esserne la causa. In Italia, ad esempio, le famiglie numerose si sono assottigliate perché la società dei consumi ha reso la vita più comoda e offerto una serie di garanzie che all'inizio del Novecento erano considerate unanimemente utopistiche. L'innalzamento della classe operaia ha innescato maggiore oculatezza nella gestione del denaro e le donne hanno gradualmente abbandonato il ruolo di casalinghe a tempo pieno. In molti Paesi africani, invece, la situazione è diversa. Anzitutto perché la vita media è ancora molto bassa rispetto ai Paesi industrializzati e "fare figli" significa garantirsi l'assistenza durante la vecchiaia, visto e considerato che non esistono sistemi previdenziali degni di questo nome.

Detto questo, viene spontaneo domandarsi quale impatto avrà, nel contesto della globalizzazione, la crescita demografica per l'Africa. Idealmente potrebbe rappresentare un'opportunità, non foss'altro perché la forza lavoro dovrebbe essere intesa, in linea di principio, come una grande risorsa. Ma non è tutto oro quello che luccica. Secondo uno studio di Oxfam – autorevole organizzazione non governativa britannica – oggi 8 persone nel mondo hanno la ricchezza posseduta da 3 miliardi e seicento milioni di persone. Questo, in sostanza, significa che il governo mondiale è in mano ai plutocrati, cioè ai fautori di un liberismo economico finanziario al di sopra degli Stati sovrani. Questa casta vorrebbe controllare anche in futuro l'economia globale, consolidando il liberismo a proprio uso e consumo. Ecco che allora l'esercito di lavoratori di cui, tra poco più di 80 anni, l'Africa dovrebbe disporre, potrebbe essere vittima di un indicibile sfruttamento (manodopera a basso costo) da parte di grandi aziende straniere o multinazionali. Qualora invece, nel frattempo, si rafforzassero i meccanismi di "state building", l'Africa potrebbe davvero trasformarsi in un Eldorado. Difficile, francamente, fare previsioni. Tra l'altro, qualora dovessero permanere gli stessi meccanismi del nostro attuale mercato globale, si genererebbero flussi migratori senza precedenti. Molto dipenderà dalla forza della politica nel consesso delle nazioni, sia nel Nord che nel Sud del mondo, per impedire un'iniqua sperequazione tra ricchi e poveri.

La sfida della sostenibilità del pianeta, naturalmente, non può prescindere dai consumi energetici, in quanto, crescendo la popolazione mondiale, maggiore sarà la richiesta di energia su scala planetaria. Secondo l'International Energy Agency (Iea), entro il 2035, la domanda energetica a livello planetario crescerà di un terzo e il 90 per cento dell'incremento sarà generato da Paesi non appartenenti all'Occidente, cioè da Paesi emergenti le cui economie sono in rapida ascesa (in particolare la Cina). Un simile scenario richiederà, da

parte dei governi, una disponibilità al compromesso sulle delicatissime questioni ambientali che gli scarsi risultati riportati finora in sede internazionale fanno ritenere lontana dal realizzarsi. Se il sovrasfruttamento ambientale dovesse inasprirsi, saranno molte le vittime dell'impatto ecologico e l'Africa, continente ricco di "commodities", continuerebbe a essere penalizzato. Ecco che allora sarebbe auspicabile che cominciassimo davvero a mettere in pratica gli insegnamenti di Papa Francesco che nell'enciclica *Laudato Si'* ha disegnato la "road map" di uno sviluppo sostenibile secondo il Vangelo di Gesù.



# Per un'Africa sempre feconda e generosa

di Hubert Katawa Kayembe

Parroco presso la parrocchia Sainte Anne e Vicario foraneo del decanato Saint Pierre, Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo)

47

In un mondo che si lascia facilmente dominare dalla *cultura della morte*<sup>1</sup>, e che, dall'altra parte, si scopre favorevole alle idee e alle teorie nascenti che incoraggiano l'uomo ad adottare un atteggiamento prometeico verso i suoi simili, non stupisce più ascoltare a ripetizione discorsi che presentano la forte crescita demografica – dovuta al numero esorbitante di nascite in certi luoghi – come un vero e proprio freno allo sviluppo integrale e sostenibile di qualsiasi società. È possibile affrontare questo argomento di attualità senza puntare il dito contro la crescita vertiginosa della popolazione dell'Africa Occidentale? Questa evidenza quotidiana, che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro e provocato innumerevoli discussioni, è una minaccia o una possibilità per l'intera Africa? In ogni caso, tutto dipende dalla concezione che si ha di certi temi – la vita, l'uomo, la famiglia, lo sviluppo ecc. – e che non può essere la stessa per tutti.

Infatti, in un'Africa feconda e assetata di fecondità, avere più figli era generalmente considerato come un segno esteriore di benedizione e ricchezza. Il fatto di essere un'unica grande schiera costituiva, talvolta, per le famiglie cosiddette numerose, un punto di forza tanto temibile quanto dissuasivo in caso di conflitto, che poteva scoppiare da un momento all'altro, arrivando perfino a contrapporre coloro che avevano sempre avuto rapporti di buon vicinato con gli altri abitanti del quartiere. Se è vero che un buon numero di genitori erano davvero fieri di questa presenza copiosa, incoraggiante e promettente, ciò non toglie che, oggi, questa stessa presenza diventi sempre più invadente e incontrollabile, tanto da essere vista come una vera e propria minaccia per certe famiglie estremamente povere. A cosa è dovuto questo brusco cambio di atteggiamento e questo capovolgimento di situazione? Che cosa giustificava questo dolce sogno che accarezzava tutti i genitori responsabili e generosi, ossia essere circondati, un giorno, da una nidiata di bambini sempre raggianti e dalle guance paffute? Come si spiega che questa caratteristica di rilievo nella società africana di ieri – famiglia numerosa – sia, oggi, fortemente screditata ed etichettata da taluni come un atteggiamento irresponsabile, per quanto si riveli veramente difficile, se non impossibile servirsi di un salario misero per soddisfare i bisogni essenziali della famiglia per quanto riguarda alloggio, alimentazione, salute e istruzione?

Partendo da tutti questi interrogativi che possono risvegliare preoccupazioni, certi protagonisti dello sviluppo non esitano a porsi domande del tipo: "A che pro moltiplicare degli esseri che non hanno diritto nemmeno alle briciole?". Gli ingenti mezzi finanziari di cui dispongono conferiscono loro l'ampio diritto e potere di ergersi a maestri della vita e della morte, al punto da considerare tutto ciò che può contribuire alla decrescita della natalità come un male minore. Tuttavia, anche se la morale comune rievoca spesso il principio del male minore come base di ogni decisione, in una situazione dove, qualsiasi cosa si faccia, il risultato sarà, comunque, negativo, si tenga presente che la maggior parte delle teorie etiche e delle morali religiose pone delle obiezioni a questo principio: non si può mai commettere un atto sbagliato, anche secondario rispetto a un altro, né giustificare un mezzo sbagliato per uno scopo giusto<sup>2</sup>. Questo ci spinge a gridare forte e chiaro che i principi basilari della società non sono negoziabili: "I diritti umani, tra cui il diritto alla vita o la pari dignità di qualsiasi persona, non possono essere rimessi in discussione senza portare all'erosione progressiva

1 Il termine *cultura della morte*, utilizzato nell'ambito di questa riflessione, non fa riferimento né alla descrizione delle culture barbare che hanno glorificato, se non addirittura venerato la morte (come suggerisce il suo utilizzo nell'imperialismo), né alla descrizione delle società che venerano i kamikaze (come indicato dal suo riutilizzo), ma piuttosto al concetto introdotto da Papa Giovanni Paolo II nel 1993, e approfondito nell'enciclica *Evangelium Vitae*.

2 Cfr. Durand G., *Introduction générale à la bioéthique: histoire, concepts et outils*, Fides-Cerf, Québec Paris 1999, p. 221.

dei principi cardini della vita sociale. Nessuna autorità democratica è in grado di prendere decisioni giuste se queste sono in contrasto con questi principi, si oppongono alle leggi più universali o contraddicono i bisogni oggettivi della dignità umana<sup>3</sup>. Come possiamo, quindi, proclamarci benefattori dell'Africa nel momento in cui cerchiamo di ridurre progressivamente la presenza degli uomini e delle donne che, domani, ne garantiranno la crescita e la grandezza? Non è che, forse, le condizioni proposte o poste da certe organizzazioni internazionali, per ottenere l'aiuto necessario, sono contrarie alla cultura e alla mentalità delle popolazioni africane? Dal canto suo, la fede cristiana non può, in nessun caso, permettere che l'uomo scambi la sua progenie per soldi. Con questa moltitudine di bambini, l'Africa può ancora sperare, e, sempre, deve farlo, perché essi sono portatori di germogli di pace, giustizia e fraternità. L'esplosione demografica nel continente nero può diventare un vero strumento di decollo economico per tutta la regione, a condizione che gli aiuti offerti o proposti corrispondano ai veri bisogni delle popolazioni. E il vero sviluppo dell'Africa arriverà soltanto dal lavoro.

A proposito del grande ruolo del lavoro nell'organizzazione e nello svolgimento della vita nel suo complesso – sul piano personale, nella famiglia e nella società –, è opportuno sottolineare che la sua mancanza è sempre una catastrofe dagli effetti incalcolabili, data l'estensione non indifferente dei danni che essa provoca. Gli interrogativi che ne seguono, e che la disoccupazione suscita in continuazione dentro di noi, possono schiarirci ulteriormente le idee sull'ampiezza dei danni che tale disoccupazione può causare: è possibile, a chi non è proprietario terriero, garantire un alloggio alla sua famiglia quando il lavoro non può apportare i soldi necessari per pagare l'affitto? Non è che intere famiglie si sono già ritrovate sulla strada, senza tetto ed esposte alle intemperie, perché si sono rivelate debitori deboli e insolventi nei confronti dei loro locatori? Come ci si può permettere di mandare un bambino a scuola senza aver prima pagato le tasse scolastiche? A cosa serve presentarsi all'ospedale, dicendo che è un caso di estrema urgenza, se le tasche sono vuote? E anche se, per compassione, l'ospedale accettasse di visitarci, i farmaci prescritti non si ottengono gratuitamente dal medico, ma si pagano sempre in una farmacia – spesso, a spese di quello di cui non si può disporre senza il sostegno finanziario del lavoro. Queste sono le preoccupazioni che ci assillano e che diventa impossibile nascondere, talmente incessante è il loro aumento e l'esigenza che la comunità riconosca – protegga, valorizzi e promuova – la vera identità della famiglia in quanto società naturale fondata sul matrimonio – distinta da tutte le altre tipologie di vita in comune – affinché, salvaguardando i suoi diritti, i conseguenti bisogni siano anch'essi totalmente soddisfatti, come dice esplicitamente il Consiglio Pontificio della Giustizia e della Pace nel seguente riassunto:

“Il servizio della società alla famiglia si concretizza nel riconoscimento, nel rispetto e nella promozione dei diritti della famiglia. Tutto ciò richiede la realizzazione di autentiche ed efficaci politiche familiari con interventi precisi in grado di affrontare i bisogni che derivano dai diritti della famiglia come tale”<sup>4</sup>.

Continuando in questa direzione, il direttore generale dell'ILO - Organizzazione Internazionale del Lavoro – ricorda l'importanza dell'occupazione in questi termini: “L'occupazione è l'anello mancante tra la crescita e la riduzione della povertà. Infatti, le disuguaglianze si aggravano nel momento in cui la crescita, che è generatrice di prosperità, non è accompagnata dalla creazione di posti di lavoro dignitosi che redistribuiscono la ricchezza, incentivando i consumi e gli investimenti [...]. I poveri – donne, uomini, giovani e, purtroppo, anche bambini – lavorano duramente, giorno dopo giorno. Non sono poveri di coraggio, ma poveri di opportunità. Vogliono poter trasformare la creatività di cui si servono per sopravvivere in una produttività che permetta loro di realizzarsi personalmente e in seno alla società. Per arrivare a questo punto, è indispensabile una buona governance a tutti i livelli, da quello nazionale a quello mondiale. Occorre, in particolare, che le organizzazioni internazionali, nell'ambito dei loro mandati, congiungano i loro sforzi per promuovere la crescita mondiale, l'accelerazione della creazione di posti di lavoro e la realizzazione di un ambiente propizio all'investimento e allo sviluppo dell'impresa. L'efficacia delle strategie mondiali di lotta contro la povertà e di cooperazione internazionale per lo sviluppo dovrebbe misurarsi in base ai loro effetti sull'occupazione e sul lavoro dignitoso”<sup>5</sup>.

3 Putallaz Fr.-X – Salamolard M. (dir.), *Le sens de l'homme. Au cœur de la Bioéthique*, Saint-Augustin, Ville de Saint-Maurice 2006, p. 12.

4 PCGP, *Compendio della dottrina sociale della Chiesa. Giovanni Paolo II, maestro di dottrina sociale, testimone evangelico di giustizia e di pace*, n. 253, LEV, Città del Vaticano 2004

5 ILO, Discorso di Juan Somavia, Direttore generale dell'ILO, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della povertà (17 ottobre 2004), ILO, Ginevra 2004, pp. 1-2.

A conti fatti, non possiamo ignorare il mutamento improvviso che l’Africa ha subito qualche anno fa a causa dell’estrema povertà in cui si ritrova. È quindi con impotenza che, oggi, assistiamo alla perdita progressiva del senso della famiglia allargata, che consisteva nel considerare il figlio non come una proprietà privata del nucleo familiare, ma come figlio o figlia dell’intera comunità. In questo modo esso poteva beneficiare gratuitamente dell’assistenza e della protezione di tutti. In caso di mancanza di genitori biologici, vedersi concesso il suo affido, momentaneo o definitivo, era una gioia immensa e un onore al tempo stesso; in parole povere, una missione di responsabilità che ognuno si augurava ardentemente di ricevere, considerandola come una prova inconfutabile dell’esser stato ritenuto degno di fiducia e in grado di assumere con tutto il cuore un ulteriore compito per il bene di tutta la società. Invece, in questo periodo di crisi in cui la maggior parte delle persone è immersa in una situazione insostenibile, dare la propria disponibilità ad adottare un bambino diventa una scelta talmente spaventosa e complessa che in pochi, oggi, la fanno. La solidarietà africana di un tempo non può più fare presa su delle famiglie che non sono più in grado di dividere le loro scarse risorse con il resto della comunità. Condannata dall’inefficacia e ignorata dalla generazione dei giovani, questa memorabile solidarietà è, oggi, relegata nel dimenticatoio della storia e fa parte, ormai, dei racconti e delle leggende popolari da raccontare ai bambini. Dobbiamo, quindi, abbandonarci alla disperazione e credere che il tempo della leggendaria solidarietà sia davvero finito, lasciando posto solo a qualche ricordo nostalgico della prosperità che fu?

È tempo di riprendersi, di rialzarsi per volgersi verso gli altri e lasciarsi umilmente aiutare. È quanto emerge dall’appello pressante che Papa San Giovanni Paolo II un giorno ha lanciato al mondo, dicendo esplicitamente: “L’Africa è un continente in cui innumerevoli esseri umani – uomini e donne, bambini e giovani – sono distesi, in qualche modo, sul bordo della strada, malati, feriti, impotenti, emarginati e abbandonati. Essi hanno un bisogno estremo di buoni Samaritani che vengano loro in aiuto”<sup>6</sup>. E l’aiuto di cui l’Africa, oggi, ha tremendamente bisogno, per poter rinascere dalle ceneri e risollevarsi, non è altro che l’arma che le permetterà di combattere efficacemente la povertà, ossia, il lavoro. Se, ieri, gli africani erano capaci di prendersi cura in maniera appropriata di tutti i loro figli grazie al lavoro, sono disposti a farlo anche oggi, sempre servendosi dell’occupazione che è e rimane il miglior strumento per uscire dalla povertà. È quest’ultima che occorre combattere a ogni costo, invece che lamentarsi della forte crescita della popolazione dovuta all’aumento del tasso di natalità e al calo del tasso di mortalità infantile. È solo quando l’economia sarà in grado di generare possibilità d’investire, avviare, creare posti di lavoro dignitosi e mezzi di sopravvivenza sostenibili che sarà possibile, per l’Africa, sconfiggere la povertà. Senza il lavoro, questo, per il continente nero, rimarrà soltanto un sogno irrealizzabile.

Possano queste parole di Giovanni Paolo II aiutarci a capire meglio cosa rappresentano i bambini nella nostra vita e nella storia dell’umanità: “Nessun Paese del mondo, nessun sistema politico può pensare al proprio avvenire diversamente se non tramite l’immagine di queste nuove generazioni che dai loro genitori assumeranno il molteplice patrimonio dei valori, dei doveri, delle aspirazioni della nazione alla quale appartengono insieme con quello di tutta la famiglia umana. La sollecitudine per il bambino, ancora prima della sua nascita, dal primo momento del concepimento e, in seguito, negli anni dell’infanzia e della giovinezza, è la prima e fondamentale verifica della relazione dell’uomo all’uomo”<sup>7</sup>.

L’Africa dispone e disporrà sempre di cibo per i propri bambini, per quanto numerosi essi siano. Con un grande amore che viene dal cuore trafitto di Cristo che vive per sempre, e con un po’ di giustizia tanto nella gestione quanto nella distribuzione delle risorse, Madonna povertà migrerà altrove, facendo posto alla vera felicità che si può trovare solo vivendo nell’unità, nella pace, nella solidarietà e nella condivisione. E la nostra madre Africa, da sempre assetata di fecondità, diventerà di nuovo feconda e generosa in modo ancora più rinnovato e trasfigurato in Cristo Signore.

<sup>6</sup> EA (Ecclesia in Africa), n. 41, AAS (Acta Apostolicae Sedis) 88 (1996), p. 27, EV (Enchiridion Vaticanum) 14/3074, p. 1802.

<sup>7</sup> Papa Giovanni Paolo II, *Discorso all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, n. 21, LEV, Città del Vaticano 1979; AAS 71 (1979), p.1959. Vedere anche: FC (Familiaris Consortio), n.26, AAS 74 (1982), p. 112.



# Anomalia e paradossi demografici dell'Argentina

di Victor E. Lapegna

Giornalista e saggista

50

In Argentina si riscontra un'anomalia unica tra tutti i Paesi del mondo: il 45 per cento della sua popolazione totale si concentra in appena l'1,2 per cento del suo territorio, spazio corrispondente alla superficie dei suoi quattro principali conglomerati urbani, ossia Buenos Aires (15 milioni di abitanti), Cordoba (1,5 milioni), Rosario (1,3 milioni) e Mendoza (quasi 1,2 milioni di persone).

Ne deriva che, con un totale di poco meno di 44 milioni di abitanti e una densità di popolazione media di 14,5 abitanti per chilometro quadrato, la maggior parte dei quasi 3 milioni di chilometri quadrati del territorio continentale argentino – che fanno di questo Paese l'ottavo più esteso al mondo – è scarsamente popolata o disabitata, nonostante per la maggior parte si tratti di terre assolutamente adatte alla vita umana.

Altre peculiarità dell'attuale realtà demografica del Paese emergono dai dati dell'Instituto Nacional de Estadísticas y Censos (INDEC) dell'Argentina e dallo studio World Factbook della Central Intelligence Agency (CIA) degli Stati Uniti, come, per esempio, i seguenti:

- Tasso di natalità annuo: 16,64‰
- Tasso di mortalità annuo: 7,33‰
- Tasso di crescita naturale annuo: 9,31‰
- Speranza di vita media: 76,16 anni
- Speranza di vita per le donne: 80,06 anni
- Speranza di vita per gli uomini: 72,44 anni
- Tasso di fecondità: 2,23 figli a donna
- Tasso di mortalità infantile annuo: 9,69‰
- Popolazione urbana (vive nelle località con più di 2.000 abitanti): 89,31 per cento
- Popolazione rurale raggruppata (vive nelle località con meno di 2.000 abitanti): 3,40 per cento
- Popolazione rurale disseminata (case in aperta campagna): 7,28 per cento
- Popolazione femminile: 51,3 per cento
- Popolazione maschile: 48,7 per cento
- Fasce d'età della popolazione

- 0-14 anni: 24,74 per cento
  - 15-24 anni: 15,59 per cento
  - 25-54 anni: 39,01 per cento
  - 55-64 anni: 9,11 per cento
  - 65 anni e più: 11,55 per cento
- Popolazione nativa: 95,4 per cento
  - Popolazione straniera: 4,6 per cento

Altri dati sulla realtà sociale argentina odierna, raccolti e ordinati dall'Observatorio de la Deuda Social della Universidad Católica Argentina (UCA), danno conto del fatto che circa il 30 per cento della popolazione è povero (i redditi del nucleo familiare non permettono di comprare i generi di prima necessità) e quasi il 7 per cento è indigente (i redditi sono insufficienti per comprare gli alimenti di prima necessità).

Questo enorme debito sociale si registra in un Paese che, tanto per citare alcune delle sue notevoli fonti di ricchezza, è il terzo produttore alimentare mondiale, conta giacimenti di *gas da argille* e petrolio di scisto tra i più grandi al mondo, che gli consentono di essere autosufficiente ed esportare energia, vanta un alto grado di conoscenze e sviluppo nel campo dell'energia nucleare e di altre discipline scientifiche e tecnologiche, possiede importantissime risorse idriche ed estesi giacimenti minerari di vario genere, tra cui la più grande riserva mondiale di litio (materiale di base delle batterie delle automobili ibride ed elettriche, dei telefoni cellulari e di altri gadget tecnologici), condivisa con la Bolivia e il Cile e dispone di una gran quantità di lavoratori, tecnici e professionali qualificati in grado di lavorare in tutte le aree dell'economia attuale.

Il contrasto paradossale della coesistenza di tanta povertà e tanta ricchezza nella realtà argentina non fa che giustificare quanto detto qualche decennio fa da un Premio Nobel per l'economia che considerava misteriosi ancora insoluti la ricchezza di un Paese così povero di risorse come il Giappone e la povertà di un Paese così ricco di risorse come l'Argentina.

### **Successi e lacune in materia di politiche demografiche statali**

È evidente che i governi argentini degli ultimi decenni hanno avuto in comune il fatto di non aver proposto, né tantomeno attuato politiche demografiche di rilievo, essendo che tra il 1870 e il 1930 la realizzazione dell'odierna Argentina, che diventò la settima economia mondiale, ebbe una delle sue radici nella politica demografica riassunta nello slogan "governare è popolare" di Juan Bautista Alberdi – forse il più illustre intellettuale e politico argentino del secolo XIX – la cui attuazione fece sì che alla popolazione nativa originaria (1,8 milioni di persone) si aggiungessero in quei 60 anni oltre 6 milioni di immigrati, di cui 3,5 milioni si stabilirono qui definitivamente.

La continuità nell'attuazione di questa politica demografica da parte dei vari governi argentini tra gli ultimi 30 anni del XIX secolo e i primi 30 del XX, diede come risultato la genesi di un nuovo popolo argentino, nato dall'amorevole fusione tra la popolazione creola (nata, a sua volta, dall'unione tra spagnoli e aborigeni), che già risiedeva qui, e gli immigrati provenienti soprattutto dall'Italia e dalla Spagna, ma anche dalla Polonia, dalla Russia, dalla Germania, dalla Francia, dalla Siria, dal Libano e da altri luoghi, in numero superiore ai nativi che li avevano accolti. I rispettivi geni e culture, così, si amalgamarono.

Si tratta di un fenomeno culturale notevole e, probabilmente, unico nel mondo moderno, quello che ha avuto come esito l'origine di un nuovo popolo argentino, nato dalla totale e pacifica integrazione tra la popolazione nativa e gli immigrati arrivati da terre lontane e culture diverse, in quantità di gran lunga superiore a quella degli abitanti originari. È probabile che questo straordinario fenomeno di integrazione abbia avuto uno dei suoi fondamenti principali nel fatto che i creoli e la maggior parte degli immigrati avessero in co-

mune l'appartenenza alla Chiesa cattolica e aderissero ai suoi valori e ai principi cardine del suo stile di vita. Questa armoniosa convivenza, però, caratterizzava anche ebrei provenienti soprattutto dai Paesi dell'Europa Orientale e musulmani provenienti dai Paesi arabi.

Considerato questo precedente di una tanto efficace attuazione di una politica demografica statale (essendo stata adottata da governi di orientamento molto diverso), è curioso che i governi susseguitisi nella nuova democrazia politica dal 1983 a oggi, non abbiano nemmeno tentato di riproporre quell'esperienza, in modo da affrontare e tentare di risolvere le anomalie e i paradossi demografici dell'odierna Argentina.

È, tuttavia, doveroso riconoscere l'unico timido, insufficiente e fallito tentativo di decentralizzazione demografica da parte del governo capeggiato da Raúl Alfonsín (1983/1989), che propose di trasferire la capitale federale da Buenos Aires a Viedma, città del Rio Negro, situata nel nord della Patagonia, progetto che fu esposto, compreso e condotto male e non si concretizzò mai.

Tuttavia, nessuno dei governi democratici susseguitisi negli ultimi 30 anni ha mai nemmeno abbozzato politiche che affrontassero i problemi demografici, uno degli elementi centrali del malessere dell'Argentina.

### **Da San Luis (Argentina) si intravede una luce di speranza demografica**

L'adozione di una sana politica demografica da parte dell'Argentina dovrebbe, nella realtà odierna, includere l'interazione dei verbi proposti da Papa Francesco, il quale invita ad "accogliere, proteggere, promuovere e integrare" i milioni di persone costrette "da conflitti, catastrofi naturali, persecuzione, cambiamento climatico, violenza, povertà estrema e condizioni di vita disumane", ad abbandonare il proprio Paese natio e trasformate in migranti coatti.

Riguardo al verbo "accogliere", vale la pena riprendere quanto detto dal Pontefice, quando denunciò che "c'è un'indole del rifiuto che ci accomuna, che induce a non guardare al prossimo come a un fratello da accogliere, bensì come un concorrente, un suddito da dominare", aggiungendo che "di fronte a questa indole del rifiuto, radicata in ultima analisi nell'egoismo e amplificata da demagogie populistiche, urge un cambio di atteggiamento, per superare l'indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte".

In questo senso, un segnale di speranza arriva dalla provincia argentina di San Luis, il cui governatore, Alberto Rodríguez Saá, lo scorso dicembre, in occasione del summit "Europa: i rifugiati sono i nostri fratelli", tenutosi a Roma, invitato dalla Pontificia Accademia delle Scienze, organizzatrice dell'incontro, annunciò che la sua provincia avrebbe accolto, nei successivi 100 giorni, tra 100 e 150 rifugiati, vittime della guerra in Siria, come parte dell'iniziativa per far diventare San Luis "un corridoio umanitario perché i rifugiati che scelgono di venire qui diventano immigranti e, successivamente, cittadini di questa nostra patria, San Luis, nella Repubblica Argentina".

In merito a questa iniziativa, un primo passo avanti è stato compiuto lo scorso 7 febbraio, quando Lana (26 anni) e Majb (30), la coppia di giovani siriani provenienti da Damasco e primi a rispondere alla chiamata, sono arrivati all'aeroporto di San Luis, dove sono stati accolti da autorità religiose provinciali, membri della comunità sirio-libanese locale e dal governatore Rodríguez Saá, il quale ha dato loro il benvenuto, ringraziandoli per "darci l'enorme emozione di unirsi alla nostra opera di solidarietà".

Parallelamente all'arrivo della coppia, la legislatura di La Punta<sup>1</sup> ha convertito in legge il progetto di Corridoio Umanitario e Comitato dei Rifugiati, che crea un quadro giuridico per accogliere immigranti siriani, che riceveranno assistenza dall'università provinciale di La Punta, la quale metterà a disposizione i suoi dormitori come primo alloggio e il suo centro di studi delle lingue per agevolare la comunicazione con coloro che vogliono venire nella provincia.

Il percorso avviato da San Luis – che si auspica sia imitato dalle altre 23 province dell'Argentina – racchiude le migliori tradizioni nazionali, dato che, come sottolineava San Giovanni Paolo II in uno dei messaggi

<sup>1</sup> Città della Provincia di San Luis, situata 20 km a sud dell'omonima capitale.

lasciatici in occasione della sua visita nel nostro Paese, nel 1987: "L'Argentina del giorno d'oggi è, si può dire, un Paese fatto, in gran parte, da immigrati; da uomini e donne che sono venuti ad 'abitare sul suolo argentino' come indica il preambolo della vostra costituzione. La vostra nazione ha saputo accogliere coloro che arrivavano, e questi, a loro volta, hanno trovato una nuova patria alla quale hanno apportato l'eredità dei loro luoghi di origine".

Nello stesso messaggio, Papa Wojtila aggiungeva che "un Paese aperto all'immigrazione è un Paese ospitale e generoso, che si mantiene sempre giovane perché, senza perdere la propria identità, è capace di rinnovarsi nell'accogliere successive immigrazioni: questo rinnovamento nelle tradizioni è proprio il segnale di vigore, di energia e di un futuro promettente. L'Argentina non è stata così solo nel passato: lo è ancora, e deve esserlo sempre".

Inoltre, quattro anni fa lo Spirito Santo dispose che un argentino, figlio cosciente e amorevole di questi migranti venuti a costruire la nostra patria, nonché nostro arcivescovo a Buenos Aires, fosse elevato al soglio di Pietro: Padre Jorge Mario Bergoglio S.J., oggi è Papa Francesco, la cui voce è quella della testimonianza più forte a difesa dei rifugiati, fin dal suo primo viaggio fuori Roma, ossia quello a Lampedusa.

Il suo appello ad accogliere i rifugiati, proteggere i loro diritti, promuovere il loro sviluppo umano e quello delle loro famiglie e integrarli a pieno titolo nella comunità nazionale mediante l'esercizio della cultura dell'incontro che permette il reciproco arricchimento attraverso il dialogo vitale tra culture diverse, ha un incoraggiante germoglio nell'esperienza iniziata dal popolo e dal governo di San Luis che può essere estesa all'intera Argentina come una luce di speranza.



# Israele e il popolo ebraico: demografia e scommessa sul futuro

di Sergio Della Pergola

Università Ebraica di Gerusalemme

54

Atlantide 1.2017

Il popolo ebraico conta circa 14.500.000 persone secondo una definizione operativa ispirata a quella della Corte Suprema israeliana. Per essere ebreo oggi – per lo meno ai fini di una ricerca quantitativa – conta prima di tutto la volontà di volersi identificare personalmente con il popolo ebraico, attraverso l'intera gamma tra il molto religioso, il non religioso, e l'anti-religioso, senza però aderire a nessun'altra religione. Rispetto alla popolazione ebraica totale mondiale, circa 6,5 milioni vivono in Israele (oltre a circa 370.000 membri delle rispettive famiglie che non sono registrati come ebrei dal Ministero dell'Interno), mentre circa 8 milioni vivono nella diaspora, di cui 5,7 milioni negli Stati Uniti e 2,3 milioni altrove, principalmente in Francia, Canada, Regno Unito, Argentina, Russia, Germania, e Australia, Paesi ognuno con oltre 100.000 ebrei.

Dal punto di vista della demografia, il popolo ebraico si confronta oggi con due grandi interrogativi: arriverà il giorno in cui la maggioranza del popolo ebraico vivrà nello Stato d'Israele che è nato espressamente per dare a questo popolo la sovranità e la dignità politica che gli compete e di cui era stato privato per quasi diciannove secoli? E potrebbe arrivare il giorno in cui gli ebrei non costituiranno più la maggioranza degli abitanti del loro Stato? Per rispondere a queste due domande occorre avventurarsi nei dettagli di una non semplice analisi demografica.

La demografia non è una chimera o un demone – come qualcuno vorrebbe suggerire – ma è una disciplina accademica che richiede conoscenza delle fonti dei dati e dei metodi di ricerca, comprensione della teoria e capacità di applicarla. Anche se i risultati della demografia hanno importanti implicazioni per la politica, è necessario innanzitutto conoscere e analizzare i fatti, non nascondere o ignorarne una parte, e non ridurli a servitori di un'idea politica. Oggi, specialmente in Israele, esiste una certa corrente revisionista che tende a ignorare le risultanze di ricerca per adattarle a determinati propri fini di carattere marcatamente politico. Quello cui mirano i propugnatori di queste correnti, in realtà, non è la demografia in quanto tale ma ben altro: la permanenza definitiva di Israele nei territori occupati in Cisgiordania. La loro tesi, per essere sostenibile, deve necessariamente sbarazzarsi del fastidioso intralcio del cosiddetto "problema demografico". E in effetti, a proposito della situazione demografica nel mondo ebraico e in Israele, è del tutto possibile che, secondo una definizione strettamente rabbinica di chi è ebreo, non sussista oggi una maggioranza ebraica tra tutti i residenti (compresi i residenti temporanei) dell'intera area di circa 28.000 km<sup>2</sup> compresa tra la costa del mare Mediterraneo a Ovest e il fiume Giordano a Est.

Rileggiamo allora innanzitutto i dati principali sul bilancio demografico in Israele e nei Territori. L'Ufficio Centrale di Statistica (CBS) – l'organismo ufficiale, competente, e di provata indipendenza professionale preposto in Israele alla raccolta e all'elaborazione dei dati su tutti gli aspetti della vita – informa che la popolazione attuale di Israele ammonta a 8.585.000 persone, di cui 74,8 per cento ebrei, 20,8 per cento arabi, tra cui musulmani, cristiani e drusi, e 4,4 per cento altri, tra cui i cristiani non arabi, e soprattutto i non appartenenti ad alcuna religione o nazionalità etnica che fanno parte di famiglie arrivate in Israele sotto l'egida della Legge del Ritorno. Inclusi nei dati su Israele sono anche i circa 220.000 ebrei e i circa 320.000 arabi residenti nei quartieri di Gerusalemme est, e i 400.000 residenti israeliani in Cisgiordania e sulle alture del Golan.

Il tasso di fecondità delle donne ebrei di Israele è un po' aumentato in questi ultimi anni e supera i 3 figli

in media, mentre è un po' sceso tra le donne arabe che però hanno ancora una fecondità superiore a quella delle ebreë. La natalità relativamente alta nelle famiglie ebraiche israeliane riflette l'aumentato tenore di vita e dunque le migliorate possibilità economiche e di alloggio per chi voglia allargare la propria famiglia, e un diffuso senso di ottimismo riguardo alla vita e al futuro. Israele, nonostante i suoi numerosi problemi strategici e militari, si classifica tra i primi Paesi al mondo secondo questo indicatore di ottimismo.<sup>1</sup>

La variabile simmetrica alla natalità è ovviamente la mortalità. La popolazione israeliana gode di uno stato di salute generalmente buono e la speranza di vita è fra le più alte al mondo, specialmente nella popolazione maschile. La speranza di vita degli arabi è ancora inferiore in una certa misura a quella degli ebrei, anche se sorpassa quella di quasi tutti i Paesi musulmani circostanti. Tuttavia, poiché la composizione per età della popolazione araba è più giovane, il relativo tasso di mortalità è molto inferiore a quello degli ebrei, e così l'incremento naturale (differenza tra nascite e morti) è molto più alto. Infatti, lo scorso anno il numero degli ebrei in Israele è aumentato dell'1,9 per cento, compresa la crescita naturale e l'immigrazione (che è diminuita rispetto all'anno precedente), mentre il numero di arabi è aumentato del 2,2 per cento. La percentuale di arabi israeliani rispetto al totale è quindi cresciuta, sia pur di poco, e la percentuale di ebrei è leggermente diminuita. Alquanto simbolicamente, nel corso dell'ultimo anno il nome più frequente dato ai neonati maschi in Israele è stato Mohammed. Fin qui la demografia dello Stato d'Israele.

Il dibattito sulla demografia è molto più problematico riguardo alla popolazione dei territori occupati in seguito alla Guerra dei Sei Giorni del giugno 1967, di cui ricorre tra breve il cinquantenario. Fino agli inizi degli anni Novanta, il CBS israeliano è stato anche responsabile per i dati relativi ai territori palestinesi. In seguito è stato fondato l'Ufficio Centrale Palestinese di Statistica (PCBS), che è un'organizzazione professionale ma anche molto esposta a pressioni politiche. I dati provenienti da Ramallah vanno pertanto letti attentamente ma con grande cautela. I critici attaccano chi si affida esclusivamente ai dati del PCBS, ma io non sono uno di loro. Si è voluto sostenere che nella popolazione stimata della Cisgiordania vengano inclusi una seconda volta gli arabi di Gerusalemme est, già inclusi nel calcolo della popolazione israeliana, fatto che solo uno sprovveduto non capirebbe.

Secondo le nostre più aggiornate stime, all'inizio del 2016 vi erano 2.448.800 palestinesi in Cisgiordania, non compresa Gerusalemme est, e 1.750.600 a Gaza, per un totale di 4.199.400 abitanti. Queste stime si ottengono dopo aver dedotto tutti coloro che vivono stabilmente all'estero, tenendo conto di un saldo negativo nelle migrazioni da e verso i territori palestinesi, e supponendo che i tassi di crescita annuali siano identici a quelli dei musulmani in Israele, vale a dire il 2,9 per cento tra il 1997 e il 2007, e circa il 2,2 per cento nell'ultimo anno. Secondo il PCBS palestinese, a metà del 2016 vi erano 2.935.000 abitanti in Cisgiordania, di cui 225.000 a Gerusalemme est (dunque inclusa dai palestinesi) e 1.882.000 a Gaza, per un totale di 4.817.000, con tassi di crescita annuali molto più alti. È interessante notare che secondo l'esercito israeliano (Zahal-IDF) e l'Amministrazione Civile dei territori, che tiene una propria anagrafe, il numero dei palestinesi in Cisgiordania era di 2.919.350 all'inizio del 2016, esclusa Gerusalemme, con un tasso di crescita annuo del 2,57 per cento. Zahal-IDF però riconosce che alcuni di loro vivono all'estero la maggior parte del tempo. Il numero dei palestinesi e il tasso di crescita su cui si basano le nostre stime sono dunque alquanto inferiori a quelle ufficiali di Zahal-IDF e dell'Amministrazione Civile israeliana, oltre che della statistica di fonte palestinese, ma molto superiori a quelle poco credibili proposte dai critici.

Se consideriamo ora il totale della popolazione in Israele, in Cisgiordania, a Gaza, e sulle alture del Golan, compresi i lavoratori stranieri, i turisti il cui visto è scaduto e i profughi che risiedono nel Paese legalmente o illegalmente, all'inizio del 2016 vivevano tra il mare Mediterraneo e il fiume Giordano 12.890.800 persone. I 6.336.400 ebrei secondo la definizione del Ministero degli Interni israeliano costituivano il 49,1 per cento del totale: quasi un pareggio, ma certo non abbastanza per rappresentare la maggioranza. Nell'intero territorio compreso in questa indagine (Israele e territori palestinesi) è esistita in realtà una maggioranza ebraica tra gli anni Cinquanta e l'inizio del decennio in corso. Il punto di massima si è verificato attorno al 1975, quando il 65 per cento di tutti gli abitanti della zona erano ebrei. In seguito gli arabi sono cresciuti più velocemente degli ebrei, nonostante la numerosa immigrazione ebraica, e si è verificata una costante erosione fino alla scomparsa di tale maggioranza. Se aggiungiamo i 370.000 cittadini israeliani non ebrei secondo la legge ebraica, ma appartenenti a famiglie ebraiche, si ottiene una popolazione ebraica allargata

<sup>1</sup> Sviluppo e bassa natalità. L'eccezione di Israele. Neodemos, 2017. <http://www.neodemos.info/articoli/sviluppo-bassa-natalita-leccezione-israele/> <http://www.neodemos.info/articoli/sviluppo-bassa-natalita-leccezione-israele-partee-ii/>

di 6.706.400 pari al 52 per cento della popolazione totale. Una maggioranza molto risicata.

Da qui si possono immaginare diversi scenari territoriali-demografici. Se per esempio decidiamo di sottrarre dal calcolo i 227.300 lavoratori stranieri, turisti e rifugiati, la percentuale della popolazione ebraica allargata rispetto al totale aumenterà a 52,9 per cento. Se sottraiamo dal calcolo la popolazione di Gaza, dove oggi non esiste alcuna presenza israeliana, la percentuale aumenterà a 61,4 per cento. Se non includiamo i residenti drusi del Golan, la percentuale ebraica salirà a 61,5 per cento. Se sottraiamo i palestinesi in Cisgiordania, la percentuale salirà a 79,4 per cento. Se infine non includiamo i quartieri arabi di Gerusalemme est, la percentuale di ebrei rispetto al totale nella zona aumenterà a 82,5 per cento. Naturalmente, nella valutazione della natura dello stato di Israele, vi è un'enorme differenza se la percentuale di ebrei è dell'82,5 per cento o del 49,1 per cento. Chiunque è libero di trarre le sue conclusioni politiche da questi chiari fatti demografici.

Se ora volgiamo lo sguardo al futuro, nell'era attuale di grande instabilità politica non solo in Medio Oriente, ma anche in Europa occidentale, nell'ex-Unione Sovietica, perfino negli Stati Uniti e in altre parti del mondo, ogni tentativo di previsione dei prossimi decenni è difficile e incerto. Ancora più difficile è immaginare il futuro del popolo ebraico, in Israele e nella diaspora. La profezia, come sappiamo dalla tradizione ebraica, è stata data ai pazzi, ai ciechi e agli infanti.

Tuttavia, le proiezioni demografiche sono simili a una partita di pallone in cui il risultato del primo tempo è già noto e ciò che rimane da determinare è il risultato finale. Ma questo di solito non è del tutto indipendente da quello che è già avvenuto nel primo tempo, e pertanto le proiezioni demografiche sono oggi abbastanza precise perlomeno a breve e medio termine. Alla loro base stanno il livello delle nascite previste nei prossimi anni, il livello di salute e di mortalità, l'incidenza delle migrazioni internazionali, verso e da Israele, e il numero di casi di conversione all'ebraismo o di abbandono dichiarato dell'identità ebraica. Una buona parte di questi fenomeni sono prevedibili alla luce dell'esperienza del recente passato.

Il ritmo delle nascite e dei decessi cambia lentamente a lungo termine ed è mediato dall'attuale composizione per età che è nota, quindi non ci possono essere grosse sorprese in futuro. Molto più difficili da prevedere sono le migrazioni internazionali, a causa della loro dipendenza da situazioni cangianti e improvvise sia nelle immediate vicinanze, sia in luoghi più distanti della Terra. L'assimilazione culturale della minoranza ebraica è un fenomeno molto diffuso in Occidente, mentre le conversioni dipendono dalle decisioni di rabbini che solitamente tendono a seguire linee molto caute tese a frenare e a temporeggiare.

Il futuro del popolo ebraico non dipende solo dalle sue circostanze interne, ma dagli eventi cruciali a livello globale, sempre meno sotto controllo, comprese le guerre e il terrorismo, le fluttuazioni economiche, i mutamenti climatici, le drammatiche migrazioni di massa, e soprattutto la stabilità o la disintegrazione degli Stati (come è avvenuto di fatto in Unione Sovietica e in teoria potrebbe avvenire nell'Unione Europea). Scenari ragionevoli per il futuro variano entro una fascia fra un massimo e un minimo del prevedibile, ma ignorano solitamente la possibilità di eventi catastrofici che tuttavia di fatto si sono ripetutamente verificati periodicamente in Medio Oriente e nel mondo.

Uno scenario ottimista per il popolo ebraico si basa sulla stabilità, la sicurezza e la pace, la prosperità per l'economia dello Stato d'Israele e dei Paesi che ospitano le più importanti comunità ebraiche. Sviluppi positivi nella sicurezza e nell'economia possono aumentare la soddisfazione e l'ottimismo della popolazione e da questo è chiaramente provato che possa derivare un tasso di natalità più elevato, come si è già notato. L'ascesa di Israele su una scala di qualità della vita tra i Paesi sviluppati può aumentare l'attrattiva e incrementare l'immigrazione, oltre a moderare il numero degli emigranti verso altri Stati. La crescita della popolazione in Israele potrebbe dunque accelerare, mentre nella diaspora secondo un copione ottimista potrebbe rallentare la tendenza alla recessione demografica.

Seguendo questi percorsi positivi, la popolazione ebraica di Israele (compresi i familiari non ebrei che nel frattempo si saranno formalmente convertiti all'ebraismo) è destinata a crescere a 8,5 milioni nel 2030 e a 12,5 nel 2050. Con l'aggiunta di 2,5 milioni di arabi nel 2030 e 3,5 nel 2050, la popolazione totale di Israele raggiungerebbe 11 milioni nel 2030 e 16 milioni nel 2050 (senza i palestinesi in Cisgiordania e Gaza). Uno scenario ottimista nella diaspora ebraica potrebbe stimolare un incremento nella bassa fecondità in segui-

to a un miglioramento nella fiducia in se stessi, un calo dell'assimilazione, e una maggiore disponibilità ad affermare pubblicamente la propria identità ebraica. La crescita resterebbe probabilmente negativa a causa della struttura anziana di molte comunità ebraiche e a causa del continuo saldo migratorio negativo della diaspora nei confronti di Israele. Il numero di ebrei fuori di Israele potrebbe avvicinarsi ai 7,9 milioni nel 2030 e a circa 7,5 milioni nel 2050. In sintesi, con l'inclusione dei membri delle famiglie oggi non registrati come ebrei in Israele, il popolo ebraico potrebbe raggiungere un totale di 16,4 milioni nel 2030 e 20 milioni nel 2050.

Secondo uno scenario pessimista, invece, tutto funziona alla rovescia: Israele non ha raggiunto la sicurezza e la pace, il conflitto violento in Medio Oriente è ancora in corso, l'economia soffre di recessione con meno investimenti, occupazione e reddito, diminuisce il tasso di natalità, l'immigrazione in entrata è ridotta, e l'emigrazione aumenta. La crescita della popolazione ebraica è bassa e il numero degli ebrei arriva a 7,5 milioni nel 2030 e a 9 milioni nel 2050. Insieme con gli arabi israeliani, anch'essi in crescita rallentata, la popolazione del Paese raggiunge i 9,5 milioni nel il 2030 e circa 12 milioni nel 2050. Gli ebrei della diaspora sono influenzati anch'essi da scarse condizioni di sicurezza, crescente assimilazione, antisemitismo, basso tasso di natalità e alti livelli di invecchiamento. I loro numeri sono ridotti a 6,5 milioni nel 2030 e a 5 milioni nel 2050. Secondo lo scenario pessimista, l'intero popolo ebraico raggiunge i 14 milioni nel 2030 e rimane fermo alle stesse dimensioni anche nel 2050.

Naturalmente, lo scenario reale più probabile si trova a metà strada fra queste due alternative. È anche importante ricordare che vari settori della popolazione totale crescono a velocità diverse. La composizione complessiva della società ne risulta trasformata. In Israele la percentuale di ebrei *haredim* (molto religiosi) cresce gradualmente, e anche se in misura minore lo stesso avviene per il numero e la percentuale dei cittadini arabi palestinesi dello Stato. Anche nella diaspora aumenta notevolmente la percentuale delle comunità di *haredim*.

Una proiezione demografica fino al 2050 propone dunque uno scenario alto di 20 milioni di ebrei in Israele e in tutto il mondo e uno scenario basso di 14 milioni. Uno scenario intermedio di 17 milioni, forse il più probabile, significa anche e soprattutto che nel 2050 il popolo ebraico potrebbe, cento anni dopo la Shoah, finalmente ritornare alle sue dimensioni anteriori alla tragica distruzione dell'ebraismo europeo.

I numeri in aumento rappresentano una grande sfida in termini di infrastrutture e di qualità dell'ambiente, ma buone soluzioni non sono impossibili se consideriamo il caso di Singapore, dove la densità di popolazione è molto maggiore rispetto a quella di Israele, o anche l'Arizona dove in un ambiente desertico identico a quello del Negev vivono oltre 5 milioni di persone. Poi ci sono le minacce dell'ayatollah Khamenei che annuncia che fra 25 anni Israele non esisterà più. Quello che è certo è che fra 25 anni Khamenei non esisterà più. Soprattutto, è essenziale che chi di dovere nel sistema politico israeliano prenda le decisioni giuste per affrontare correttamente sul piano economico e sul piano politico il futuro demografico previsto nel 2050. Perché il 2050 – questo è certo – arriverà.



# Quando il cinema fa i conti con i figli

di Antonio Autieri

Direttore di [sentieridelcinema.it](http://sentieridelcinema.it)

58

Atlantide 1.2017

Come vengono raccontati dal cinema i temi legati alla "questione demografica", un tema tipico delle società più ricche, mentre ci confrontiamo sempre di più con persone di altre culture che vengono a vivere nei nostri Paesi, portando con sé un approccio completamente diverso (con tanto di famiglie povere di tutto ma spesso ricche di prole) anche quando il "buon senso" occidentale parlerebbe di irresponsabilità?

Nelle cinematografie europee, spesso la famiglia che viene dall'Africa o dall'Asia è rappresentata come naturalmente numerosa, anche se il tema del "fare figli o meno" non è ancora stato focalizzato rispetto ai migranti di recente arrivo o già radicati. Film come il britannico *East is East - Una famiglia ideale* diretto da Damien O'Donnell, per citarne uno tra i tanti, a fine anni Novanta raccontava un aspetto comune a tante pellicole analoghe: quello dei matrimoni combinati dai genitori e del rifiuto dei figli verso simili imposizioni e in generale verso l'autoritarismo del padre. Ma indirettamente si raccontava anche una famiglia che poteva sembrare quasi di alieni, con quei sette figli che potevano ricordare le famiglie italiane di un secolo fa. Oggi presentare famiglie di questo tipo – che pure esistono – in un film di produzione nazionale sarebbe inconcepibile perché non è più un'opzione socialmente accettata.

Un film più recente, il tedesco *Almanya - La mia famiglia va in Germania* metteva in scena la famiglia Yilmaz, arrivata dalla Turchia in Germania negli anni Sessanta, con sentimenti contrapposti tra ansie di sentirsi ormai tedeschi e nostalgie della patria: non era il tema principale, ma tra figli, nipoti e figli in arrivo per gravidanze inaspettate essere in tanti non era certo il maggior problema.

## Se la culla resta vuota

Il problema della crescita zero in Italia lo ha ricordato con una sorprendente presa di posizione una recente commedia, *Non c'è più religione*: un "cartello" prima dei titoli di testa affermava "in questa sala avete 0,65 figli e 2,83 cellulari a testa". La nuova commedia di Luca Miniero (regista di *Benvenuti al Sud*, *Benvenuti al Nord*, *Un boss in salotto*) da lì sviluppava l'assunto che la natalità in Italia regge a livelli minimi solo perché ci sono gli immigrati a fare ancora figli. Il film, invero abbastanza modesto, racconta dell'immaginaria isola di Porto Buio in cui la mancanza di nuove nascite dalla comunità originaria costringe il sindaco del paese (interpretato da Claudio Bisio) a una drastica decisione per evitare di cancellare l'antica tradizione del presepe vivente, dal momento che ormai il "piccolo" Gesù impegnato da anni era diventato un ragazzino piuttosto cresciutello. La soluzione escogitata, guarda caso, è chiedere aiuto alla locale comunità musulmana – peraltro guidata da un napoletano convertito all'islam – chiedendo "in prestito" uno dei loro bambini. Cosa che l'improbabile imam (un Alessandro Gassmann in un ruolo sopra le righe) si risolve a fare, pur inizialmente controvoglia. La commedia, più farsesca che intelligente, propone un tema serio ma non lo sviluppa con acume, nemmeno con i mezzi di una comicità dissacrante o provocatoria, limitandosi a una serie di gag e a un facile "volemose bene" tra gruppi di origini e religioni diverse.

Molto più interessante è la declinazione futuristica che il problema demografico ha avuto talvolta, giocando sulla paura che una civiltà possa finire se i figli smettono di nascere. L'esempio migliore è senza dubbio *I figli degli uomini* di Alfonso Cuarón (lo stesso regista di un altro grande, e più recente, film di fantascien-

za, *Gravity*, con Sandra Bullock e George Clooney), uscito nel 2007: il film, ambientato in un futuro vicino che oggi è a due passi – la vicenda è collocata infatti nel 2027 – racconta un mondo in cui non nascono più bambini da 18 anni; e lo scatenarsi di guerre tra popoli e nazioni sembra presagire la fine del genere umano. Quando il protagonista, un ex attivista politico ormai disilluso, si trova a condividere la fuga con una ragazza sconosciuta, scoprirà che la stessa aspetta miracolosamente un figlio: proteggere quella ragazza e la creatura che porta in grembo può significare dare un futuro di speranza all'umanità.

## Le nostre paure

Nel cinema dei Paesi occidentali è invece ben focalizzata la paura del fare figli, tema che non è affatto collegato alla crisi economica ma la precede, essendo con tutta evidenza una questione culturale. La poneva con chiarezza un film italiano uscito all'inizio del 2008, quindi poco prima dello scoppio della "grande crisi": *Amore, bugie & calchetto*, una commedia corale diretta da Luca Lucini che metteva al centro una serie di coppie. Il calchetto era il *trait d'union* di un gruppo di "maschi" di diverso tipo, dall'imprenditore di mezza età separato dalla moglie e con giovane fidanzata ai trentenni in crisi, ai ragazzi in cerca di una stabilità professionale e affettiva. I temi erano tanti – dalle crisi appunto matrimoniali e di mezza età alla fatica di un imprenditore in difficoltà e alla sua lealtà verso i dipendenti, fino ai tradimenti e ai segreti tra coppie – ma quello dei figli a un certo punto si imponeva, in due delle coppie rappresentate. Una era quella di due trentenni (interpretati da Filippo Nigro e Claudia Pandolfi) ormai delusi l'uno dall'altra, con la moglie appesantita per essersi dedicata ai due figli lasciando il lavoro e con il marito incapace di comprenderla; fino alla svolta rappresentata dall'uomo che decideva di prendersi una pausa lavorativa e di far tornare la moglie alla professione di restauratrice; meglio, di riprendere a guardarsi e a guardare alla propria vita con fiducia, tanto da aprirsi alla prospettiva "impossibile" di un terzo figlio. L'altra coppia, davvero spericolata, era quella di due fidanzati molto giovani, che scoprivano di aspettare un bambino (con un segreto tra loro, inconfessabile): ancora studenti universitari, inizialmente optavano per l'aborto come scelta "ragionevole"; ma un caso fortuito apriva cuore e testa in particolare del ragazzo, un giovane calcolatore in ogni cosa, che inizia a prendere in mano la propria esistenza. Frase centrale del film, da un saggio e pur sconfitto uomo al ragazzo: "Mai visto nessuno essersi pentito di aver messo al mondo un figlio".

Un gran film, qualche anno fa, arrivò dagli Usa: *American Life* (2009), del noto regista Sam Mendes (*American Beauty*, *Era mio padre*, gli ultimi film di 007, *Skyfall* e *Spectre*), raccontava di due trentenni in attesa di un figlio. Lui, solare e ottimista, vorrebbe sposarla; lei, più negativa verso la vita, non solo è contraria al matrimonio ma spaventata dalla novità, ha paura di non farcela a essere una buona madre. Decidono di intraprendere un lungo tour per andare a trovare amici e parenti che sono già diventati genitori, per ricevere da loro coraggio e per decidere dove mettere radici con la famiglia in costruzione. Un *road movie* esistenziale, non privo di momenti divertenti, ma anche ricco di profondità nel mettere in campo tutte le paure che rischiano di bloccare uomini e donne del nostro tempo.

## Ragazzi senza paura

Un filone dell'ultimo decennio molto curioso è quello di giovanissimi, adolescenti o poco più, di fronte alla sfida di diventare genitori. A volte per un involontario "incidente di percorso", altre volte per un progetto con tratti di provocazione rispetto al mondo degli adulti. Perché in questi film i "grandi" sono pavidetti e incapaci di affrontare il futuro con un'ipotesi positiva – magari con motivazioni di apparente "buon senso": la crisi economica, la precarietà lavorativa – mentre paradossalmente ragazzi fragili e insicuri arrivano a scommettere su un desiderio più grande di tali paure. Il capostipite di questo filone fu *Juno*, giusto dieci anni fa, diretto da Jason Reitman. La giovanissima protagonista decideva di perdere la verginità con l'ingenuo amico Paulie, come forma di passaggio all'età adulta. Non aveva previsto la gravidanza: la scelta di abortire era tanto veloce quanto superficiale, ma l'impatto con la clinica abortiva le apriva dei dubbi, tanto da decidere di far nascere il bambino e poi affidarlo a una famiglia matura...

Un gesto di rottura e di ribellione esplicita alla società avviene nel francese *17 ragazze* (2011), diretto dalle sorelle Delphine e Muriel Coulin: una storia ambientata a Lorient, piccola cittadina di provincia, ma ispirata a un fatto accaduto negli Stati Uniti; quando un gruppo di sedicenni scoprono che la loro compagna di

classe Camille è rimasta involontariamente incinta ma che vuole fare della sua gravidanza un gesto di rivolta contro scuola, famiglia e società, decidono di imitarla rimanendo incinte del primo che capita. Lo choc degli adulti – i genitori delle ragazze sono figure evanescenti e depresse – che ammettono lo smacco delle proprie strategie fa il paio con la determinazione delle ragazze; anche in questo caso, le motivazioni sono istintive, ma colpisce la valenza completamente positiva della maternità, considerata un gesto rivoluzionario. E il giudizio sul mondo degli adulti, che “hanno paura di tutto: di invecchiare, di morire, di perdere il lavoro...”.

Di recente sono invece usciti due film italiani, molto simili tra loro (anche se qualitativamente diversi), sempre con al centro una coppia di adolescenti o poco più che scoprono di aspettare un bambino. E sia in *Piuma* di Roan Johnson (anche molto divertente nel rappresentare ragazzi e adulti molto sopra le righe) che in *Slam – Tutto per una ragazza* di Andrea Molaioli, i genitori vorrebbero liquidare il problema in fretta, con tanto buon senso “borghese”: ragazzi che a malapena sanno badare a se stessi non possono tirar su un bambino, se non vogliono “rovinarsi la vita”... In *Piuma*, Ferro e Cate sono due maturandi: lui è parecchio inconsapevole, ma insofferente alla prudenza dei genitori, lei più matura dei suoi anni (e di un padre cialtrone e combinaguai); in *Slam* i ragazzi hanno 17 anni e sono meno convinti, sia di tenere il figlio (ma poi si decidono, proprio in contrasto alla “violenta” reazione dei ricchi genitori di lei) che di voler stare insieme; e infatti la loro storia è un tira e molla continuo. Ma il bambino sarà il loro punto fermo.

Per contrasto, un altro film italiano recente racconta – pur solo in una scena – cosa succede quando quel coraggio non c’è, e ci si lascia sopraffare dalla paura e dalla volontà altrui. In *Non è un Paese per giovani* di Giovanni Veronesi, uno dei tre protagonisti racconta a due amici di quando lui e la fidanzata si fecero convincere ad abortire dai genitori “illuminati e progressisti”, senza drammi: “Fu tutto tranquillo, tutto perfetto” dice il giovane, tra le lacrime... Una ferita che nessuno potrà sanare. Il film non è un granché, ma quella scena aiuta a capire bene cosa c’è in gioco quando si parla di apertura o chiusura di fronte a una sfida tanto grande come l’ipotesi di accogliere una nuova vita.